



ISTRUZIONE - PASSATEMPO - MORALITÀ'



GIORNALE DELLE DONNE

DIRETTO DA

G. VESPUCCI

ANNO LIII - 1921

PROPRIETÀ LETTERARIA

E' assolutamente vietata la riproduzione dei lavori pubblicati nel *Giornale delle Donne*



UFFICIO DEL GIORNALE DELLE DONNE

TORINO — Via Po, N. 1, p. 3°, angolo di Piazza Castello — TORINO



1921

1921

A

- Abbasso i regali utili! (Giulio Lamberti) . . . 37
 A che ora finiremo col mangiare? (Giulio Lamberti) 310
 Alle nostre lettrici (l'Amministrazione) . . . 268
 Ancora un decalogo per la felicità coniugale! - Pipa e cioccolattini (Giulio Lamberti) . . . 69
 Augurii (I miei) ad una signorina diciottenne (Giulio Lamberti) . . . 117
 Avviso (l'Amministrazione) . . . 50, 66, 98
 Avviso importante (l'Amministrazione) . . . 274, 349

B

- Boccioli (I) di rosa, i cuori degli angeli e l'amore degli uomini - Il busto (Giulio Lamberti) . . . 277

C

- Cavallerizza (La), romanzo di Paolo Bourget (traduzione di Ila) . . . 314, 327, 343, 359, 376.
 Conversazioni in famiglia (G. Vespucci), 13, 29, 45, 61, 77, 94, 109, 125, 141, 157, 173, 189, 205, 221, 237, 253, 269, 285, 301, 317, 333, 349, 365, 381.

D

- Damigella (La) del buon tempo Antico e la signorina Modernità (Giulio Lamberti) . . . 165
 Decalogo (Un) per gli Angeli ed i Santi (Giulio Lamberti) . . . 134
 Degradazione (La) delle donne - Otello e la gelosia femminile - Se avessi un'automobile mia (Giulio Lamberti) . . . 357
 Di qua e di là (G. Graziosi), 12, 27, 43, 59, 75, 92, 107, 123, 139, 155, 171, 187, 203, 219, 236, 252, 268, 283, 299, 316, 331, 347, 363, 380.
 Divagazioni (G. Vespucci), 1, 17, 33, 49, 65, 81, 97, 113, 129, 145, 161, 177, 193, 209, 225, 241, 257, 273, 289, 305, 321, 337, 353, 369.
 Due parole... sul futuro (l'Amministrazione) 317, 333
 Due sorelle, romanzo di H. Celarié (traduzione di Ila), 2, 18, 34, 50, 66, 82, 98, 114, 130, 146.

G

- Ginocchia (Le) delle Americane - Meno muscoli e più figli - Quando ci mettiamo noi uomini... (Giulio Lamberti) . . . 197
 Giornalismo (Del) femminile - Figliola mia, perchè non prende marito (Giulio Lamberti) . . . 325

I

- Idee (Le) di una zampa di gallina sulla scrittura (Giulio Lamberti) . . . 54

L

- Lattato (Il) e la «caldarina» - Una risposta a rovescio (Giulio Lamberti) . . . 218

M

- Marito (Il) e la fortuna (Giulio Lamberti) . . . 181

N

- «Noi altre madri...», romanzo di Paul Margueritte (traduzione di Ila), 162, 178, 194, 210, 228, 244, 260, 274, 290, 306, 322, 338, 354, 370.
 Non contaminiamo l'infanzia (Giulio Lamberti) . . . 21
 Nozioni d'igiene, 6, 22, 38, 55, 70, 86, 103, 118, 134, 150, 166, 182, 198, 214, 231, 247, 263, 278, 294, 310, 326, 342, 358, 374.
 Novella di Natale (Constantia) . . . 23
 Nove punti per la felicità coniugale (Giulio Lamberti) 5

O

- Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni), 13, 28, 44, 60, 76, 93, 108, 124, 140, 156, 172, 188, 204, 220, 284, 300, 316, 332, 348, 364, 380.

P

- Posto (Il) d'onore nel cuore femminile - Una domanda vertiginosa (Giulio Lamberti) . . . 341

Q

- Quando si ama, romanzo di Fulvia, 120, 136, 152, 167, 183, 199, 216, 232, 249, 264, 280, 295, 311.

R

- Regali, ancora! (Giulio Lamberti) . . . 85
 Reginetta (La) ritardataria - L'età dei coniugi e l'araba Fenice (Giulio Lamberti) . . . 149
 Rose (Le) rifioriscono, romanzo di Matilde Alanic (traduzione di Emilia Nevers), 8, 25, 39, 57, 72, 87, 105

S

- Sciarade, 12, 16, 28, 32, 44, 48, 60, 64, 75, 80, 93, 96, 108, 112, 124, 128, 140, 144, 156, 160, 172, 176, 188, 192, 204, 208, 220, 224, 237, 240, 253, 256, 269, 272, 284, 288, 300, 304, 316, 320, 332, 336, 348, 352, 364, 368, 380, 384.
 Sesto (Il) Giubileo di Dante Alighieri (Lia Moretti Morpurgo), 226, 242, 258.
 Spigolature e curiosità, 7, 24, 39, 56, 71, 87, 104, 119, 135, 151, 167, 183, 199, 215, 232, 243, 264, 279, 295, 313, 327, 343, 359, 375.

T

- Tariffe filateliche e tariffe postali (Giulio Lamberti) 293

V

- Vita coniugale - Nubili e scapoli - Vietato l'ingresso! (Giulio Lamberti) . . . 108

Romanzi.

Due sorelle (H. Celarié, traduzione di Ila). - Le rose rifioriscono (Matilde Alanic, traduzione di Emilia Nevers). - Quando si ama (Fulvia). - «Noi altre madri...» (Paul Margueritte, traduzione di Ila). - «La Cavallerizza» Paolo Bourget, traduzione di Ila).

Romanzi della copertina.

Mia madre (Alexis Noël, traduzione di Ila). - Trevatella (Constantia). - Intime lotte (Fulvia).

Racconti e Novelle.

Novella di Natale (Constantia).

Filosofia e Morale.

Divagazioni (G. VESPUCCI).

- N. 1 - Di che cosa deve parlare il *Giornale delle Donne* nel primo numero di gennaio. - Convenzionalità? Monotonia? - Il più vivo desiderio della Direzione. - Sogni di lenta e faticosa realizzazione. - Il dovere della donna italiana. - Come parla la coscienza all'alba di questo nuovo anno.
 2 - Una filippica contro le madri. - Il tremendo problema del matrimonio e le suscettibilità ben comprensibili delle fanciulle oneste e rette. - Le «Temerarie». - Di che cosa dovrebbe maggiormente preoccuparsi l'educazione moderna.
 N. 3 - La poesia delle tradizionali feste famigliari. - Una giovane mamma che ha un'intelligenza chiara ed equilibrata. - Le mamme preparano nei loro piccoli l'umanità di domani. - Maternità lungimirante.
 N. 4 - *La giornata di una donna*, di Tecla Ruelli. - La forma autobiografica. - Una constatazione di fatto. - Una ragazza «vivente fuor del vero». - Miracolo consueto.
 N. 5 - Seguito del riassunto di *La giornata di una donna*. - «Verso l'ocaso». - Una vittoria dovuta agli antichi ed abituali concetti del bene e del male. - Un atto di fede. - Le donne di cinquant'anni fa e le profezie della modernissima letteratura.
 N. 6 - Bella e nobile iniziativa di un sacerdote francese. - Il culto delle tombe dei morti per la Patria.
 N. 7 - Yvonne Sarcey. - La sua parola equilibrata, originale, briosa e buona su molte questioni generali o prettamente femminili. - Uno dei suoi ultimi e migliori articoli. - Le «donne fossili». - Verrà la saggezza. - Gli eccessi stancano ed il mondo ritroverà presto il suo equilibrio.
 N. 8 - Una domanda della signora M. F. di Siena. - Un tasto doloroso. - Come si insegna il lavoro nelle scuole femminili. - I famosi decaloghi per la felicità coniugale. - Con quanto zelo ed affetto si prodigarono durante la guerra le fanciulle italiane nei così detti «Nidi» per i bambini dei soldati.
 N. 9 - Continuazione dell'argomento: *I Nidi per i bambini dei soldati*.
 N. 10 - La lezione d'addio di un professore dell'Università di Torino. - La riunione serale di quattro indivisibili studentesse. - I loro studii ed i loro propositi. - Ritorno alle loro case. - Le vicende delle quattro amiche. - La vita non è facile oggi per le donne. - *Quando non si sogna più*, romanzo di Barbara Allason.

- N. 11 - Il matrimonio di un'attrice giovane, bella e formosa. - Che farà tra le domestiche pareti una giovane donna avvezza ad una vita tutta esteriore, ignara di ciò che sia il governo d'una famiglia e delle più elementari cognizioni domestiche? - Gli attori e le attrici si devono o non si devono sposare? - Risposte in proposito.
 N. 12 - Una questione della signora Milos proposta alla discussione. - Perplexità. - Niccolò Macchiavelli non avrebbe avuto un momento di dubbio. - «Il fine giustifica i mezzi». - Le feste e gli spettacoli di beneficenza. - Il lusso ed i balli sfacciati a scopo benefico e patriottico.
 N. 13 - L'avvenimento grave ed impensato che è venuto a sconvolgere la nostra vita. - La guerra. - Una metamorfosi enorme. - Molto lusso e molta corruzione. - Una formola di Mirabeau.
 N. 14 - Diamo ai nostri bimbi dei piccoli amici. - Guai ai soli! - La vita d'un giovane. - Jean Hermelin.
 N. 15 - Una domanda della *Revue Mondiale* alle donne francesi. - Il loro modo di pensare di fronte al pacifismo. - Un assembramento di popolane dei Castelli romani. - «Vogliamo a casa i nostri mariti!». - *I due fanciulli*, deliziosa poesia del nostro Pascoli.
 N. 16 - Un curioso libro di Bontempelli. - *La vita intensa*. - Tendenza al futurismo. - L'ipocrisia è sempre spiacevole quando non è fruttifera. - Le persone si conoscono al giuoco e in ferrovia. - Le signorine timide in viaggio. - Cosa capita loro talvolta.
 N. 17 - L'amarezza di una fidanzata giovane, bella, ricca e perfettamente felice. - Il cruccio dei bauli. - Il grido di dolore d'una signora alla dogana. - Più si va lontano e più si apprezzano i bauli.
 N. 18 - L'ultimo libro di Panzini. - *Signorine*. - Scetticismo e pessimismo amarissimo. - Frizzi ed indulgenti sorrisi. - Signorine dai quattordici ai cinquant'anni. - Le donne del Panzini. - *Spaghetti con le acciughe*.
 N. 19 - Le signorine che vanno in giro. - E in casa chi resta? - *La signorina in attesa*. - La maschera del volto. - Chi è il nemico? - Il corpo della «signorina». - La donna forte del tempo nostro. - Una ragione semplice. - Il rimpianto della femminilità d'antico stampo.
 N. 20 - *Ménages d'après guerre*. - Un autore noto e caro a chi ama la lettura. - Una novella che fa sorridere e pensare. - Un giovanotto indeciso. - La signorina Elisabetta Mériot e la signora Dubar. - Quale delle due sposare?
 N. 21 - La collaborazione dei lettori nelle Riviste francesi. - Le loro inchieste hanno un'utilità? - La più grande forza del mondo. - Opinione di Yvonne Sarcey. - L'amore non ha età. - Il mondo si salverà a forza d'amore.
 N. 22 - Un ricordo caldo e luminoso nel nostro cuore di Italiani. - Il simbolo che riassume la sacra salma che giace ai piedi dell'Altare della Patria. - L'opera bella ed oscura compiuta da una classe di donne. - Le maestre delle scuole elementari. - *Episodi di gentilezza e d'amore*.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Nove punti per la felicità coniugale (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifloriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI

E parliamone anche noi. Perché no? Da che mondo è mondo o meglio da che giornali son giornali, il primo numero di gennaio deve parlare dell'anno nuovo.

Convenzionalità? Monotonia?

Forse che sì, ma forse anche che no.

Certi fenomeni ricorrenti periodicamente hanno in sé qualcosa di perennemente giovane, un sapore di novità, quasi che un forte aroma conferisca loro il dono mirabile di una immarcescibile freschezza.

Non è così della primavera? Sessanta, settanta, ottanta volte, più anche, nella vita d'un uomo si ripete il fenomeno con identiche manifestazioni: eppure ogni volta fino all'ultima il cuore dell'uomo è rinnovato, ammirato, reso alacre e turbato da quel divino rinascere della terra, della madre terra.

Così è dell'alba d'ogni anno che sorge.

Che peccato quest'alba sia nel gennaio, proprio nel cuore del rigido inverno. Fin da giovinetto mi è sempre sembrato un controsenso che l'anno nasca in un momento in cui intorno tutto è morto. Io fisserei il Capodanno per il 21 aprile: il Natale di Roma.

Sotto quali auspici ben più ridenti avrebbe inizio il novello periodo di vita! Come non hanno pensato a questa concordanza gli antichissimi saggi che divisero il tempo?

Forse l'avvento del bolscevismo, come già la Rivoluzione Francese, sovvertendo l'ordine di tutte le umane cose, rinnoverà il calendario, ma probabilmente non saranno così prettamente poetici i criteri che tale rimaneggiamento ispireranno.

Dunque tant'è: per ora così stanno le cose e convien rassegnarsi come, dicono, si fa in Spagna quando piove.

E apriamo noi pure il cuore alla speranza.

Che attendiamo da cotesto 1921?

Sinceramente il più vivo desiderio nostro si è di poter accontentare la cara famiglia del Giornale, di essere veramente per le Abbonate nostre quello che vorremmo, l'amico e il consigliere, l'amico fido e comprensivo, il consigliere discreto e illuminato. E poi vorremmo ancora che ciascuna delle nostre lettrici fosse non solo contenta nella sua vita privata (e lo auguriamo di gran cuore) ma vedesse anche realizzarsi intorno a sé tanti e tanti sogni.

Sogni, perchè lenta e faticosa ne è la realizzazione non che siano campati in aria sulle nuvole.

Giornale delle Donne.

Sognano le Donne d'Italia (o per lo meno la parte seria, colta, laboriosa, che purtroppo non è la maggioranza ma pur sempre, grazie a Dio, una forte percentuale) sognano esse che veramente si chiuda il ciclo sanguinoso, che veramente cessino le convulsioni spasmodiche, dopo il grande sconvolgimento di cui non ancora misuriamo l'entità, che veramente dal seminato dolore germogliano fiori d'amore e spighe di bene.

E in questo scorcio del vecchio 1920 si ripiegano esse a ricordare il passato più o meno lungo, più o meno denso e vissuto, ma certamente improntato al dolore, e mentre l'onda dei rimpianti le assale, esse dicono a sé stesse: « Nell'ora della prova ho fatto il mio dovere ». Questo dà loro un sentimento d'orgoglio, quasi di pace alla coscienza. Ma tosto la coscienza stessa è morsa ed ammonisce.

« Donna italiana, lo devi compiere ancora. Lo so, lo so, è ben più aspro ora, ben più arduo. È spenta quella vampata d'ideale che infondeva una sovrumana forza nelle più terribili prove - non ci si cimenta più nell'eroismo, non si è più sostenuti da una tangibile speranza. Anzi... Devono i nostri cuori lottare per non esser sommersi dall'amarezza della delusione. L'inquietudine del domani, il malcontento dell'oggi, il malinconico rimpianto di ieri ci assillano. Invece di proceder sicuri per una larga strada piena di luce, verso una meta ben definita, brancichiamo nel buio, erriamo a casaccio risalendo per poi ridiscendere, procedendo per poi retrocedere. Fiacchi per la stanchezza della battaglia combattuta, snervati per i continui attriti, le piccole beghe, i maligni dissapori, le avvilenti rinunce, la diminuzione umiliante del nostro io, siamo malati direi di quest'oscuro periodo di transizione, di questa crisi che ci sembra eterna, senza soluzione...

Donna, tu vedi così provati gli uomini che ti son cari: il padre, i fratelli, il marito, i figli. Sappi anche crucciata tu stessa, esser il sorriso della loro anima, della loro casa. Sorridi loro e sii serena: la serenità tua è la loro forza. Appiana tutte quelle difficoltà che puoi, nascondi le tue lotte perchè non gravino su chi è già tanto provato. Migliorati, va coi tempi, sappi bastare a te stessa sempre, lavora, produci quel che puoi, più che puoi. Non lasciarti abbindolare dalle stramberie: rimani donna e non mascolinizzarti ridicolmente e inutilmente. Non per nulla Dio credè l'uomo e la donna diversi fra loro, perchè diversamente esplicassero la loro attività e si completassero fra loro.

Donna, ricordati che sei madre. Se sei fanciulla preparati. Se già hai figli, sappi esser madre così da esser amata, imitata, venerata, benedetta. E se

Osservazioni e Meditazioni (RICCARDO LEONI).

- N. 1 — Fra moglie e marito... — Alla Signora di un paesello.
 N. 2 — La coltura delle donne — Egoismo e altruismo.
 N. 3 — Del migliorare — Alla signora Amalia P.
 N. 4 — Matrigna e padrigno — Idee di un retrogrado — Alla signora B. C.
 N. 5 — Danze e carnevale — Alla signora Speranza d'oltremare.
 N. 6 — Le fanciulle e la musica.
 N. 7 — Leggende — Ideale e realtà.
 N. 8 — Punto e a capo: *incipit vita nova* — Alla signora Clelia F., Milano.
 N. 9 — Vedovi, vedove e matrimoni — Alla signora Lidia D.
 N. 10 — Dolore e conforti — Le donne e le elezioni.
 N. 11 — I Poemi della Maternità — *Naja tripudians*.
 N. 12 — Le frontiere del cuore ed il cuore di cristallo — Alla signora Ariadne, Venezia.
 N. 13 — Le tre armi e i miracoli delle brave mogli — Le ragazze inglesi e le loro vocazioni.
 N. 14 — Ancora del voto alle donne — Alla signora Milos, Venezia — Le onoranze ad un' illustre scienziata.
 N. 18 — Api regine ed api operaie — Alla signora Dubbiosa.
 N. 19 — Dell'arte del ritratto — Alla signora Mercedes — Un autocestinamento.
 N. 20 — Le quattro stagioni della maternità — La donna di domani.
 N. 21 — Il coraggio femminile — Distrazioni lecite ed illecite nella vita coniugale.
 N. 22 — La scelta degli amici — Alla signora Milos.
 N. 23 — Egoisti, goditori e neghittosi — Paolo Bourget di volo.
 N. 24 — I cimiteri di guerra: alla signora Silensiosa.

Varietà.

Spigolature e curiosità.

Pagine amene.

Di qua e di là (G. GRAZIOSI) — Sciarade.

Scienza e storia.

Nozioni d'igiene.

Commemorazioni.

Il sesto Giubileo di Dante Alighieri (Lia Moretti Morpurgo).

Poesie.

Sono Bella (G. C.).

Annunzi

Avviso (l'Amministrazione). — Alle nostre lettrici (l'Amministrazione). — Avviso importante (l'Amministrazione). — Due parole... sul futuro (l'Amministrazione). Avviso importante (l'Amministrazione).

Veglie di Natale, di E. NEVERS; **Sulla breccia**, di E. NEVERS; **La donna sola**, di R. LEONI; **Nora**, di R. LEONI; **Je suis reine d'une maison**, di T. GUIDI; **Ones'ia di donna**, di T. GUIDI; **Lorenzo Astor**, di T. GUIDI; **I segreti delle signorine**, di A. LICHTENBERGER.

Un numero separato L. 1.

Gli abbonamenti decorrono dal 1° gennaio, 1° aprile, 1° luglio, 1° ottobre. Presi in qualunque epoca dell'anno, gli abbonamenti possono sempre decorrere dal 1° gennaio.

N.B. Le signore associate che non reclamano per cartolina doppia, (oppure mediante invio di venti centesimi, se residenti all'Estero), entro quindici giorni dalla data della spedizione del Giornale, i numeri dispersi, sono pregati d'invviare lire una ogni numero reclamato.

I giornali reclamati si spediranno al giorno 6 e al 20 d'ogni mese, giorno consueto della spedizione.

Per ciascun libro ordinato, pregasi inviare settanta centesimi in più per l'Estero, e cinquanta per il Regno.

N. 23 — Una soluzione semplicista. — Quando gli uomini si ameranno, non si divoreranno più fra loro. — Un nuovo soggetto proposto da Yvonne Sarcey. — Come indurre gli uomini ad amarsi? — Alcune delle numerosissime risposte. — Conclusione.

N. 24 — Una notizia strana, piacevole e confortante letta su un giornale quotidiano — Le donne architetto — Miss Chapman, architetta americana, sostiene che la donna conosce meglio dell'uomo quel ch'è veramente necessario al « comfort » e ai bisogni pratici della casa — I progetti della brava architetta per rimediare alla crisi delle persone di servizio — La via che devono battere le donne.

Conversazioni in famiglia (G. VESPUCCI, colla collaborazione di tutte le associate).

Articoli di GIULIO LAMBERTI:

- N. 1 — Nove punti per la felicità coniugale.
 N. 2 — Non contaminiamo l'infanzia.
 N. 3 — Abbasso i regali utili!
 N. 4 — Le idee di una zampa di gallina sulla scrittura.
 N. 5 — Ancora un decalogo per la felicità coniugale! — Pipa e cioccolattini.
 N. 6 — Regali, ancora!
 N. 7 — Vita coniugale, — Nubili e scapoli, — Vietato l'ingresso!
 N. 8 — I miei augurii ad una signorina diciottenne.
 N. 9 — Un decalogo per gli Angeli ed i Santi.
 N. 10 — La reginetta ritardataria. — L'età dei coniugi e l'araba Fenice.
 N. 11 — La Damigella del Buon Tempo Antico e la signorina Modernità.
 N. 12 — Il marito e la fortuna.
 N. 13 — Le ginocchia delle Americane. — Meno muscoli e più figli. — Quando ci mettiamo noi uomini...
 N. 14 — Il lattaio e la « caldarina ». — Una risposta a rovescio.
 N. 18 — I boccioli di rosa, i cuori degli angeli e l'amore degli uomini. — Il busto.
 N. 19 — Tariffe filateliche e tariffe postali.
 N. 20 — A che ora finiremo col mangiare?
 N. 21 — Del giornalismo femminile. — Figliola mia, perchè non prende marito?
 N. 22 — Il posto d'onore nel cuore femminile. — Una domanda vertiginosa.
 N. 23 — La degradazione delle donne. — Otello e la gelosia femminile. — Se avessi un'automobile mia.
 N. 24 — I grandi alberghi e i fanciulli.

Anno 54° — 1922 — Anno 54°

GIORNALE DELLE DONNE

diretto da G. VESPUCCI

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO. — Abbon. ordinario. Pel Regno: Anno L. 20 (senza premio); Semestre L. 11; Trimestre L. 6. Per la Svizzera e per gli altri Stati esteri dell'Unione postale, compresa l'America: Abbon. ordinario. Anno L. 24 (senza premio); Semestre L. 14; Trimestre L. 9.

ABBONAMENTO SOSTENITORE. — Pel Regno: Anno L. 24. Per l'Estero: Anno L. 28 (con diritto ad un volume).

L'ABBONAMENTO SOSTENITORE, dà diritto ad uno dei seguenti volumi, a scelta.

Amore di donna, di T. GUIDI; **Un voto a Dio**, di T. GUIDI; **L'età della moglie**, di T. GUIDI; **La colpa degli altri**, di H. ARDEL; **Il loro regno**, di R. VALLERY; **La sorella maggiore**, di P. MARGUERITE; **Secondo Nozze**, di T. GUIDI; **28 Luglio**, di T. GUIDI;

il destino non volle che tu avessi figli tuoi; sii un poco la madre dei bambini che ne hanno bisogno: orfani, poveri, malati, trascurati. Vedrai, che c'è anche in questa maternità non poca dolcezza.

Non lasciarti sedurre dalle lusinghe del lusso, sfacciato, provocante, abbagliante. Chissà a che prezzo lo si paga, chissà donde viene l'orda d'oro (o di biglietti, ahimè di carta) profuso ciecamente, chissà quali rovine prepara. Poi che non puoi amare che un uomo serio e onesto come te, non ti occorrono codesti arnesi di seduzione; sarai amata anche se non avrai al collo vezzi chilometrici di perle, anche se le tue braccia non saranno cariche di catene d'oro, anche se non ti avvolgerai entro pellicce di belve, che fanno veramente pagar cara... la loro pelle: qualche migliaio di lire al centimetro quadrato.

Ma non trascurarti; qualunque siano i doni esteriori che le fate ti hanno largito, curve sopra la tua culla, fanne tesoro e avrai sempre in te quell'indefinibile fascino che è la tua femminilità: ricordati che non vi è forse al mondo cosa più bella di un bel volto, di una bella figura di donna.

Se intorno a te senti dire che Dio, la patria e la famiglia sono espressioni di vecchi vocabolari antidiluviani, e che la virtù non la troverebbe nessun Diogene armato delle migliori lanterne, non credervi. Cambiano le fogge delle vesti e dei cappellini, ma i cardini della vita umana sono immutati e immutabili.

T'ho seccata? Perdonami e buon anno.

Così parla la coscienza all'alba di questo nuovo anno e le donne d'Italia ascoltano, comprendono, obbediscono.

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

Le « Due sorelle » finemente disegnate dalla Celarié non si assomigliano davvero.

La maggiore, Gilberta, è prepotente, egoista, leggera e peggio, cattiva veramente. Molto bella somiglia al fisico e al morale a suo padre, morto giovane e del quale s'indovina il tipo di donnaiole: egli ha reso infelice la sua giovane sposa la quale però raramente ne parla e sempre in termini generici. La bella Gilberta, dopo aver reso pazzo d'amore un giovane, Filippo d'Orgère, lusingandone le speranze, sposa un avventuriero spiantato, Roderigo Alvares. Dopo aver dissipato al giuoco e in una vita di gran lusso la sua dote, Gilberta fa appello continuamente alla generosità della madre e della sorella Giannina finché, dopo una serie di malangurate speculazioni, il marito con un colpo di revolver si uccide.

La mamma e Giannina che già si son ristrette in un appartamento modesto in un quartiere eccentrico, per far fronte ai numerosi debiti di Gilberta sono costrette a lasciar Parigi e rifugiarsi in un loro diroccato castello in Provenza, il Donjon, in posizione stupenda, in un mirabile paesaggio.

In questa solitudine fiera trascorrerà la vita di Giannina buona, intelligente, sempre sacrificata. Essa stessa ci parla per narrarci la sua semplice storia in una forma ingenua e fresca, qua e là abbellita da un vivo senso delle bellezze naturali, da una profonda cognizione del cuore umano, da un sottile e garbato umorismo che, anche per virtù di contrasto, ci rende questa Giannina assai interessante e simpatica.

VIII.

A mezzo il pomeriggio, il maestrale si mise a soffiare così vigorosamente che in poco più tempo che non ne occorra per scriverlo, il cielo fu spazzato da tutte le nuvole. Il sole brillò in un oceano di lapis-lazuli.

La mamma mi vide assorta in pensieri che non apparivano del tutto gai.

— Pasquina — disse — è occupata in gran lavori di pulizia. Puoi farmi il favore di portare questa lettera per la signora Dalligny alla posta di Mongins? Guadagneremo una giornata.

Per decidermi aggiunse:

— Potrai, tornando, entrare dai nostri cugini. Ti distrarrà.

Ho sempre amato il camminare all'aria aperta, il camminare in sé, per il piacere di sentirmi agile e giovane e vigorosa. In un batter d'occhio mi preparai, precipitai dal nostro cucuzzolo.

Le vallate splendevano sotto una bruma tutta impregnata di sole. Era la festa della luce. Tutto scintillava! Sbarazzati dal loro strato di polvere, lavati di fresco gli ulivi, i pini, come pure i gerani e le rose, brillavano d'uno splendore che non conoscevo loro da molto tempo. Sopra una terrazza un nasturzio giallo seccava. Il vento lo sollevava, lo faceva ondeggiare come una fiamma. Conobbi la gioia di abitare un paese bello e invece di stimarmi degna di compassione dovevo considerare la mia sorte come assai invidiabile.

Le mie idee tristi svanirono: tutte le cose mi sembravano nuove, meravigliose come se i miei occhi s'aprissero per la prima volta.

Quasi di trotto ascisi l'erta salita che va a Mongins. Avrei scalato l'Imalaia a passo di corsa... Uhm! Io credo che esagero...

Eseguita la mia commissione alla posta mi diretti verso la casa dei miei cugini. Costruita sul fianco della collina, secondo i precetti del filosofo, volgeva la sua facciata principale a mezzogiorno. Un raggio di sole rattivava la sua tinta rosa. Un balastrato guarniva l'atrio, sormontava il tetto.

Intorno ai sostegni d'una pergola, una vite rotolava i suoi neri sarmenti; sopra una terrazza un fico spogliato dall'inverno drizzava i suoi rami torturati dal vento. Un filo d'acqua cantava nel serbatoio ove si lava la biancheria e nella corte delle galline faraone vestite in mezzo lutto beccavano qua e là in compagnia delle galline di Margherita.

Entrai direttamente in sala da pranzo.

Seduta presso la finestra in faccia a sua madre, con la fronte e il busto inclinati, Margherita cuciva saggiamente, riunendo i lembi d'un lenzuolo. La tela, sulle sue ginocchia, formava un ammasso di candore il cui riflesso illuminava il suo volto. Nel

camino crepitavano rossi ceppi d'ulivi. Mio cugino fumava seduto su una poltrona di paglia: sotto i piedi aveva un tappetino quadrato destinato a ripararlo dalle piastrelle del pavimento... Era un quadretto di vita intima.

Quando aprii la porta tutte le teste si volsero. Margherita mi riconobbe e mandò un grido di gioia:

— Che buon vento ti mena?

— Il maestrale stesso.

Il signor Bergis respirò a pieni polmoni:

— È vero, piccoletta, tu ci apporti l'aria viva del di fuori.

Margherita, dopo avermi abbracciata, mi diede una sedia e piena di premure, anche un tappetino.

Arrivavo — dicevano — assai a proposito. Mia cugina era in dubbio; aveva ordinato un abito alla sarta: era meglio allacciarlo sul fianco sinistro o in mezzo? Diedi il mio parere e Margherita non si permise di discuterlo: per lei, in fatto di mode, ero la Legge e i Profeti.

La signora Bergis suonò perchè ci si portasse il thè. Apparve la domestica, una Piemontese dal volto pieno di macchie rosse. Preparò il tavolino presso il fuoco. La teiera fece sentire la sua tenue musica di grillo. Margherita spalmo di burro delle sottili tartine e ci offrì dei pasticcini salati che essa stessa aveva fatti secondo la ricetta d'una signora inglese che aveva svernato a Mongins l'inverno scorso... I pasticcini erano deliziosamente croccanti. Margherita accolse i miei complimenti con un sorriso trionfale. Nel salotto tepido si stava bene; il signor Bergis beveva il suo thè a piccoli sorsi con espressione bonaria. La pioggia caduta lo rallegrava perchè pensava al suo frumento, alle sue viti, ai suoi fiori di cassia ai quali l'umidità sarebbe favorevole.

Ammirai appesa al muro un'antica panettiera provenzale in legno di ciliegio alla quale il riflesso della fiamma dava dei magnifici toni di porpora. La signora Bergis mi assicurò che un antiquario avrebbe voluto comperarle quella panettiera per portarsela via a Parigi. Essa aveva rifiutato sdegnata, dichiarando che fortunatamente non aveva bisogno di danaro e che conservava ciò che aveva.

Questa frase che ripeteva ogni volta che un visitatore ammirava la panettiera mi fece ricordare la decisione presa dalla mamma e l'annunciai ai miei cugini.

— Oh! diavolo, esclamò il signor Bergis.

Quanto a sua moglie non disse che disapprovava mia madre, ma lo compresi dal tono asprigno con cui pronunciò:

— Questa gente vi darà dei gran fastidi. Vi auguro che non abbiate a stancarvene troppo presto.

Pur approvando del capo il signor Bergis spalava sul suo pane una specie di marmellata nera e appetitosa come il famoso intingolo degli Spartani. Come un fanciullo goloso addentò la sua tartina.

Quando chiesi che fosse quella misteriosa delizia mi rispose Margherita.

— Questo, disse con una smorfia di disgusto, è il *pésalat* cioè dei pezzetti di pesce battuti con sale e cipolla. Non assaggiarlo: è detestabile.

Ma la signora Bergis non era di questo parere: era equanime:

— Dei buoni biscotti inglesi son buoni — disse — e del buon *pésalat* è altrettanto buono.

Parlava ancora quando dalla parte dell'orologio s'intese come un lungo gorgoglio seguito da un rumore di catene come se un forzato si fosse rinchiuso nella custodia di noce. Poi lentamente, si sarebbe detto con rimpianto, come un avaro conta delle monete d'oro, l'orologio lasciò cadere cinque rauche note.

La signora Bergis trasalì:

— Oh! oh! com'è tardi. Chiacchieriamo d'una cosa, d'un'altra e non ci accorgiamo che il tempo passa. Giannina non abita qui: bisogna che torni prima che la notte la sorprenda. Arrivederci, figliuola, saluta la mamma.

Nel vestibolo Margherita si mise uno scialle e dichiarò che m'accompagnava sino al portone. Sua madre la sollecitò:

— Non far perder tempo a Giannina...

C'incamminammo per la terrazza; Margherita sembrava riflettere; d'un tratto in tono confidenziale mi disse:

— Tu non sai. Ho un'idea.

Ciò mi fece ridere, non perchè Margherita fosse sciocca e non potesse avere « un'idea » come chiunque, ma per l'aria misteriosa che aveva assunto.

— Sì, disse, ho un'idea o meglio, un presentimento. Sono sicura che questo signor Dalligny non è altri che il viaggiatore col quale vi siete trovati andando a Nizza.

Mi congratulai con Margherita sulle sue qualità di sonnambula ultra-veggente e aggiunsi:

— Vorrei proprio sapere che cosa ti possa far supporre ciò.

Con un tono di sicurezza veramente ammirevole mia cugina replicò:

— Il signor Dalligny ha un cane.

— Ha anche una madre; il viaggiatore dal cane non ne aveva.

— Ne aveva una, ma l'aveva lasciata all'albergo: non era essa stanca? La signora Decens lo dice.

— Ben ragionato...

— Scherza pure; vedremo chi ha indovinato.

Eravamo pervenute all'estremità del giardino. Il sole tramontava dietro le cime aguzze dell'Estérel: il cielo era in fiamme. Tuttavia dal mare, verso oriente la notte avanzava lentamente; il sole sparve. Le montagne si velarono di tinte cupe d'un violetto oscuro che volgeva al turchino simile a quello di certe grosse prugne.

Margherita si volse e saltando a piè pari dalla fantasia alle frasi meno sovversive fece questa riflessione di cui nessuno al mondo s'era accorto prima di lei:

— Se si mettessero questi colori in un quadro si proclamerebbero inverosimili.

La sua voce aveva preso il tono posato di quella di sua madre. La calma scendeva sulla campagna. Arrivate al portone ci abbracciammo come due sorelle.

TERZA PARTE.

I.

Quando apparve il signor Dalligny lo riconobbi senz'esitare ai suoi capelli dorati, alla sua svelta figura.

Le sue prime parole furono di ringraziamento e di scusa per il disturbo che doveva arrecarci.

— Lei è assai buona di accoglierci, signora — disse alla mamma.

E come questa rispondeva cortesemente che era lietissima, il signor Dalligny aggiunse allegramente:

— Quanto a noi pazienza; ma il nostro cane!

La signora Dalligny era sfiatata per la salita. Tosto fui colpita dall'affettuosità che suo figlio le dimostrava. La sosteneva, si faceva premura di sapere se voleva fermarsi per riprender fiato. Poi che la signora Dalligny assicurò che poteva benissimo continuare, mamma propose d'entrare in casa.

Attendevo con una certa trepidazione l'impressione che il nostro « Donjon » susciterebbe nei nostri ospiti. Saprebbero apprezzarne la severa maestà? Non rimpiangerebbero il *comfort* moderno del loro appartamento parigino?

Il signor Dalligny passò l'arcata che dà accesso al chiostro. Bruscamente come se fosse colpito da una potenza invisibile si fermò, gettò indietro la testa, guardò a lungo attorno a sé e infine diede un'esclamazione, una sola, ma il cui accento indicava di per sé a qual punto sentisse la bellezza del luogo:

— Oh! fece.

Nel salotto ugual scena: il signor Dalligny camminò diritto verso l'una delle finestre spalancata su ciò che noi chiamiamo la bella vista.

Non ebbe ancora che una parola, ma tale da lusingare infinitamente la mia vanità di proprietaria più di quel che avrebbero fatto lunghe frasi:

— Ammirevole — disse.

Tuttavia la signora Dalligny s'era lasciata cadere in una poltrona. Il busto stretto, la schiena un po' curva appariva esile, fragile, quasi logorata dalla vita.

Ebbe un sorriso di soddisfazione vedendo l'ambiente che la circondava e osservò gentilmente:

— Quanti ringraziamenti devo alla signora Decens per avermi permesso di conoscerla, signora! Io che cercavo la calma, l'aria libera, ho trovato qui l'ideale.

Con un'aria di finta modestia la mamma chinò la testa, poi espresse l'augurio che la signora Dalligny sarebbe soddisfatta delle camere che le erano state preparate:

— Siamo in un antico monastero, spiegò la mamma; le camere di sopra sono delle celle con le mura semplicemente imbiancate a calce.

La signora Dalligny assicurò che tutto sarebbe stato certo perfetto e che per di più essa non era esigente. Salimmo al piano superiore. Il signor Dalligny domandò a sua madre che camera preferiva e come rispondeva: « Ciò mi è indifferente » le consigliò di prender quella che avevamo l'abitudine d'indicare col nome di Gilberta e che volta

a mezzogiorno gode più a lungo i raggi del sole. Approvò com'era stato ben collocato il letto col cappezzale contro una delle pareti interne dimostrando così fin nei più piccoli dettagli, la cura che prendeva della sua ammalata.

Quanto a lui penetrando nella camera in faccia alla mia, vi depose la sua valigia. Maro trotterellava alle calcagna. Il signor Dalligny si mise a ridere e rivolgendosi alla mamma:

— Signora, bisognerà che autorizzi questa brutta bestia a profanare i suoi scendiletto, altrimenti piangerà tutta la notte davanti alla mia porta, ci impedirà a tutti di dormire... E colpa mia: l'ho educato male. Si vendica come deve tiranneggiandomi.

Lasciammo i nostri ospiti e mentre si accomodavano, corsi in giardino a cogliere qualche rosa: scelsi le più belle, le più profumate.

Rincasando, lanciai un'occhiata in cucina: Pasquina brandendo il soffietto, attizzando il fuoco, col viso imporporato dal riflesso della fiamma, s'agitava simile ad una bianca diavola.

La mamma mi attendeva in salotto: disposi i fiori sulla tovaglia intrecciando ghirlande come avevo visto fare a Gilberta e come avevo fatto io stessa a Parigi quando avevamo qualche ricevimento. La mamma mi guardava andare e venire.

— Come « li » trovi? — disse d'un tratto e a mezza voce.

Era facile indovinare di chi parlava. Risposi:

— Benissimo.

Mamma ebbe un sospiro di felicità come se la liberassi d'una inquietudine.

— Verò? disse. Pare anche a me.

Squillò la campana per annunciare la colazione. La porta del salotto s'apri.

II.

La signora Dalligny entrò. Aveva indossato un abito di crespo di lana la cui tinta d'un lilla pallidissimo s'armonizzava coi suoi capelli argentei. Era deliziosa così, ma non più di mia madre, il che mi fece piacere. Il contrario mi sarebbe scato.

Quanto al signor figlio aveva lasciato i suoi abiti cittadini e indossato un'ampia giacca di morbido panno: una cravatta di seta floscia era legata intorno al suo collo.

Ci sedemmo a tavola. Pasquina ricordandosi che un tempo aveva servito da un prete ci aveva ammanito un pasto come per Monsignore quando faceva la sua tornata pastorale.

La salsa dell'antipasto era succulenta; l'arrosto cotto in punto con un bel sugo; le patate « alla duchessa » dorate e croccanti.

Quanto al dolce io stessa l'avevo preparato con le mie mani e messo a cuocere. Questi dettagli — penso — sono di per sé eloquenti.

Il pasto fu gaio.

Il mezzo più sicuro di metter di buon umore i propri ospiti è di lusingar prima il loro palato, il loro stomaco. Lo spirito è loro concesso per soprappiù.

Una volta di più il signor Dalligny ce lo fece ben vedere. Mangiava di buon appetito, lanciando di tanto in tanto un boccone o un ossicino a Maro che appoggiato sulle zampe posteriori, alla sinistra del suo padrone afferrava con una destrezza di cui sarei stata davvero incapace ciò che gli toccava in sorte.

Tuttavia, l'osservai ben presto, il signor Dalligny si rivolgeva quasi esclusivamente a mia madre e alla sua. Era naturale, ma per me un po' mortificante: appena se, ai suoi occhi, sembravo contare più del suo cane.

Avendo sua madre osservato la guarnizione della tavola ed avendomi rivolto amabilmente dei grandi complimenti il signor Dalligny invece d'aggiungere una parola graziosa parlò d'altro. Poco dopo trovò modo di far sapere che era una specie di selvaggio e detestava ciò che si chiama il mondo.

— Io non sono eloquente che col mio cane! non so parlare alle donne, ancor meno colle ragazze: con esse ho sempre paura di dir troppo o non abbastanza.

Ebbi la risposta sulla punta della lingua:

— Spero che con me oserà.

Ma ebbi coscienza che gli sarei spiaciuta dicendo questo, che avrei avuto l'aria di volermi far avanti: tacqui. Dopo tutto non toccava a me dirlo per sapere ciò che vi nascondeva sotto.

Finita la colazione ci mettemmo non in salotto, ma nel vanò di una delle finestre che ne fa le veci. La mamma disse al signor Dalligny che poteva fumare se ne aveva l'abitudine: ciò non ci disturberebbe. Estrasse un astuccio pieno di sigarette orientali avvolte da un lato da una fine carta dorata, me ne offerse una e come dichiaravo che non l'avrei fumata:

— Oh! Oh! — disse — tutte le qualità.

A un'altro avrei replicato:

— Ossia... oppure: — proprio come lei.

Ma mi parve capire il signor Dalligny rideva di me. Non sono una ragazza ardita e finì di non aver inteso.

La mamma e la signora Dalligny si sedettero vicine. Il signor Dalligny si preoccupò che sua madre fosse comoda: le scivolò un cuscino sotto i piedi, gliene mise un altro dietro la schiena; spiegò un paravento per ripararla dalle correnti d'aria. Nel modo con cui prestava queste cure c'era qualcosa di buono, di tutelare, d'affettuoso che mi commosse.

La mamma e la signora Dalligny si misero a chiaccherare.

Ascoltavo ciò che esse dicevano: avevo preso il mio lavoro. Il signor Dalligny stava in piedi, davanti alla finestra aperta, col pugno sul fianco sinistro in un'attitudine che gli ho visto spesso e che riproduceva, senza che ne dubitasse, la posa del bel paggio dal costume arancione fieramente ritto sul davanti d'uno dei nostri affreschi.

Intanto la mamma e la signora Dalligny s'erano scoperte molte conoscenze comuni, ciò che fece loro assai piacere.

Ad un certo punto furono in disaccordo sul numero di figli che aveva una delle loro amiche. La

signora Dalligny disse:

— Non c'è che domandarlo a Bernardo: li conosce.

Interpellò suo figlio; egli volse il capo, diede l'informazione, poi, rivolgendosi alla mamma che era seduta in una poltrona dall'alto schienale scolpito:

— Signora non le manca che l'acconciatura del capo per aver l'aria d'una delle castellane che vissero al « Donjon ».

Mamma si mise a ridere:

— Ecco, ciò non mi ringiovanisce. Preferisco essere del mio tempo: ha pure degli inconvenienti, è vero; ma tuttavia ha una superiorità è il presente; l'altro, il buon vecchio, è il passato. Non lo rimpiango. Soltanto quest'acconciatura di cui parla che pettinatura! Alta, aguzza e pesantissima, scommetto.

(Continua).

NOVE PUNTI PER LA FELICITÀ CONIUGALE

Ho letto con interesse il messaggio della regina Maria di Rumania concepito in nove punti per la felicità delle mogli anzi dei coniugi.

Io non sono coniugato, quindi la felicità coniugale non mi riguarda direttamente, ma non bisogna essere egoisti. Tanto più che coniugate sono molte fra le gentili signore nostre abbonate.

E poi ancora... devo dirlo proprio sinceramente? Io mi diverto (è brutto?) da quel vecchio scapolone che sono, io mi diverto un mondo alla vita coniugale altrui.

La quale vita coniugale non dev'essere sempre facile e rosea appunto per il fatto che tanto se ne parla, se ne discute; ognuno prova il bisogno di dar consigli, ammonimenti. Uomini e donne forse infelici per conto proprio, si affannano a dar ricette per la coniugale felicità altrui.

E io ci rido... Faccio male?

Ah! cari miei è umano, è istintivo.

Quando vedete qualcun'altro in una situazione... critica e voi siete a-posto tranquilli, eh! via, siate sinceri, non ridete almeno sotto i baffi? (Non s'è mai capito sotto cosa nascondano il loro sorriso le donne quando non vogliono farlo scorgere. Forse che natura non le armò di questa difesa sapendo che provvedono diversamente con la loro astuzia e l'innata attitudine a simulare e dissimulare...)

Dunque anche il messaggio coi nove punti (cinque meno dei wilsoniani!) della regina Maria di Rumania mi ha fatto ridere sotto i baffi e ho pensato: « Dio mio! che cosa complicata è mai il matrimonio! Quanti sotterfugi, quante astuzie, quante finzioni, quante riflessioni! Dio mio! Mio Dio! »

I nove punti aiuteranno chi è già impegnato, ma se uno è libero quei nove punti lo consiglieranno a non tentar la... ova.

Sarebbe come se per un utensile di uso quotidiano vi fosse una serie di norme complicatissime avvisi per non essere fulminati o comunque danneggiati da quell'utensile, che voi dovete continuamente maneggiare. Dio mio! da che parte lo prenderò per non scottarmi? Quale chiavetta devo girare per prima? Uno sbaglio potrebbe essermi fatale! E tutti i giorni così!

Ma torniamo ai nove punti. Non voglio io già esaminarli partitamente, anche per incompetenza, ma vi è un punto che mi piace assai e al quale aderirei *toto corde*, se avessi moglie (senza commenti!).

Indovinate?

Dio mio, è il quarto. Sì, il quarto punto è... il mio punto debole!

Se il cuore del vostro marito vi sembra un po' troppo elastico, dimenticate un momento questa debolezza ricordandovi che lo sposo ha anche uno stomaco.

Ah! sì, ricordatevelo bene: lo sposo ha anche uno stomaco!

Continuiamo:

Nutritelo bene con tutte le attenzioni e secondo le sue predilezioni ed egli tornerà a voi.

Ah! sì: Nutritelo bene ed egli tornerà a voi.

Un vecchio aforisma sentenza che il Creatore, obbligando l'uomo a mangiare per vivere ve lo invita con l'appetito e lo ricompensa col piacere.

Sono un ghiottone? Sia pure.

Ma ho letto una volta questa definizione che mi son ricopiata per difendermi quando mi si rinfaccia d'esser un ghiottone.

Eccovela: « La ghiottoneria non è un difetto: ma un atto del nostro giudizio per mezzo del quale noi accordiamo la preferenza alle cose che riescono più gradite al nostro palato su quelle che non posseggono questo requisito. »

I ghiottoni sono mangiatori artisti.

Capito? Ma torniamo al quarto punto.

Mi perdoni la regina Maria di Rumania ma io lo trovo (oserò? non oserò?) sì, lo trovo assurdo. Dopo averlo tanto lodato e dichiarato il prediletto?

Ma, signore mie, pensino al proverbio « Scappati i buoi, si chiude la stalla ». Esso allude a rimedi presi quando non si è più in tempo... a rimediare; allude a quel « senno di poi » di cui « son piene le fosse ».

Tutto questo quando si tratti di casi ineluttabili, ma quando si possa pensarci prima, perchè non farlo, buon Dio?

Perchè non ricordarsi sulito che « lo sposo ha uno stomaco? ».

Perchè aspettare che il cuore di vostro marito si faccia elastico cioè insomma si allontani da voi, per ricondurvelo « nutrendolo bene con tutte le attenzioni e secondo le sue predilezioni? ».

Non sarebbe meglio provvedere in tempo? Magari dal primo giorno?

Se da scapolo il marito già mangiava bene, sentirà la differenza a tutto svantaggio della moglie e se invece mangiava male si dirà: « A che pro ho lo fatto il passo fatale? »

E la penserà nientemeno che come Federico Nietzsche, il quale nel suo implacabile antifemminismo sentenziava: « Le donne non sanno fare nemmeno la cucina. La loro cucina è priva di senso comune. Queste detestabili cuoche hanno per lungo tempo arrestato lo sviluppo e compromesso i destini del genere umano con tutte le porcherie che gli hanno fatto ingoiare ».

Non se la prendano con me, signore mie, e penso che il filosofo tedesco finì pazzo.

Piuttosto si ricordino quest'altra sentenza (sono erudito in materia, non è vero?) « Il destino delle nazioni dipende dalla maniera con la quale esse si nutrono ».

E a quanto pare non solo il destino delle nazioni, ma anche quello dei coniugi, delle famiglie.

Non ho dunque torto dicendo che il quarto punto è di tutti e nove il più interessante; solo quella aurea massima non va usata come rimedio, quando il male c'è già, ma come cura preventiva fin dai primi istanti della luna di miele.

Prosaico? Mi perdonino, signore mie, e mi compatiscano: la poesia è retaggio loro.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La cura dell'influenza — Per il bruciore di stomaco — Nota amena.

Il piano di cura dell'influenza si deduce facilmente dalla considerazione dei caratteri principali della malattia stessa.

Contro i sintomi generali, la febbre, l'abbattimento, i dolori alle gambe ed alla schiena, nulla val meglio dei vecchi metodi: il riposo del letto, la dieta. In un periodo, in cui l'organismo ha bisogno di tutte le sue risorse per lottare contro l'agente infettivo, nessuna di essa può lecitamente venire distolta o a favore di un lavoro muscolare o a favore di un lavoro di digestione o di assimilazione non indispensabili. Ciò è della prima evidenza; ed invero non v'è prodotto di farmacia che raggiunga nell'influenza gli effetti della cura *aspettante* o possa vantarsi di raggiungerne se non unito a questa. Ma poichè in ogni infezione i nostri poteri naturali di difesa sono *a priori* più o meno compromessi, per rafforzarli saranno utili le piccole dosi di bisolfato di chinino (da 30 a 50 centigr. al giorno, in due volte, la mattina e la sera) e le dosi medie di bicarbonato sodico (da 5 a 10 grammi al giorno, in un litro d'acqua, a sorsi durante la giornata). Il bisolfato di chinino tonizza i nervi e quindi si oppone alla depressione dello stato generale: inoltre ha un'azione eccitante su alcuni di quegli organi, attraverso ai quali vengono espulse dall'organismo le tossine influenzali. Ed un'azione consimile, ed anche più spiccata, ha il bicarbonato sodico. Esso eccita la funzione del fegato, di quell'organo cioè, che elabora una certa parte delle antitossine ed arresta

al passaggio, e sottrae quindi alla circolazione, la maggior parte del dannoso materiale di scarto che si accumula nel sangue durante ogni malattia infettiva.

Quanto ai sintomi di localizzazione, si ricordi anzitutto che contro i catarri faringei, laringei e bronchiali da influenza, ha un'importanza enorme la temperatura della camera da letto. Questa deve essere mantenuta a 14 C. almeno, costantemente, anche di notte. Infatti l'aria fredda esercita sulle mucose respiratorie un'azione irritante, che nelle malattie infettive mette capo facilmente all'esaurimento d'ogni potere di resistenza. Ed è allora il perpetuarsi dei catarri, l'insorgere ad un tratto delle forme infiammatorie più gravi, come la pneumonite e la pleurite.

Quanto ai sintomi propri del sistema nervoso, le nevralgie dei due primi giorni d'influenza cedono di solito ai calmanti usuali: di questi il più opportuno è pur sempre, per gli individui dal cuore sano, l'antipirina.

Nei fanciulli i catarri faringei forniscono assai spesso delle complicazioni a carico dell'orecchio, e specialmente l'*apostema*. Si tratta in genere di forme lievi, sebbene assai dolorose. Vi si ovvierà con certezza provvedendo fin dal primo giorno della malattia alla disinfezione delle fauci mediante i colluttori di clorato di potassa.

Per il bruciore di stomaco, si mette in un bicchiere di acqua il sugo di un'arancia e zucchero tanto da indolcire; si mescola e vi si aggiunge bicarbonato di soda, mezzo cucchiaino; si beve mentre sta mussando. Questo è per curare l'effetto, e cioè il bruciore di stomaco.

Ma per eliminare la causa, bisogna mutar dieta non mangiar dolci né formaggio, non bere vino; prendere i pasti con estrema regolarità, masticare moltissimo e prendere, prima di mangiare una pillola di rabarbaro. Non affaticarsi oltre misura, nè di mente nè di corpo.

Nota amena.

— Si dice, caro dottore, che Lei ha curato il suo padrone di casa per malattia di fegato, mentre egli è morto di una malattia di stomaco.

— Calunnie, infami calunnie! Quando io curo un cliente per una malattia, egli muore di quella; avete capito!

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

La bellezza della donna — Parigi e Londra — Per album.

Vi sono tre età segnatamente distinte nella donna e ciascuna di queste età forma un'epoca importante della sua vita. La prima va dalla nascita fino alla pubertà. In questo tempo il viso e le forme prendono lo sviluppo per crescere nel corso della vita, come un fiore in tutto lo splendore della sua maturità.

Il secondo periodo si estende dal pieno sviluppo femminile fino a l'età, per lo più, di quarant'anni. A questo punto, il collo della donna cresce di spessore, in certune la voce assume un timbro diverso, in molte altre gli occhi si fanno più lucenti, e la bellezza diviene più impressionante e per qualcuna più attraente.

Nella terza età, che per regola va dal quaranta ai sessanta, incomincia a vedersi la rotondità del viso e delle forme. La parte grassa del sistema sottocutaneo, venendo assorbita con minore attività, si accumula nel tessuto cellulare sotto la pelle ed in altre parti del corpo. Ciò assai spesso fa sparire le rughe che avevano incominciato a solcare la pelle, e per una seconda volta ridona la freschezza, e non tanto di rado — in persone perfettamente sane — la bellezza della gioventù. Questo periodo suole chiamarsi « età di ritorno ». Ma passata che sia può anche dirsi che la bellezza ha preso il volo senz'altro ritorno.

Alcune donne conservano la bellezza più di alcune altre. Uno scrittore dice: « La bellezza fisica della donna può durare oltre i cinquant'anni. Ed in questo caso la bellezza non raggiunge il suo grado massimo che a l'età di trentacinque o quaranta ».

✱

In un giornale parigino uno scrittore francese mette di fronte alcune caratteristiche di Londra e Parigi, in modo abbastanza umoristico. Egli dice:

Parigi in molte cose si tiene alla destra, Londra alla sinistra. I cocchieri parigini tengono la destra, quelli di Londra la sinistra.

Parigi cresce per via di assorbimento, Londra per via di espansione.

Parigi è costruita di pietre; Londra di mattoni. Parigi ha case alte e vie strette; gli edifici di Londra sono bassi, e larghe le sue vie.

Le finestre di Parigi si aprono come le porte a due battenti; quelle di Londra dall'alto in basso, alla ghigliottina.

Parigi è collettivista; dimora in case che sono dei veri caravanserragli; Londra è individualista: ogni famiglia ha la sua propria casa.

Parigi ha il suo *concierge*; Londra la sua chiave di casa.

Parigi si alza presto dal suo letto, che è appoggiato al muro. Londra si alza tardi dal suo letto, che è nel mezzo della camera.

Parigi pranza; Londra mangia. Londra — diceva Voltaire — ha cento religioni e una sola salsa; Parigi ha cento salse e nessuna religione.

Parigi è allegra; Londra malinconica. A Parigi i soldati portano una tunica blu e pantaloni rossi, mentre il soldato inglese ha un abito rosso e pantaloni azzurri.

A Parigi il rito nuziale è celebrato dai preti; a Londra si sposano da sè.

A Parigi le donne maritate sono libere; a Londra una donna cessa di essere libera quando si marita.

Parigi ha più suicidii; Londra più omicidii. Parigi lavora; Londra negozia.

A Parigi la folla di strada si batte a calci; in Londra a pugni.

Il proletariato di Parigi chiama l'agenzia di pegni « mia zia »; Londra la chiama « mio zio ».

Per album.

La donna, non avendo tante pretensioni come gli uomini e giudicando le cose secondo la propria impressione, ha più buon senso che l'uomo.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Sunto della parte pubblicata nello scorso anno).

I due vecchi coniugi Busset vivono a Poitiers una vita modestissima non ostante possano disporre d'una rilevante fortuna, interessati solo alle oscillazioni di Borsa, preoccupati molto della loro salute ed agitati dall'ambizione che il nome di Busset venga imposto ad una delle vie della città ed i loro ritratti siano collocati nel Museo. Perciò intendono legare la maggior parte della loro sostanza al Municipio di Poitiers.

Vive con loro una giovane nipote, Estella Gerfaux, orfana e legata da doveri di riconoscenza agli zii che ne avevano salvato dal fallimento il padre, costruttore e padrone delle cave di Chanvigny, trascinato alla rovina da troppo vaste iniziative. Il fratello di lei, Adriano, studia musica a Parigi con molto ardore, anche troppo per quanto gli consentirebbero le sue condizioni di salute.

Un telegramma infatti annuncia improvvisamente una grave crisi d'esaurimento nervoso causata dal sovraccarico di lavoro cui s'assoggettava Adriano desideroso di rialzare il nome e le sorti dei Gerfaux. Estella accorre a Parigi vincendo o non curando le difficoltà opposte dagli zii. Il fratello è veramente in gravi condizioni, ma non in pericolo.

E' però necessario che lasci temporaneamente la città per ritrovare nel riposo più assoluto, nella vita libera e sana della campagna la salute perduta. Le economie realizzate da Adriano non bastano certo e la grettezza degli zii non offre una soluzione. Ma un amico del papà, l'avvocato Marcenat, viene in buon punto ad offrire loro generosamente ospitalità in una sua vecchia casa a Lusignano nel Poitou. L'artista è affascinato dalle popolari leggende che si ricollegano al castello di Melusina ed ai dintorni di Lusignano e da esse conta trarre ispirazione per una sua composizione musicale. Un amico di Adriano, il poeta Jonchère, viene a passare qualche giorno in loro compagnia; egli scriverà il libretto per l'opera ideata da Adriano per ispirazione di Melusina, la fata di Lusignano.

Frà Jonchère ed Estella nasce subito una viva simpatia che ben presto diventa amore.

Nell'anima vergine di Estella questo sentimento di vampa e ingigantisce nella separazione. Il poeta invece nella vita brillante che vive a Parigi dopo i suoi recenti trionfi dimentica presto l'amore giurato ad Estella e il libretto promesso ad Adriano.

Una sola persona intuisce l'amore dei due giovani e poi la loro rottura: la signorina Laguèpie, la malignità in persona, che si atteggia ad amica e protrettrice di Estella.

Adriano intanto, rimesso in salute, comincia a lavorare: prepara e dirige per la festa dell'Assunzione una messa solenne che ha un grande successo; soprano della

Schola Cantorum da lui organizzata e diretta è la signorina Monica Françon, nipote del curato di Lusignano ed il giovane maestro è affascinato dalla voce angelica, dalla fresca e delicata bellezza, dalla virtù della fanciulla.

L'idillio finisce in un matrimonio.

Intanto in un incidente di caccia muore la moglie dell'avvocato Marcenat, donna vana, leggera, amante solo del lusso e dei divertimenti; non è molto rimpianta dal marito col quale non andava punto d'accordo. Una sciagura ben più grave minaccia l'illustre principe del foro: la perdita della vista. Di fronte a questa grave prospettiva egli si sente solo; non può fare assegnamento sulla sorella già un po' avanti negli anni, legata dai suoi doveri famigliari e per di più donna d'intelligenza limitata.

Egli non può esigere né aspettarsi da lei abnegazione completa alla quale deve esser votato chi si propone d'essere sempre ed ovunque il sollievo, la luce di un cieco.

E' necessaria tutta la generosa dedizione di una donna di grande intuito e di sperimentata virtù ad assolvere il compito.

Il signor Marcenat che ne conosce i meriti fa cadere la sua scelta sulla signorina Gerfaux di cui chiede la mano. Estella dopo gravi incertezze accetta questo matrimonio come una nobile missione.

Punto soddisfatta è la signora Dalyre, sorella dell'avvocato Marcenat: tutte le sue speranze d'eredità svaniscono. A lei si associa la famosa signorina Laguèpie assunta in casa Dalyre per raccomandazione d'Estella: furente di gelosia essa cerca il modo di amareggiare la giovane amica.

Ma il matrimonio ha luogo e gli sposi partono per un lungo viaggio di nozze.

Vincenzo ed Estella, a mezza voce, si ripetono i nomi dei palazzi principeschi le cui facciate cesellate come tabernacoli, riflettono nell'onda increspata e glauca trine marmoree e mosaici dalle tonalità di gemme e il verde fresco ed i fiori dei loro terrazzi: Cà d'oro, Foscari, Pisani... Ed i palazzi abbandonati, omessi nella Guida non li interessano meno. Impressionanti e misteriosi nella loro decadenza con le finestre finte, le imposte disgiunte, i muri sgretolati dal brutale risucchio, e i pali tarlati, ai quali non s'ammarrano alcuna gondola.

Così essi andrebbero per ore ed ore, presi dalla voluttà dell'oblio e dal fascino delle visioni di bellezza.

Ma non solo questa Venezia d'apparato li attira. Essi amano ugualmente la Venezia vivente e popolare, vista nella gioia della domenica, animante le strette calli delle Mercerie o i dintorni di Rialto. Osservano insieme la nobiltà di portamento delle donne avvolte nei loro morbidi scialli neri. Portando alta la loro testa fine, coronata da trecce ben acconciate, posando con delicatezza sulle lastre di pietra i piedini graziosi non sembrava volessero imitare la grazia fiera dei piccioni domestici di San Marco?

A questa osservazione d'Estella, Vincenzo Marcenat aveva risposto:

— Ma anche voi camminate con quella stessa leggerezza alata. Ed avvolta in uno di questi scialli a frangia, avreste completamente il fare d'una Veneziana.

Ella restò stupita e sentì d'arrossire. Mai, tanto prima che dopo il loro matrimonio, il signor Marcenat le aveva rivolto un complimento di quel genere.

Lo stupore di trovarsi a fianco l'uno dell'altra, così forte e paralizzante all'inizio di quel pellegrinaggio artistico, era a poco a poco svanito. Il piacere dei paesaggi sempre nuovi, l'imprevisto dei minuti episodi li animò insensibilmente. Il contatto estraneo li riavvicinò.

Estella, timida dapprima, s'accorse del piacere che il signor Marcenat provava al sentirla esprimere le sue meraviglie. Era infatti con una certa sorpresa che la piccola cittadina del Poitou che non conosceva, di là dai vecchi campanili del suo paese, che Parigi e l'Alvernia, si vedeva proiettata, d'un tratto, davanti a spettacoli che oltrepassano tutto ciò che il suo pensiero aveva potuto concepire.

Basilea che rispecchia i suoi tetti rossi, i suoi pinnacoli arcaici, la sua cattedrale gotica, i suoi ponti antichi nel Reno verde; Lucerna, radiosa in fondo al suo lago leggendario, fra l'agreste Righi ed il cupo Pilato; poi lo specchio azzurro del lago di Zurigo, le cime nevose dell'Uri-Rotstock, i luoghi sempre più aspri, le cascate, i ghiacciai visti fra i tunnels tortuosi del S. Gottardo... Ma i paesaggi tormentati gradatamente s'addolciscono. Ecco il primo sorriso del cielo italiano e, circondata da graziose montagne, Lugano, come una ghirlanda di rose intorno ad un seno azzurro.

Estella andava da una portiera all'altra, senza trattenere il suo entusiasmo, ora che era certa di distrarre così il suo compagno.

Figlia e sorella d'artista, la giovane donna possedeva un senso ed una comprensività del bello che si risolvevano sempre in note giuste e personali. Le sue osservazioni non erano mai improntate alla forma banale di frasi enfatiche di sì comodo uso per gli ignoranti e limitati.

Questi lati del suo spirito erano quasi sconosciuti al signor Marcenat che ad ogni minuto godeva la sorpresa d'una attraente rivelazione.

Egli stesso, d'una sensitività che s'era concentrata fino allora per diffidenza ed isolamento, provava uno speciale riposo ad abbandonarsi. E felice in quella smagliante luce in cui si precisavano meglio contorni e colori, egli portava la sua signora davanti ai capolavori, entusiasta di rilevare in lei le stesse sue emozioni estetiche.

Quali inapprezzabili acquisti in quei pochi giorni! Estella credeva d'aver in se stessa un'anima più grande e come magnificata per sempre elevata di là dalle cose volgari.

A Basilea aveva conosciuto il grande Holbein, rude e sincero. A Lugano aveva ammirato per esserne subito conquista Luini, il tenero ed ineffabile Luini, che ritrovava con entusiasmo a Como ed a Milano, in chi trionfava pure il divino Leonardo. Ed a Venezia abbagliante apoteosi: Tintoretto, Tiziano, Veronese, Tiepolo... Ma questi virtuosi magnifici la commuovevano meno del loro vecchio maestro Bellini.

— Guardate, diceva sullo stesso battello, toccando il braccio di suo marito, guardate quella donna che s'è appena seduta di fronte al nostro banco, col suo bambino sulle ginocchia. Non ha ella tutto l'atteggiamento, l'espressione soave e raccolta della Vergine dell'Accademia, fra Santa

Caterina e la Maddalena?

— Difatti, fu merito dei pittori italiani di aver saputo afferrare e fissare la vita. Bisogna dire che la razza offriva loro campioni di modelli rari.

Ma nel cercar con l'occhio la Madonna col Bambino, lo sguardo di Vincenzo, cadeva su due giovani assorti in una reciproca e adorativa contemplazione.

— I nostri compagni di viaggio da Verona, sussurrò Estella, osservando la coppia nello stesso istante. Anch'essi sembrano staccati da qualche tela. Credo aver visto questo signore con la sua figura bruna e regolare rappresentato, sotto un mantello di broccato lavorato a fogliame, nella «Cena di Levi». E voi m'avete già detto della giovane che il suo bel volto si ritroverebbe in una Venere del Tiziano negli Uffizi.

Il signor Marcenat acconsentì con un segno della testa e s'appoggiò col gomito al bordo, volgendo le spalle ai giovani sposi. Il suo pensiero s'assopi in una vaga fantasticheria torbida come quell'acqua che l'elica rimuoveva. Perché si sentiva d'un tratto accasciato e triste? Quell'aria che si respirava là, sfiorava senza dubbio troppe fronti infiammate e spargeva da per tutto un pò della loro febbre. Ricordi troppo ardentemente suggestivi salivano da quella scia scavata sulla traccia delle galanti imbarcazioni d'un tempo e delle gondole che trasportavano Byron, Musset o d'Annunzio. Come evitare l'ossessione dell'amore in vista di quei balconi in cui s'erano protese tante belle adorate, la Guiccioli, Aurora Dudevant, la Duse e Desdemona?

Amore fallace, rinnegato, bandito dovunque si vada e chechè si faccia, non ci si può dunque liberare dalla tua ossessione?

S'alzò di soprassalto. Una voce cordiale risuonava vicino al suo orecchio:

— Buon giorno!

Il compagno di viaggio, accostandosi per discendere, l'aveva riconosciuto e lo salutava. Un tipo di bell'arabo, quest'italiano dallo sguardo leale e dolce, col suo colore dorato, la barba e i capelli neri come inchiostro. Sulla sua spalla s'appoggiava la sua graziosa signora inarcando la sua figura ondeggiante e piena, con gli occhi di velluto rischiarati da un sorriso che schiudeva le sue labbra rosse e carnose sui denti candidi.

Essi irradiavano la felicità ed incarnavano la coppia eterna nella forma più seducente. Ambedue espressivamente facevano capire la loro simpatia per i due coniugi francesi.

— Buon viaggio — augurava il bell'arabo al signor Marcenat, col piede sulla passerella.

E la Venere Tizianesca, deponendo nella mano d'Estella la rosa che aveva alla cintura, mormorò con voce grave e melodiosa:

— Felice amore!

Discesero nella panchina di Rialto e se ne andarono, sotto braccio, con passo cadenzato. Vincenzo Marcenat ed Estella li seguirono con lo sguardo, in silenzio e col cuore agitato da qualcosa d'indefinito che non si confidarono.

Quel segreto malessere perdurò, inquietandoli internamente. Presagio, forse dell'uragano che si scatenava quella notte stessa.

— Dio, che temporale! — gemeva il mattino seguente la cameriera che portava il the nella camera della signora Marcenat.

La pioggia faceva perdere le incantevoli prospettive. Venezia svaniva in quel diluvio come un acquerello troppo lavato.

Estella approfittò di quella forzata reclusione per aggiornare il suo diario di viaggio e la sua corrispondenza. Un dettaglio la incespò nel corso della sua relazione privata e della sua lettera a Monica. Con i gomiti sul tavolo, le mani unite sotto il mento e gli occhi semichiusi, ella riflettè:

— È vero. Non so come chiamare il signor Marcenat. Se dovessi chiamarlo per via, come direi?... Signore? Sarebbe ridicolo... Vincenzo?... Non oserei... E pure, è dolcissimo questo nome di Vincenzo, semplicissimo e piacevole a dirsi anche... Più tardi forse...

La rosa della Venere, già seccata riposava presso la sua cartella. Estella la portò verso il suo viso, ne aspirò inebriata l'aroma penetrante:

— Felice amore! Come ha detto bene questo! E quanta eloquenza hanno tali parole in questa lingua melodiosa!

Bruscamente rimise il fiore sul tavolo, passò la mano sulla sua fronte con un gesto d'impazienza e riprese la penna.

Nel *fumoir* vicino al salone, il signor Marcenat sbrigliava anch'egli qualche lettera arretrata, irritandosi per la difficoltà che provava ormai a scrivere. Assolto finalmente quel compito, s'avvicinò al balcone che dominava la piazzetta dei Leoni e il fianco alla Cattedrale: Le imposte a vetri restavano chiuse oggi, spezzate dalla pioggia dirotta. Vincenzo rimase in piedi davanti ai vetri grondanti acqua, che non permettevano di scorgere nulla al di là... Grigio, confusione, schermo incerto ed opaco, non sarebbe egli presto confinato in un simile *Caos*, senza un lembo di cielo sereno?

Tacitamente l'implacabile inquietudine si abbattè di nuovo su di lui, schiacciando ogni velleità di gioia. Ma una nuova tristezza ne aggravava il tormento. Al rimpianto della luce doveva egli aggiungere quel dolore, di cui non aveva previsto la stretta, lancinante come un rimorso?

Ah! Venezia quanti pericoli nel tuo soffio inebriante per colui che ha detto addio alle speranze degli altri viventi e vuole interdirti di desiderarle!

XVIII.

L'indomani il signore e la signora Marcenat partivano per Firenze. Il cielo s'era rischiarato ed essi stessi in viaggio per la città del Giglio rosso ritrovarono la loro primitiva gaiezza e la loro amichevole disinvoltura.

Potevano già sgranare insieme ricordi. Attraversando la Lombardia avevano visto quelle stesse pianure fertili, quei campi di granoturco, quegli olmi ai quali è sospesa in festoni la vite. Ma il paesaggio ben presto si modificava, prendeva un carattere di severità e di grandezza. Gli Appennini drizzavano le loro punte dirupate, irte di ginepri e di giunchi, fra le quali s'aprivano valli profonde, ove i fiumi disseccati lasciavano solo qualche filo

d'acqua corrente in un letto largo e ghiaioso. Tunnels e tunnels; poi ancora il fiume di ciottoli e l'arida montagna.

Ma d'un tratto l'orizzonte s'allarga, la pianura toscana si svolgeva piena di delizie, inondata da una luce argentea, con la sua prima città distesa come in un panier di rose.

— Il preludio di Firenze — disse il signor Marcenat, agitato ora da un'allegria attesa.

E mostrando una giovane Inglese tutta vestita di verde, seduta, con un fiore in mano, come una modella in posa:

— Ed ecco il primo Botticelli.

Ma il sole accecante obbligava ad abbassare le tendine. La calca dei viaggiatori ingombrava il corridoio. E senza aver potuto distinguere nulla dei dintorni della città di Dante intesero al fermarsi del treno ripetere il nome carezzevole, fresco come un richiamo d'uccello in aprile: « Firenze, Firenze! ».

Vincenzo Marcenat impallidì d'emozione ed afferrando il polso d'Estella lo strinse con forza.

— Ah! mia piccola amica io non credevo di ritrovarmi mai più qui!

Ella gli offrì il suo braccio per preservarlo dalla folla che ingombrava la panchina. Seguendo il loro facchino attraversarono la stazione. Un cocchiere grande e grosso che portava un panciotto color zafferano, una livrea violetta ed uno smisurato cilindro, accondiscese a riceverli nella sua carrozza e dritto sul suo sedile, con le guide alte, fiero come un antico conduttore di carro, li accompagnò di buon trotto, verso piazza dell'Indipendenza.

Il signor Marcenat aveva fissato là un appartamento in una casa privata, tranquillo e comodo. Estella emise un'esclamazione di sorpresa felice, entrando nelle camere, grandi ed ariose con le pareti dipinte a fresco guarnite d'un elegante e pratico mobilio e soprattutto scoprendo attraverso le finestre inghirlandate di gelsomini le grandi aiuole dove gli aranci e i palmizi si sollevavano da folti cespugli di rose e margherite.

Ah! che piacevole nido, intelligentemente disposto per il riposo e per il sogno!

Queste prime impressioni, — siano pure futili ma gustose — preparavano lo spirito dei viaggiatori ad una vita sorridente. Qui la sensazione d'esilio svaniva. La Toscana con i suoi dolci paesaggi, la sua arte sobria e raffinata, tutta verità e proporzione, è la Francia in bello, in una festa di luce.

E che dignità naturale ed avvenente in questo popolo! La graziosa cameriera, Assunta, dalle lunghe mani, dal sorriso discreto, non era essa una vera gran signora, per la finezza ed il riserbo? Ed il maestoso portiere sembrava un signore che riceve i suoi ospiti alla soglia del suo palazzo e s'adopera con bonarietà a cattivarsene la riconoscenza col fornir loro i francobolli.

Niente di basso, di volgare o di brutale neppure fra i più semplici ed i più umili contadini, raccolti per il mercato del venerdì, sulla piazza della Signoria, i venditori d'erbaggi o gli spazzaturai che conducono carri barocchi, trascinati da cavalli grandi come asini o da asini grandi come cani. E quei

bimbi svegli dai musetti bircichini, quegli artigiani dai tratti caratteristici ed energici i cui camiciotti rigonfi ed a pieghe conservano un antico taglio, come era interessante di rivederli animati d'una intensa vitalità sui basso-rilievi di Donatello o di Luca della Robbia fra i cortei che si svolgono sui quadri e gli affreschi del Ghirlandaio, dei due Lippi o del Masaccio! Angelotti curiosi, che mostrano il loro visetto nelle più gravi scene del Vangelo, o che osservano i miracoli della Leggenda Dorata, o gravi cittadini che accompagnano i Magi e la Sacra Famiglia, assistono alle peripezie della Passione e discutono ovunque sugli avvenimenti tenendosi in disparte prudenti ed appassionati, da degni compatrioti di Macchiavelli.

Estella amò, come il signor Marcenat aveva preveduto, questi vecchi ed adorabili maestri del secolo XV, che raggiunsero la perfezione del vero, della grazia e del sublime componendo senza stancarsi, con le loro dolci Madonne, il poema della maternità e della divina infanzia.

Essa li cercò come amici il cui incontro rallegra e commuove nelle doviziose gallerie degli Uffizi o Pitti, ma preferiva ancora trovarli sulle pareti delle vecchie cappelle, profumate d'incenso o sotto le poetiche arcate dei chiostri che inquadrano in basso un giardinetto fiorito sulle tombe ed in alto un pezzo di cielo smagliante che attira la preghiera.

Le visite ai musei furono brevi. Troppo vivamente il signor Marcenat vi constatava la progressiva impotenza della sua vista. Ma vagarono a lungo per le viuzze pittoresche ed antiche da Or San Michele a Santa Croce, da Palazzo Strozzi alla Badia, dal Convento di S. Marco, illuminato dalle celesti visioni di Fra Angelico alla Nuova Sagrestia di S. Lorenzo che Michelangelo ha arricchito di concezioni sovrumane.

Essi s'arrestarono là interdetti rabbrivendo come in un luogo sacro, riservato soprattutto per il meraviglioso Penseroso, ai piedi del quale si allunga la flessuosa figura dell'Aurora. E Vincenzo Marcenat, meditando, vide come un'immagine simbolica di essi stessi in quella giovane donna inquieta in attesa del destino nell'angoscia d'un giorno che comincia e l'uomo meditativo la cui testa carica di pensieri austeri stanca col suo peso il braccio che la sostiene.

Così comunicavano fra essi in pure estasi.

Nel pomeriggio, sul tardi, salivano a Fiesole, alla Certosa, ai giardini di Boboli per ammirare Firenze nella sua ora gloriosa.

Dal belvedere scelto, di là dai cipressi, dei pini a ombrello e degli olivi che si profilavano al principio della pianura, la città appariva nel cerchio verde amaranto delle colline, come un mazzo di fiori immerso in una coppa d'agate iridata.

Per l'ultima volta erano saliti per il Viale dei Colli sotto la volta degli olmi e dei platani, fra le siepi di rose e di lauri. Appoggiati alla balaustra della terrazza del piazzale Michelangelo, avevano gli occhi ripieni dell'incomparabile prospettiva. Un polverio d'oro si librava su Firenze. Dei riflessi metallici di bronzo s'accendevano sui frontoni

bruniti dei vecchi palazzi o sull'apice dei campanili. L'Arno disseminato di pagliuzze d'oro svolgeva il tortuoso nastro giallognolo fra gli argini. Al di sopra del cumulo di case addossate le une contro le altre e dei tetti rossicci, s'elevavano innumerevoli guglie, lucernari, campanili e — evidente punto di riscontro per uno sguardo incerto — il duomo roseo di Santa Maria, accarezzato da raggi vermigli e la torre, superba sotto il suo doppio diadema merlato del Palazzo Vecchio.

Di fronte a questo delizioso quadro, una melanconia pervase le loro anime con l'idea della partenza. Le loro voci s'abbassarono, le loro parole divennero più rare. Estella volgendosi guardò San Miniato.

Ella desiderò rivedere la cripta sostenuta da colonne antiche e l'immenso mosaico in cui un Cristo bizantino, terribile, sfida il mondo e le opere eleganti e forti di Michelazzo e del Rossellino. Il signor Marcenat paventò la scalinata oscura della chiesa a tre piani.

— Andate sola. Accontentate il vostro desiderio. Io v'aspetto in questo posto.

— Sarò presto di ritorno — fece ella sorridendogli.

Eppure egli provava una speciale ansietà mentre essa s'allontanava col suo passo leggero leggero. Com'era divenuta presto per lui preziosa e necessaria! Ed osservando il ritmo di quell'andatura libera e vivace egli pensò addolorato che la giovane provasse una liberazione a non sentir più l'ostacolo del braccio che tratteneva di solito il suo.

Due passanti — un signore ed una signora — s'incrociarono con Estella così vicino che il signor Marcenat poté veder l'uomo, immobilizzato in un brusco arresto di sorpresa, togliersi precipitosamente il cappello. Se la signora Marcenat rispose al saluto, questo movimento fu impercettibile — per lo meno a suo marito. Ma la compagna dello sconosciuto si voltava ed interrogava evidentemente circa l'incontro. La coppia discendeva verso la terrazza. E Vincenzo intese, al loro passaggio, le riflessioni che la donna faceva con voce mista di lamento e di scherzo:

— Decisamente, Rinaldo, voi avete conoscenze in tutte le parti del mondo, perfino nel Poitou. Infatti questo Poitiers dev'essere un ignobile buco.

Io non vi ho mai recitato.

Il portamento ardito della testa, leggiadra sotto il gran cappello avvolto di tulle, il mantello di seta giallognola, gettato come un peplo sul vestito di pizzo bianco, il lungo bastone dal pomo d'argento, rivelavano l'attrice ancora meglio delle parole. Lo sguardo del signor Marcenat sorvolò con indifferenza su quella brillante figura per farsarsi aspramente sull'uomo dritto vicino ad essa.

L'alta figura dello sconosciuto spiccava piena di vigore sullo sfondo d'oro del cielo e così il suo profilo netto accentuato dai baffi ricurvi. Appariva giovane, bello, di maschia eleganza ma gli occhi indeboliti dell'osservatore non arrivavano a distinguere i dettagli dei suoi tratti, le sfumature della sua fisionomia ed egli si teneva troppo discosto

perchè delle sue repliche non gli giungesse che un mormorio quasi musicale.

Con muta esasperazione Vincenzo concentrava inutilmente tutte le sue facoltà d'attenzione. L'oggetto del suo esame restava dubbio, indistinto, fuori del suo campo visivo. Gli sarebbe stato semplicissimo avvicinarlo per soddisfare questa bizzarra curiosità. Una specie di vergogna, una certa ripugnanza trattennero il signor Marcenat.

E pure nel fondo del suo spirito s'agitavano incerti pensieri che lo turbavano come sospetti. Ricordava in quel momento la confessione d'Estella e qualche rigo della lettera anonima ricevuta prima del loro matrimonio, della quale conservava il ricordo a dispetto della sua volontà e del suo disprezzo.

Quei ricordi si collegavano per quanto aveva potuto sentire alle parole della bella passante. Forse quell'uomo, dal quale solo pochi passi lo separavano, aveva commosso per primo il cuore d'Estella Gerfaux?

I viaggiatori terminavano passo passo il giro della spianata, scostandosi sempre più da Vincenzo Marcenat e raggiungevano l'automobile ferma sul viale. Pochi minuti dopo Estella ridiscendeva da S. Miniato. (Continua).

DI QUA E DI LÀ



La donna ha due anime? — Nel paese dei divorzi — Scambio di cortesie — Sciarada.



Un professore americano, il dottor Granville Hall ha scoperto che la donna ha due anime. L'Hall è un psicologo notissimo ed è presidente dell'Università di Clark. La sua teoria ha trovato in America numerosi adepti. Non bisogna però credere che il dottor Granville Hall, accordando due anime alla donna, le riconosca una superiorità sul cosiddetto sesso forte. Al contrario, egli afferma anzi, e io gliene lascio volentieri tutta la responsabilità, il dualismo dell'anima è nella donna una sorgente di incessanti conflitti e di irriducibili contraddizioni.

« La donna — scrive l'Hall — non trae da questo fatto nessun vantaggio poichè queste anime gemelle sono capaci di commozioni contrarie ed è ciò che ha valso a chi le possiede la sua riputazione di incostanza e di instabilità ».

Mentre voi, cortesi lettrici, state meditando su questa scoperta, io procurerò di esilararvi con qualche aneddoto.

Nel mondo delle femministe.

La zia: Spero che anche tu vorrai sostenere la dignità del nostro sesso e sarai d'opinione che ciascuna donna debba avere un voto.

La nepote: Ecco, zietta, forse io non vado così lontano, ma certo sono d'opinione che ogni donna dovrebbe avere un votante.

Alla scuola di storia sacra.

— Quale grande delitto hanno commesso i figli di Giacobbe?

Hanno venduto il loro fratello Giuseppe per trenta monete d'argento.

— Va bene, e che cosa sembrava più detestabile del loro delitto?

Una lunga pausa. La domanda viene ripetuta, allora un piccoletto alza la mano: « L'hanno venduto troppo a buon mercato ».

Dialogo coniugale.

Questa è una vera imprudenza: il medico ti ha proibito di mangiare la maionese e tu ne stai facendo una scorpacciata!

— Ma, cara mia, se avessi sempre evitato le cose che mi fanno male, a quest'ora non avrei il piacere della tua compagnia.

Un colmo in Ferrovia.

— Prego, mi fareste il favore di prestarmi un momento i vostri occhiali?

— Eccoli.

— Mille grazie! ed ora, dal momento che non potete più leggere il vostro giornale, vorreste avere la bontà di prestarmelo?

Nel paese dei divorzi.

Un bambino: A casa mia abbiamo un nuovo bambino, adesso.

Un altro (sprezzantemente): Bella cosa! noi abbiamo un nuovo papà.

Al restaurant.

— Cameriere, perchè raccomandate a tutti di prendere del bue alla moda?

Il cameriere: Perchè, se non viene consumato dagli avventori, dovremo mangiarlo noi.

Scambio di cortesie.

Il presidente del tribunale, con tono autorevole, a un imputato che è una vecchia conoscenza:

— Sicchè, dall'ultima volta che ci siamo visti, non vi siete ancora corretto?

L'imputato, con lo stesso tono bonario:

— E lei, signor presidente, non è stato ancora promosso consigliere?

Le distrazioni.

L'insigne professore B., dell'Università di Roma, è soggetto a distrazioni incredibili, delle quali egli è poi il primo a far le matite risate.

Tempo fa, usciva di buon mattino per recarsi all'Università e senza avvedersene, camminava con un piede sotto il marciapiede e l'altro sopra.

Un amico corse a salutarlo: — Oh, professore, quanto tempo che non ci vediamo! E la salute come va?

— Non c'è male, rispose il Professore; tuttavia, non so il perchè, questa mattina, zoppico terribilmente!!!

Fra signore.

Una signora: Come pagate le vostre persone di servizio? Alla settimana o a mese?

Un'altra: Misericordia! Ma quanto credete che stiano con noi? Dobbiamo pagarle a ore.

La sciarada dello scorso numero è *malanno*. E covene un'altra:

Nella musica hai l'altro e il primo e il tutto.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Fra moglie e marito...
Alla signora di un paesello

Immagino che le nove regole contenute nel messaggio della regina Maria di Rumania e trascritte dalla Signora di un paesello saranno oggetto di commento e vivace discussione da parte delle egregie collaboratrici delle nostre « Conversazioni in famiglia » e mi permetto di dire anch'io la mia.

E non si vorrà tacciarmi di criticone se trovo che vi è non poco a ridere.

Già in questioni che presentano un'infinita varietà di casi e riguardano cose intime, il voler fissare secondo rigidi schemi i moti dell'anima più labili e incoercibili è impossibile.

Credevo di poter farlo: ecco il primo errore.

Regole dunque no; consigli, sì, spece se dettati dall'esperienza e non troppo assoluti.

Forse io vedo le cose dal mio punto di vista di uomo, ma perchè consigliare alle mogli di aver sempre l'ultima parola? (regola prima).

Forse che le donne non hanno già troppo questa tendenza senza bisogno d'esservi spronate? E non sarebbe più conforme invece a quella dolcezza e remissione, che dovrebbe essere il fondo del carattere femminile e ne costituisce certo la maggior dote, il consigliare sì di evitare dispute o querele, ma, ove ciò avvenga, vincere piuttosto con le armi della persuasione che con quelle del petulante e caparbio orgoglio?

E poi è il matrimonio una relazione da salotto mondano, basata sulla convenzionalità e la finzione, per potergli applicare la regola ottava: « Di quando in quando lusingatelo con qualche complimento a proposito, dicendogli magari che sarebbe difficile trovare un altro sposo così devoto, affettuoso e pieno di attenzioni come lui ».

Qui delle due l'una: o è vero, e allora i due coniugi si vorranno bene e si diranno magari queste cose, ma sinceramente o non avranno nemmeno bisogno di dirsele, perchè l'affetto reciproco parlerà da sè.

Ma « lusingare » il marito! Sì, se si vuole ingannarlo e dargli perciò un po' di fumo negli occhi perchè... veda meno. Fargli dei complimenti! Se avessi io una moglie, che osservasse fedelmente l'ottava regola le direi: « Cara mia, non dar retta; credi pure che nei rapporti nostri come e più che in tanti altri ci vuole prima di tutto e sopra tutto sincerità; non intrighi, malintesi, infingimenti, sorgenti inevitabili di futuri guai; ma sincerità ».

Se la moglie non vuole e non deve essere la vittima del despotismo di suo marito, questi non deve a sua volta essere un alocco, abbindolato dalle lusinghe e dai complimenti della consorte, placato dalla sua abilità diplomatica come una belva da uno zuccherino.

E ancora: che concetto ha delle signore questo messaggio per consigliar loro (regola sesta) di non legger soltanto sui giornali « lo scandalo del giorno

o la sola notizia sensazionale del momento »? Son consigli per le portinaie, non per le signore.

Anche la regola (la terza) che riguarda la richiesta di danaro che pure ha un fondo giusto e saggio, presuppone però poca stima, poca fiducia da parte del marito. Non sempre si possono fare preventivi esatti e capitano, talvolta, degli imprevisti. Sono le donne leggere, con le mani bucate, come si suol dire, e la testa più bucata ancora, che spendono e spandono senza contare e chiedono e richiedono senza limiti. Talvolta invece è il marito avaro e tirato che non vuol provvedere in giusta misura alle esigenze famigliari e preferisce concedere a sè molto indulgentemente la soddisfazione di qualche capriccio, ma lesinare viceversa sul necessario in casa. O ancora...

No, basta. Troppi sono i casi, per enumerarli tutti e poi è forse più saggio e prudente ricordarsi che anche animati dalle migliori intenzioni è meglio « fra moglie e marito non mettere il dito »!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

❖ Signora Maggiolino, Firenze. — Ringrazio il signor Graziosi che ha voluto attirare l'attenzione di tutte le associate, sulla mia ultima corrispondenza, un grazie pure vivissimo, alla buona signora Constantia, per le sue gentili parole; la mia ammirazione per lei è ben grande, o signora, le sue corrispondenze sono veramente preziose, una volta ebbi a dirle che la consideravo il prototipo della donna, il mio giudizio non si è mutato, anzi vorrei trovare un vocabolo che esprimesse ancor meglio il concetto che mi sono formata di lei. Interessante il romanzo « La temeraria » di cui l'egregio Direttore ci fa un così bel riassunto. Non è troppo lusinghiero per la categoria di signorine che io chiamo « ardite » ed è un pochino esagerato, se però l'autore ha svolto la sua tesi, deplorando anzichè incoraggiare certe arditezze, la sua opera può fare del bene.

È un fatto che la temerità, danneggia come la leggerezza e la vanità. L'uomo ammira superficialmente la signorina o la donna di quel genere, ma preferisce per compagna, una persona seria che dia buon affidamento di sè. È uno spettacolo quasi triste, vedere come certe ragazze, per essere ammirate, assumono delle pose poco corrette, dei modi sguaiaati, ed un linguaggio franco e libero, come se i giovanotti che le avvicinano, fossero tanti camerati! Capisco che il mondo è mutato e le ragazze savie e pudiche sono tacciate d'ipocrisia, ma in questo caso, la preferisco alla sincerità, se questa deve degenerare in qualche cosa che somiglia all'immoralità...

La signora Stella Solitaria risolve presto il problema della crisi delle domestiche! Non dirò che sia serio come un'affare di stato, ma noiosetto sì. Si ha un bel saper fare ed avere tutta la convenienza di fare da sè, ma le assicuro, cara signora,

che non è divertente. Quando il fare tutto da noi, ci venisse imposto da condizioni finanziarie, allora tiriamo via, sarebbe una soddisfazione, contribuire con un po' di sacrificio, al buon andamento della famiglia; ma quando una certa rendita ci permette di poter riposare qualche ora e non troviamo chi ci dia una mano, almeno per le faccende grosse, io considero ciò, non una disgrazia, ma una noia bella e buona.

Dover mangiare in fretta per rassettare la cucina, privandoci di quelle lunghe chiacchierate che si fanno dopo il pranzo, aver sempre qualche oggetto che manca e che v'impone di uscire in fretta e furia, occuparsi della rigovernatura! quella poi è tremenda!

Quelle cataste di piatti, quei recipienti unti e bisunti, quella polvere della cucina così noiosa! ecco, io la *squattera* vera e propria, la farò, come l'ho fatta per due mesi al tempo della *spagnola*, se le circostanze me lo imporranno, ma di mia volontà e soprattutto *con piacere*, sento che non è possibile. Io ho, oltre un ragazzetto per la spesa, una donna anziana, che mi fa servizio dalle 8 del mattino alle 5 della sera e lavoro molto anch'io, ma ho qualche ora libera per uscire, se voglio, per leggere un pochino e soprattutto per conversare coi miei cari, quando sono in casa. Come potrei svagarmi un poco se oltre a quello che faccio io, dovessi fare tutto quello che fa lei?

Io mi auguro quindi con tutto il cuore, che questa crisi passi anziché acuirsi, non tanto per me, che, a parte l'antipatia che ho per rigovernare, saprei darmi d'attorno benissimo, quanto per i giovani sposi, che pensano di formarsi una famiglia e che dovranno trovarsi subito alle prese con un compito tanto grave.

Approvo tutto quello che la distinta corrispondente livornese dice per una buona preparazione. È assolutamente indispensabile, che una ragazza che va a marito, sappia fare tutto quello che si fa in una casa. Tutto. Una buona cucina, perchè gli uomini che lavorano tutto il giorno o di braccia o di testa, hanno bisogno di nutrirsi bene con cibi sani e *ben cucinati*, poi il maneggio della scopa, nel rischio di rimanere anche per poco senza donna; un po' di pratica di bucato, perchè in questi momenti, la lavandaia o la stiratrice può farvi aspettare a lungo un oggetto di cui magari si ha necessità. Di stirare, tutte le ragazze sono pratiche, perchè i vaporosi abitini estivi, le tengono in esercizio parecchio e anche questo è molto utile, perchè anche un concio se stirato, fa ottima figura.

E il rammendo? Dio com'è prezioso quello! Avevo un paniere di calze, che quando costavano una lira al paio, avevo relegato nel granaio, in questi ultimi anni, come vi ho *ricamato* sopra e che figura fanno! Con delle camicie vecchie di lino finissimo, ho fatto tante pezzuole o fazzoletti, col suo bel orlo a giorno; sembrano sciocchezze ma quanto si risparmia!

Trovo pure indispensabile un po' di pratica per confezionare camicie, biancheria in genere, ed ancora abiti, magari da casa.

Io mi sono trovata ad aspettare dei mesi una vestaglia, che se avessi saputo fare da me, mi sarei fatta in poche ore.

Bisogna dunque che le ragazze, che pensano al matrimonio, pensino ancora a tutta quella cornice di doti atte a renderlo migliore. Non si deve dire: ma noi avremo mezzi ecc. ecc., no, l'avvenire è sempre un'incognita, ora più che mai bisogna essere preparati a tutto.

Un'altra cosa che concorrerà al buon andamento è questa: la donna deve saper amministrare, deve ispirare fiducia nel marito il quale, una volta conosciuto l'intelligenza e il sennò della sua compagna, la metterà a parte di tutti gli affari; discuteranno insieme le entrate e le uscite e la savia donnina, non permetterà mai che, almeno per colpa sua, il bilancio si chiuda con un deficit. Essa quindi vedrà dove si può arrivare, se sia il caso di fare o non fare la tal spesa, di abbreviare la villeggiatura, calcolando sempre che, prima delle spese superflue, bisogna pensare alle indispensabili.

Gli uomini sono molte volte, più larghi, non lesinano le spese, ma la donna, parlò della donna buona e brava, non permetterà mai che il marito si rovini con un treno troppo di lusso e si contenterà della 2^a o 3^a classe.

Tutto ciò vien fatto dalla donna naturalmente, quando ha intelligenza e cuore.

Ho deviato un pochino dall'argomento, cosa del resto che mi succede spesso, ma credo aver detto cose che in fondo sono attinenti al principio.

Le mie avversarie non si lamenteranno! è un gran pezzo che non discuto i *gravi problemi sociali!*... e dire che avrei una cosa sul cuore che mi pesa tanto e che vorrei buttar fuori! ma aspetto la buona occasione...

Per simpatica consuetudine, ma non meno fervidamente mando a tutti ed a tutte i miei auguri. Al nostro Direttore il più caldo ringraziamento, al signor Lambertini una dolce sposa che gli faccia dimenticare o sentir meno tutto il vuoto di questo mondo, al signor Graziosi tanti miliardi di spirito da farci ridere per molti anni ancora ed al signor Leoni una preghiera: Ci prepari presto un'altro suo romanzo, ce lo prometta subito e si metta poi all'opera per mantenere la promessa.

Salute e felicità a tutte le associate e un augurio speciale alla signorina L. V. ed a Clara S. che dalla lontana Sicilia mi ricordava, con una bella lettera che conservo ancora. In quel Natale di guerra, la sua villa dei Platani era triste assai, ma un piccolo frugioletto rallegrava la buona zia, col suo adorabile balbetto! Quante belle leggende scriveva allora per noi cara signorina! Io spero che la sua vaga fantasia saprà regalarci presto qualche cosa ed io mi preparo già ad ammirarla. Ricordo le signore M. di Udine e la fresca Rosa che non ha mantenuto una formale promessa...

Alla signora Carlotta F., un pensiero ed un'augurio in questo principio d'anno, come pure alla signora Francesca M. della quale da tanto manco di notizie, mentre siamo realmente così vicine.

Ricordo tutte le assenti, passate e remote e prego tutte di apparire presto fra noi.

◆ Signora Aldina Larc. — Anche pel nuovo anno possiamo dunque contare di trovarci tutti riuniti nel geniale salotto e di ricevere quindi il caro giornale. Chi più, chi meno, a seconda delle proprie forze, abbiamo contribuito a tener accesa la fiamma di questo nostro caro focolare, ove si riuniscono, si accordano e si ritemprano i nostri spiriti. Siano dunque rese grazie, innanzi tutto al signor Direttore, che non volle andasse dispersa questa grande famiglia ideale, agli egregi collaboratori ed alle lettrici, che maggiormente poterono contribuire a che le sorti del giornale volgesse di nuovo a noi favorevoli.

I popoli felici non hanno storia, dice un vecchio adagio; tale non può davvero predirsi del popolo italiano, che muove incontro al nuovo anno con un tale fardello di fatti compiuti e da compiersi, da dover credere che esso abbia a piegare sotto il carico. Ma poiché, quando maggiormente incombe il fato, tanto più grande è il fervore dell'opera, così, invece di muovere scorati verso l'avvenire, accettiamo dagli eventi l'incitamento ad operare. Se è vero che la felicità, non ha storia, ciò vuol dire che in se stessa essa porta il germe del suo morire, mentre dal dolore e dalla lotta solo nascono le nuove combinazioni dei futuri destini. Là dove avvi silenzio e vuoto, avvi il nulla; là dove si ama e soffre, avvi la forza creatrice dell'avvenire.

Ritemprati di speranza e di buona volontà passiamo adunque la pietra miliare che segna un nuovo anno scomparso, ed un nuovo anno che sorge. A tutti ed a tutte i miei migliori auguri.

Ed ora mi permetto una domanda, per così dire, di attualità. Nel fare i regali di Natale ai bambini, è meglio attenersi alle cose utili, abituandoli così ad essere pratici e riflessivi nella vita, oppure dar loro dei balocchi ed altre cose leggiadre e superflue? Io sarei per quest'ultimo parere. Mi sembra che anche la gioia dei sensi è parte del bene che noi possiamo fare all'umanità e soprattutto all'infanzia. Di tutti i regali ricevuti quand'ero piccina dagli zii, parenti ed amici, io ho senza dubbio dimenticato gli abitini, i grembiuli, le scarpette ed altro, che facevano parte dei regali delle zie (le quali del resto venivano provvidamente in aiuto alla mia mamma, che, poverina, aveva quattro bambine cui accudire), ma ancora mi resta nel pensiero la gioia veramente voluttuosa (mi si perdoni l'espressione) che mi diedero un bel salottino per la bambola, tappezzato di stoffa rosa, tutto fiori e specchi, ed un servizio da caffè in porcellana, ricco di tutti gli accessori necessari, presente di un caro zio, che amava veder lieti i bambini; oggetti che erano una vera gioia degli occhi ed eccitavano in me ogni più raffinato senso di estetica. Come pure indelebile mi rimane il ricordo dei bei libri illustrati, riccamente rilegati, doni veramente regali del caro babbo, che pure aveva tanto da fare a tirare innanzi la famiglia. Oh, siano benedetti quei doni, che lasciarono nelle memorie della mia infanzia dei punti luminosi, delle ebbrezze di paradiso! Ecco perchè non troverei nemmeno assurdo, entrare in una povera casuccia ove vi sia un bimbo, e, sacrificando magari il grembiolino o l'abitino

nuovo (ove il bisogno non sia urgente), deporre invece nelle trepide braccine la bambola tanto invocata, il cavallo a dondolo da lungo tempo invidiato ad altri bambini, oggetti che rappresentano per tanti cuori infantili la felicità irraggiungibile che si sogna, ma non si pensa possa avverarsi. Ho torto, ho ragione...? Che ne dicono il signor Direttore ed il signor Leoni, entrambi studiosi della psicologia infantile?

◆ Signora Mercedes, S. Miniato. — Interrompo il mio lungo silenzio per mandare un saluto ed un augurio agli amici ed amiche del giornale.

Il timore di perdere la dolce e confortevole consuetudine del periodico geniale, che ogni 15 giorni apporta la sua parola di amicizia e sapienza, mi fa quest'anno ancor più sollecita ad inviare il mio abbonamento, che, dati i tempi, il poco valore che oggi si dà al denaro e il molto che si dà alla roba, è ovvio e necessario sia aumentato di prezzo.

Molte volte ho desiderato, senza poterlo, prender parte alle simpatiche conversazioni, specialmente per quel che riguarda la necessità del divorzio, per la quale spezzai già una lancia, anni indietro, da queste stesse colonne... quindi oggi non farei che ripetermi e lascio per ciò la cura alla colta *Stella Solitaria*, assai positiva e che vede molto, ma molto chiaro in tutte queste questioni, di spiegare e convincere. Io sono pienamente e in tutto, del di lei parere.

Così che preferisco volgermi ad un tema più pedestre, ma anch'esso di grande attualità ed altrettanto spinoso; quello cioè delle persone di servizio, che è pure un problema arduo e che sta per divenire quasi insolubile.

Qua, ormai, può dirsi che non se ne trovano affatto; se qualcuna rimane, ha pretese esorbitanti, altrettanti difetti e nessuna buona volontà e attitudine.

Mi si dice che nelle città grandi, dove, più nascosta e vergognosa, ma purtroppo più trovabile la vera miseria, (che qua non esiste) sia più facile averne. Per conto mio, sarei molto grata a chi potesse procurarmi quest'araba fenice. Chi sa darmi suggerimento ed aiuto?

Da noi, su 50 famiglie 40 ne sono prive!

Alla signora Luigia R., Bologna, rispondo per mia parte che, crederei dovesse destar più interesse la giovinetta riservata di quella che vuol mettersi in vista; ma nel tempo stesso, mi pare, che sarebbe però preferibile la gioviale a quella di modi freddi che, generalmente, può denotar timidezza, ma, qualche volta può anch'essere ipocrisia. In ogni modo, i migliori giudici sono i giovanotti, che hanno gusti molti e vari, compreso quello di lasciarsi attirare più dall'orpello che dall'oro.

Cesso, augurando all'egregio Direttore, ai collaboratori, alle ombre gentili dello spirituale salotto, alle lettrici tutte ed all'amico giornale, la soddisfazione di ogni desiderio di prosperità, longevità, salute e pace, e che questo 921 sia davvero apportatore di tranquillità a noi, alle nostre famiglie, all'Italia tutta!

◆ Signorina Clara S., Messina. — Da molto tempo non scrivo su queste care pagine: diversi

avvenimenti lieti e tristi m'hanno tolto il tempo e la calma di prendere la penna e conversare con le amiche spirituali.

Lontana per lungo tempo dalla grande villa solitaria, ove trascorro molta parte dell'anno, non ho avuto il piacere di leggere subito i cari fascicoli: molte gentili domande a me rivolte rimasero senza risposta, mio malgrado, ed ho interrotto il corso delle conversazioni interessanti... Chiedo scusa alle amiche buone se involontariamente sono stata poco cortese e gentile e depongo anch'io, benchè in ritardo, ma sempre col cuore, fiori fragranti su le fosse aperte troppo presto della signorina *Niobe* e della eletta signora *Emilia Nevers*, traduttrice ineccepibile di preziosi romanzi francesi, delicati lavori, lettura gradita e soddisfacente di ogni anima, che ama il bello e il buono...

Quando il signor Direttore, nella pagina listata di nero, ci dava il triste annuncio della morte della brava scrittrice, io nella bella e seducente Palermo, presso una diletta sorella, prossima a divenir madre, attendevo trepida l'arrivo della creaturina che doveva giungere quando l'estate cede le sue ardenti carezze alle dolci brezze del settembre...

E venne la creaturina, piccola, rosea, bella... una bimba, salutata con gioia ed emozione grandissima ed il pensiero si volse grato a Dio!

Con la sorella ho gareggiato nelle cure materne al piccolo essere delicato, con lei ho spiato i dolci sonni ed i subitanei risvegli e, qual madre, ho stretto sul cuore la neonata carissima che vagiva dolcemente fra le mie braccia; bianche trine, e larghi nastri rosa rallegrarono i miei occhi e si intrecciarono alle mie dita e la bella fronte di angelo sfiorai, sovente coi miei più teneri baci...

Ma un pensiero mi molestava e turbava spesso: la partenza vicina, dovere lasciare la tenera e cara creatura, non potere assistere allo sbocciare del bel fiorellino, allo sviluppo della femminuccia dalla bruna testina di bambola... Ed eran lagrime segrete nel buio della notte, accanto i candidi veli della culla. Così, qualunque affetto, il più innocente, reca dolore e pene nella vita e toglie la tranquillità!

Tornata a malincuore in villa, il mio pensiero era spesso rivolto alla creaturina lontana, che avevo lasciato e il ricordo delle belle cantilene con le quali accompagnavo i suoi sonni, mi rendevano ancor più vivo il desiderio di stringerla ancora fra le mie braccia...

Ma qui, nella grande casa avita, un dolore grande, atroce, improvviso doveva quasi cancellare crudelmente il ricordo dei sereni giorni di gaudio, trascorsi accanto la bianca culla, ricca di tutte le speranze, che dà un piccolo essere che si affaccia alla vita, ed io, che provai l'emozionante gioia di una nascita e che udii con occhi molli di lagrime il primo vagito della bimba, dovetti poi, dopo pochissimo tempo, provare lo strazio di vedere esalare l'ultimo sospiro ad una creatura ancor giovane, una mia cara sorella nubile, che si spense dolcemente, serenamente, nelle splendide e dorate ore del mezzogiorno di una delle più belle giornate del settembre...

Era la sorella che divideva con me la vita nella villa solitaria accanto al vecchio padre: la morte l'ha rapita a me, ai miei, in due giorni! E sembra un triste sogno la sua dipartita, una cosa inverosimile che io non debba più vederla aggirarsi per le vaste camere, alta, formosa, elegante e scender leggiere leggiere le scale e coglier rose e rami di ellera nel giardino per adornarne la casa...

E nel vivo e perenne ricordo della cara morta tutto mi dà tristezza: il passato, il presente, l'avvenire, sia che rammenti la mia infanzia e la fanciullezza coi suoi trastulli e gli studii e le speranze divise anche con Lei, sia che ricordi la mia gioventù mai lieta e spensierata, ma sempre irradiata dai sogni e dalla fede propria dell'età, sia che volga lo sguardo all'avvenire incerto, che può riserbarmi ancora qualche effimero fiore di gioia terrena e che non sarà più tale per me e le sorelle, perchè Ella non è più con noi!

Nel mio cocente e profondo dolore è solo la fede che mi conforta e cancella la mesta visione della morta, rigida nel bianco letto, cosparso di gigli rosei o chiusa nel freddo avello, e mi addita un luogo di eterna luce e di riposo. È là che io voglio affissare l'occhio lagrimoso, nelle giornate silenziose, dense di ricordi penosi, là voglio ritrovare la sorella perduta e in quella contemplazione consolante attingere la calma nell'ora angosciosa.

❖ *Signora Amalia P., Venezia.* — Fiduciosa nella cortesia da lei usata a tutte le lettrici che prendono parte alle simpatiche e interessanti Conversazioni, mi faccio ardita anch'io e rivolgo le seguenti domande:

« Ciascuno cerca di migliorare la propria condizione: è quindi da biasimare la smania che tutti hanno di vagheggiare i comodi della vita, di spendere, di far lusso? »

Questa brama non serve invece ad accrescere l'attività del commercio e dell'Industria? »

Trasmetto le sue domande alle gentili lettrici, e per conto mio osservo soltanto che bisogna distinguere il lusso dallo scialacquo. Il lusso, contenuto nei giusti termini, può dare molte soddisfazioni e nel tempo stesso essere vantaggioso al progresso e alla civiltà. Lo scialacquo invece è sempre riprovevole, senza giovare in alcun modo.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Ti è facil col *primier* formar l'*intiero*:
Cresce il *secondo* quanto più si vive,
Ma il crescer suo non sempre è lusinghiero.



Provo il *tutto* a restar nel mio *secondo*
Quando il *primiero* non rischierà il mondo.
Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. *Gelso-mi-no* — 2. *Vi-stola*.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.
Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino.

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — Non contaminiamo l'infanzia (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Novella di Natale (Constantia) — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziòsi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) - Sciarade.

DIVAGAZIONI



PROPOSITO di quanto scrissi sulla « Temeraria » una giovane sposa ritorna sull'argomento. Tralascio il resto e trascrivo quanto riguarda la filippica contro le madri perchè mi sembra possa interessare le nostre lettrici.

Dice dunque questa giovane sposa, a cui la recente luna di miele non ha tolto la facoltà nè il gusto di ragionare:

« Io non arrivo a capire la mentalità di certe madri: esse usano, rispetto alle loro figlie, dei raggiri, delle circonlocuzioni, delle precauzioni, delle piccole astuzie incompatibili con l'idea che mi faccio della dignità materna.

Guai, se essa sapesse che pensiamo darle marito. — E tutto si fa in gran mistero, con l'orecchio teso... Sst... Sst... Se essa dubitasse... sospettasse...

E perchè non dovrebbe sapere? Perchè non le si fa l'onore di consultarla? Perchè non ha voce in capitolo quando si tratta della questione più grave per lei: il matrimonio? »

Una fanciulla allevata nei sentimenti di fierezza che sono insieme la sua forza e il suo fascino dev'essere in condizione di capire ciò che si trama per la sua felicità. Essa ha il diritto di disporre della sua persona, e non trovo affatto giusto che la si tratti da ragazzina di cui si temono i nervi e per cui sembra bene prendere a sua insaputa ogni determinazione che le assicuri l'avvenire.

All'ora in cui si pone il tremendo problema del matrimonio la voce dei genitori non basta: è il momento solenne in cui per la prima volta forse la volontà d'una ragazza si fa sentire: il suo cuore può scegliere, la sua ragione decidere, e se i genitori non hanno fiducia, gran parte della colpa è loro.

Ho sempre sognato un'educazione basata sulla stima, tale da ispirare la sicurezza del suo giudizio, l'onestà delle sue intenzioni, tale che si possa fidare dei suoi impulsi e rispettare i suoi scrupoli.

In fatto di matrimonio, le fanciulle oneste e rette provano delle suscettibilità ben comprensibili: esse non vogliono esser l'oggetto di cui si dispone, nè il cuore di cui si fa mercato: esse vivono in una speranza che è pericoloso deludere. Il loro faro è l'amore, la loro ancora di salvezza il matrimonio; tutto il loro ideale è in questa doppia attesa, che il loro casto sogno non separa. Esse pensano al loro avvenire, ma vogliono costruirlo con le loro mani; l'istinto, questo sesto senso, serve loro da guida.

Con tutta la loro fiduciosa giovinezza vi mettono l'audacia, il trasporto, la lieta intrepidità, che sono talvolta il vero senso della vita... Le persone mature, ragionevoli, con la loro gran esperienza non conoscono più questa folle saggezza: prevedono troppe catastrofi, troppi pericoli, troppi guai. Quasi mai la natura, nella sua feconda e semplice bontà presenta tante imboscate e i giovani che credono ad una felicità d'apparenza pericolosa sono bene spesso nella verità ».

Qui la mia esperienza della vita, e l'osservazione dei molti, molti casi veduti, mi rendono per forza meno roseo della giovane sposa, mia abbonata. La natura presenta ahimè le sue imboscate anche quando la felicità ha un aspetto ragionevolissimo. Ma chiudiamo la parentesi amarognola...

« Mi sembra che nulla sia più bello della confidenza, della piena intimità fra madre e figlia che insieme guardano l'avvenire, l'una dirigendo senza dispotismo, consigliando senz'acrimonia, mostrando i passi pericolosi; l'altra godendo la gioia libera di scegliere il proprio destino.

Per ciò non amo punto questi piccoli complotti, questi bisbigli, questi segreti di cui tutti sono al corrente tranne l'interessata: rendono diffidente la figliola e abbassano la madre ad una parte che non le si addice.

Un'atmosfera d'insincerità aleggia su questi due esseri che una stessa inquietudine attanaglia e che una gran tenerezza ravvicina.

La mamma con le migliori intenzioni, pesa le parole, tutta reticenze; la figlia prudentemente frena le sue espansioni e finge d'ignorare ciò che sa o di sapere ciò che ignora.

Si parla per esprimere press'a poco il contrario di ciò che si pensa; mille raccomandazioni s'incrociano:

— Per carità non dite questo davanti a lei; fingete così e così... Fate queste osservazioni che servano come trappole, e lanciate queste riflessioni che, senza averne l'aria, pur avendone l'aria, avranno l'aria...

Ma, santo Iddio, perchè tutti questi inganni? È cosa degna? Le madri e le figlie non son state create per aprirsi reciprocamente l'anima con piena espansione.

Ma come! ecco qua una ragazza che domani avrà una casa sua, con tutte le responsabilità, le tormentose gioie dell'amore e i divini crucci della maternità e non la si giudica abbastanza grande per prender in mano le fila del suo destino! Non la si mette al corrente!

È ancora la piccola bimba, la piccola cosa, che si conduce a nozze, come la si conduceva, a scuola, in chiesa, alla ginnastica o al circo equestre senza chiederle il suo parere!

Non so se mi sbaglio ma mi sembra che l'autorità dei genitori si fermi alla soglia del matrimonio.

Fin lì giunge il loro compito di educatori: tocca a loro appianar la via e metter sulla buona strada. Tocca a loro formar la coscienza che si interrogherà a quella svolta pericolosa della vita segnata dall'imene. Tocca a loro maturar quel giudizio, far sbocciare quel cuore che freme di timore e di speranza. Tocca a loro ispirare abbastanza fiducia per essere il sicuro rifugio ove la fidanzata verrà a proteggere la sua giovinezza, la sua inesperienza e le sue inquietudini.

Ma tocca anche a loro al momento segnato dal destino, di rispettare in quella fanciulla la donna del domani, e lasciar da parte quei sotterfugi buoni soltanto per i bambini che occorre persuadere di verità essenziali.

Vuol dire non vederò in là del proprio naso il credere che le ragazze non s'accorgono di questi maneggi.

Ne sono offese e per rappresaglia inalberano quelle arie d'indipendenza aggressiva, si fanno « Temerarie » con tutte le spaventose e dolorose conseguenze che il Valrose ci narra e lei commentò nel suo recente articolo.

Bisognerebbe dunque che la madre avesse una tale stima di sua figlia da poterle dir tutto, e che la figlia avesse una tale fiducia in sua madre da provar il bisogno di confessarle tutto.

La gentile nostra abbonata tocca una questione veramente interessante, anzi doppiamente interessante.

La questione del matrimonio è oggi ancora all'ordine del giorno dal punto di vista della libertà di scelta da parte delle ragazze.

Mentre da una parte le donne audacemente scagliano le più eccelse vette dell'indipendenza e libertà, dall'altra vigono ancora sistemi medioevali, i più vietati metodi d'un passato di costrizione e di soffocazione nell'educazione e nella considerazione della donna.

Come giustamente è osservato nella lettera da me quasi per intero citata, la principale causa di questo, ch'è un grave male, sta nella reciproca diffidenza tra madre e figlia.

L'educazione moderna, che tante innovazioni giuste (pur accanto a certe esagerazioni) ha introdotto, specie per quanto riguarda l'istruzione e l'educazione fisica, dovrebbe maggiormente preoccuparsi anche della parte psicologica, morale che pure ha bisogno d'allargare i suoi orizzonti, di respirare aria nuova, che pure ha importanza e come!

Forse più della ginnastica svedese....

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 2).

Il signor Dalligny ascoltava con l'aria di divertirsi.

— Tuttavia — disse — a rischio di farle venire un'emicrania voglio confezionargliene una. Con un pezzo di velluto, del merletto, un po' di nastro vi riuscirò benissimo e là dov'è, in quell'angolo, col viso volto verso l'orizzonte quasi a sognare in attesa del signore partito per la guerra o semplicemente per la caccia ad uccidere qualche selvaggina da appendere per la zanna, io farò il suo ritratto; se lei vi consente, naturalmente.

La mamma accettò ringraziando e così seppi che il signor Dalligny si diletta di pittura.

Il pomeriggio di quel giorno memorando trascorse senza nulla d'interessante. La sera, dopo pranzo, Bernardo Dalligny s'avvicinò al pianoforte che aveva appartenuto a Gilberta e che non avevo più aperto dopo il mio arrivo al « Donjon »; non che io non ami la musica, ma suono mediocrementemente, perchè se lo facessi come sento avrei paura d'esser ridicola e che si dicesse di me ciò che intesi un giorno in una riunione a proposito di una delle mie amiche:

— Dio buono, che temperamento!

Il signor Dalligny fece qualche accordo. Suonava male lui pure, ma diversamente da me. Gli mancava l'esercizio, suonava due note alla volta, non sapeva fare un arpeggio, tenere una nota. Talvolta stonava, se ne accorgeva, era lui il primo a riderne. Tuttavia si sentiva che amava la musica. Ci fece sentire la « Preghiera d'Atalia » di Mendelssohn. Mai nessuno aveva cavato da un pianoforte suoni così commoventi.

III.

All'indomani i nostri cugini Bergis ci vennero a trovare. Erano curiosi di conoscere i nostri ospiti.

Il tempo era grigio e come accade in quel paese appena il cielo è coperto faceva freddo. Nell'alto camino del salotto Pasquina aveva acceso un gran fuoco. Il riflesso saltellante della fiamma imporporava il pavimento dando l'illusione d'un chiaro sole.

Ce ne stavamo intorno al focolare. Maro, naturalmente, s'era adagiato nel posto migliore; questa bestia, punto complimentosa, non si sarebbe mai corretta. È una gran comodità avere una cattiva educazione: ciò vi conferisce numerosi vantaggi di cui saran sempre privi quelli il cui spirito rimane impacciato nelle strette regole d'una onesta civiltà.

Presso il pianoforte il signor Dalligny sfogliava degli spartiti; io lavoravo ad un ricamo. Quando alzavo gli occhi vedevo nello specchio i personaggi dell'arazzo appeso tra le finestre: il riflesso del voluttuoso sorriso di Cleopatra, il suo seno ricolmo,

le sue belle braccia alle quali il tempo ha dato una dolce tinta quasi di miele. La campana della porta del chiostro squillò. Il signor Dalligny trassali:

— Che è? Campana a martello?

— No — disse la mamma — una visita probabilmente.

Assai più presto che se gli si fosse risposto: sì, è il fuoco — il signor Dalligny balzò in piedi: — Oh! — fece — scappo via.

Il nostro salotto ha una porta sola: nel tempo in cui il signor Dalligny impiegò a raggiungerla, essa s'aprì; Bernardo Dalligny si trovò naso a naso con mia cugina che si preparava ad entrare.

Era come preso in trappola. Da uomo educato non lasciò punto comprendere il suo disappunto e salutò profondamente.

La stanchezza che ci vuole per raggiungere il « Donjon » offrì, come sempre, materia al principio della conversazione.

La signora Bergis disse:

— Avete una bella vista; ma bisogna arrivarci.

— Oh! dissi — quand'avrò guadagnato un terno al lotto, comprerò un aeroplano. Il nostro « Donjon » diventerà il luogo più accessibile del mondo.

La signora Bergis ebbe un movimento di spavento.

— Per fortuna che non l'hai già il tuo aeroplano: quanto a me so che non salirò mai in quelle diavolerie. Non voglio rompermi la testa.

Il signor Dalligny osservò che infatti era una fine spiacevole quando si apparteneva ad una famiglia in cui c'era da molte generazioni in poi l'abitudine di morire tranquillamente nel proprio letto.

La signora Bergis non gustò che a mezzo il sapore di questa risposta. Il suo naso che era un po' lungo s'abbassò sul suo labbro in segno di disapprovazione. Senza badarvi il signor Dalligny s'era voltato verso di me:

— Lei è una tremenda capitalista a quanto pare: lei ha dei prestiti a premio?

Questa riflessione mi fece ridere:

— Io, punto.

— Allora qualche biglietto di lotteria?

— Nemmeno!

— E pretende guadagnare! Bisogna pur aiutare un po' la fortuna.

Per parlarmi il signor Dalligny aveva fatto qualche passo verso la mia poltrona e ne avevo avuto un segreto piacere, non che io ammettessi grande importanza a ciò che poteva fare; ma dal suo arrivo era la prima volta che mi rivolgeva direttamente la parola; mi sembrava di sentir sciogliersi quella spece di freddezza che m'aveva fino allora dimostrato; ma fui presto delusa.

Margherita era seduta al nostro fianco e a lei, lo vidi subito, desiderava avvicinarsi il signor Dalligny. Margherita quel giorno era particolarmente avvenente. I suoi occhi, più cerchiati del solito, le davano una grazia languida per cui le chiesi:

— Stai poco bene?

Essa sorrise alla mia domanda.

— No, — disse — ma c'era una zanzara in camera mia questa notte. Ho dormito male.

Il signor Dalligny ebbe un'aria d'approvazione e rivolgendosi direttamente questa volta a mia cugina:

— La capisco, signorina: se mi si desse a scegliere d'esser rinchiuso con un leone od una zanzara io non esiterei; io sceglierei...

— La zanzara — fece Margherita che si divertiva.

— Nient'affatto! Il leone! Proprio così! Il leone potrei incatenarlo, mentre la zanzara...

Il signor Dalligny aveva parlato abbastanza forte e tutti si misero a ridere tranne la signora Bergis.

Essa non era fatta per i paradossi; respingeva le idee che non erano quelle di tutti e disse assai ragionevolmente che per ripararsi bastava una zanzariera.

Il signor Dalligny l'ascoltava senza convinzione. Piuttosto che essere mezzo asfissiato in una gabbia di tulle preferiva offrirsi vittima volontaria a costo d'esser divorato vivo.

In quell'istante Maro si rizzò e per provarci a che punto i nostri discorsi erano privi d'interesse si stracchiò, sbadigliò a lungo. Non si poteva essere più espliciti di così.

I ceppi s'erano interamente consumati: il focolare s'apriva come una grotta profonda in cui rossegiavano magnifiche braci. Il signor Bergis osservò:

— Si potrebbero arrostitire delle belle castagne là dentro.

Margherita s'alzò:

— Vado a chiederne a Pasquina.

Il signor Dalligny la guardò mentre s'allontanava. Piccola e sottile, mia cugina nei minimi movimenti aveva una grazia tutta sua. Altre più regolarmente belle sono tuttavia meno piacenti.

Doveva esser questo il parere del signor Dalligny. Quando Margherita rientrò portando un canestro pieno di castagne dalla dolce pelle bruna liscia come quella d'un animale, la conversazione aveva deviato. Il signor Dalligny diceva che la cosa più preziosa al mondo è la bellezza.

— Nient'affatto, ribattè sua madre — non vi sono che le brutte per suscitare le più grandi, le più durevoli passioni.

La mamma sorrideva pensando certo alla signora Decens; ma in risposta a ciò che aveva detto il signor Dalligny chiese che al primo posto delle cose desiderabili si mettesse la giovinezza.

Il signor Bergis aveva interrotto di fumare.

— Quanto a me — disse — dò la priorità all'intelligenza.

Rialzando la magra testa la signora Bergis intessè un breve elogio della ricchezza:

— Il danaro dà tutto ciò che si può desiderare.

Occupate in apparenza a tagliare le castagne con l'aiuto d'un coltello in punta Margherita ed io ascoltavamo senza dir nulla.

Il signor Dalligny si volse verso la mia cugina e interpellandola direttamente:

— Se ascoltassimo un po' il parere d'una ragazza in proposito.

Margherita arrossi e con quella timidezza, quell'aria confusa che accrescono il suo fascino, si schermì dapprima:

— Oh! io non posso dare il mio parere. Ciò che direi non val la pena d'esser detto. Sono un'ignorante, non ho mai letto nulla.

— Che cosa vuol concludere con ciò — esclamò Bernardo Dalligny — che cosa rimpiange? Di non aver aperto dei libri? Non vuol dir nulla e vi sono molte persone che hanno letto tutta la vita alle quali mi guarderei bene di chieder parere!

Incoraggiata così Margherita osò dire con uno sguardo limpido che dava l'illusione di leggere fino in fondo al suo cuore:

— A me sembra che la cosa più utile sia la salute.

Versò sera quando mi misi a riflettere sopra questa conversazione mi parve che ciascuno avesse veramente parlato come doveva: Bernardo Dalligny per cui la bellezza tutto sorpassa aveva parlato da artista. La mamma aveva pregiato la giovinezza ed è naturale, è più che a mezzo del cammino di nostra vita; il signor Bergis aveva stimato l'intelligenza che di tutti i doni è forse il meno perituro; sua moglie aveva parlato in favore della ricchezza da buona massaia economista del suo bene; quanto a Margherita, sensata e fine sotto la sua apparenza di bambina ignorante, aveva ragionevolmente pensato alla salute senza la quale non vale possedere bene alcuno.

IV.

La signora Dalligny amava camminare come me.

A condizione che non le facessero premura, che la lasciassero sedere appena si sentiva stanca, era capace di far lunghe passeggiate. Suo figlio ci accompagnava di rado. Preferiva o andar a dipingere un angolo che aveva scoperto o terminare al Donjon il ritratto della mamma.

Quando veniva con noi provavo un'impressione d'imbarazzo, di costrizione; tuttavia la passeggiata mi sembrava più bella.

La campagna nei dintorni del Donjon è tutta cosparsa di gruppi di querce e pini. Quando trovavamo un luogo che ci piaceva ci fermavamo. L'inverno su quella costiera ha la purezza d'una primavera meravigliosa. La signora Dalligny sedeva all'ombra. Io mi sdraiavo per terra. Il sole aveva intiepidito le foglie secche. Il tronco d'un albero mi serviva da schienale. Un vento leggero soffiava. La signora Dalligny respirava, guardava intorno a sé e diceva:

— Si sta bene!

Se il signor Dalligny ci aveva accompagnate apriva un libro che aveva introdotto nella tasca della sua giacca... Leggeva semplicemente, con giusto tono. La sua voce, naturalmente calma aveva a tratti delle inflessioni d'una dolcezza deliziosa. Quando taceva l'ascoltavo ancora. Si fermava spesso, chiudeva il libro e mettendo il suo indice fra le pagine come segnalibro, faceva osservare a sua madre o il passaggio che aveva letto o un effetto di luce, un giuoco d'ombre sul mare, sulle montagne.

Attraverso la fine trina dei pini il golfo di Napoli disegnava la sua curva pura come quella d'una coppa. Le cime dell'Esterel erano d'un azzurro leggero quasi irreali. Sembravano una nuvola posata un'istante sui flutti.

A fianco del signor Dalligny gustavo il piacere che si prova a sognare davanti un bel paesaggio. Lui però non badava punto a me. Raramente mi rivolgeva la parola; avevo l'impressione d'esser di troppo fra sua madre e lui. Rientravo nel mio guscio, non osavo più mostrare le corna.

Un giorno, mi ricordo, leggeva ad alta voce. Tacque ad un tratto. Il vento s'era appena alzato, le cime dei pini s'agitavano fruscando. Il signor Dalligny ascoltava con l'orecchio teso.

Chiesi:

— Che c'è?

Mise un dito sulle sue labbra:

— St — disse — il bosco canta.

Al ritorno da una di queste passeggiate, una sera incontrammo mia cugina Margherita.

In campagna il maestrale aveva violentemente soffiato tutto il giorno. Le olive coprivano il suolo; donne e fanciulle s'affrettavano a raccogliarle. Passammo presso un uliveto di mio cugino.

Inginocchiata con la testa curva sotto il viluppo dei suoi capelli scuri Margherita si trovava fra le lavoratrici. Si vedevano le sue mani andare e venire sul suolo come delle bestioline dal corpo rotondo, dalle zampe agili e svelte.

Rialzò la testa sentendo le nostre voci:

— Siete voi — disse — Mancavano operaie per la raccolta: papà m'ha detto d'andare ad aiutare. Se si lasciano le olive per terra si riscaldano e l'olio è acre.

Si rialzò, prese il suo paniere colle braccia, lo posò sulla sua testa. Questo gesto così semplice che nessuno le aveva insegnato, ma che aveva sempre visto fare, fatto da lei era la grazia stessa. Venne verso di noi col braccio sinistro alzato a reggere il paniere. Per assicurarsi l'equilibrio appoggiava sul fianco il pugno destro. La sua sottile figurina spiccava sull'azzurro cupo del cielo.

Quando fu vicina a noi ci chiese:

— È molto tempo che siete qui?

Per stuzzicarla il signor Dalligny replicò:

— Un'ora.

Le guance brune di Margherita s'imporporarono. — Oh! disse guardando la sua gonna macchiata di terra alle ginocchia: ho un così vecchio vestito! Col palmo della mano l'aggiustava:

— Andiamo — disse amichevolmente il signor Dalligny — non sia contrariata. La guardavo poco fa: fra questi uliveti sa a che cosa mi faceva pensare?

— Dica...

— Ad una piccola Tanagra...

Un'ombra di stupore passò nello sguardo di Margherita.

Riprese:

— Ad una piccola?...

Il signor Dalligny si mise a ridere:

— Non spalanchi gli occhi nè le orecchie, signorina, io non ho fatto nessun confronto offensivo, lo giuro.

L'affermazione era superflua: Margherita aveva sentito che il signor Dalligny le rivolgeva un complimento:

— Oh! — disse — io non sono che una Provenzale, una specie di contadina, vede bene.

Dolcemente Bernardo Dalligny rettificò:

— Una contadina alla quale augurerei che molte Parigine somigliassero.

Chiaccheravano allegramente. Una specie d'irritazione penetrava in me come una puntura.

Mi volsi verso la signora Dalligny e poi che suo figlio aveva sempre l'aria d'ignorare la mia esistenza mi rivolsi a lei:

— Comincia a far fresco, signora; rientriamo.

Il signor Dalligny trasalì, stupito di vedermi. Disse:

— Andate, andate...

Completai il senso di quelle parole:

— Andate, non ho bisogno di voi...

Ci avviammo. Dietro a noi sentivo il mormorio delle voci di Margherita e del signor Dalligny. La tristezza della sera saliva con la bruma. Il signor Dalligny camminava lentamente: dovemmo fermarci per aspettarlo. Mostrava un ulivo a Margherita:

— Tornerò qui domani: porterò i miei pennelli.

Margherita sembrava esterefatta.

— Lei dipingerà quest'ulivo? Ma non è bello, è quasi morto. Mio padre vuol abatterlo: occupa del terreno e son anni che non dà olive e che bisogna pagare delle giornate agli uomini per portarlo. È legna da bruciare, nulla più.

Senza dimostrare impazienza il signor Dalligny lasciava che Margherita facesse le sue riflessioni. Quand'ebbe finito, vi fu un momento di silenzio, poi senz'ombra d'ironia nel suo tono:

— Quest'ulivo non è bello — lei dice —. Ma tutto è bello, tutto è interessante. In un povero albero mezzo morto come questo v'è ancora qualcosa da ammirare. Per questo, signorina Margherita non v'è che guardare.

— Vuol dire dunque che non so farlo.

— Evidentemente, ma io le insegnerò se acconsente. I rami di quest'ulivo che suo padre vuol far abbattere e che sono contorti dal vento hanno qualcosa di patetico. La luce dà loro tutto il loro rilievo come al tronco indurito, scavato da caverne come una roccia. Questo povero albero, buono appena da far fuoco, le sembra, ha ancora forza da resistere al vento. I suoi piedi penetrano assai lontano nella terra, è un antenato fra gli altri, ispira venerazione. Vorrei ne ispirasse a tutti quelli che meno fortunati di me non potranno venire a vederlo qui: ecco perchè lo dipingerò.

Bernardo Dalligny aveva parlato senza che Margherita lo interrompesse; l'ascoltava con grande attenzione. Qualcosa di nuovo si rivelava in lei:

— Sì — disse infine — ha ragione. Abatterlo perchè non dà più molte olive sarebbe peccato. Lei che è un'artista troverebbe quest'angolo di campo meno bello se non ci fosse.

Il signor Dalligny esclamò:

— Benone! Ha subito capito: è una fanciulla intelligente. È un piacere chiacchierare con lei.

Le guance di Margherita divennero di nuovo rosse come se fosse presso un gran fuoco, ma si mise a ridere di contentezza, un po' stupita credo d'aver detto una cosa che meritasse tanti complimenti.

Ad uno svolta della strada ci lasciò. Col suo paniere rotondo sulla testa la vedemmo salire l'erta che va a San Basilio. Ergeva leggermente il busto e portava la testa dritta sotto il suo fardello.

(Continua).

Non contaminiamo l'infanzia

I bimbi — chiede la signora Kalicantus — sono suscettibili all'amore?

Vorrei chiederle di quale amore intende Ella parlare: Abitualmente quando si dice « amore » senz'altro, s'intende quel sentimento magnifico e tremendo che ci lancia con i suoi strali il piccolo Iddio cieco.

È di questo che intende parlare, signora Kalicantus?

Io non so poi entro quali limiti d'età Ella comprenda la denominazione di bimbi ma per quanto larghi essi siano, non le pare che fra queste due parole « amore » e « bimbi » vi sia una vera incompatibilità, qualcosa che stride, che urta, che offende?

I bimbi! La purità, l'innocenza, il candore, la freschezza deliziosa, rasserenante della torbida e tormentata umanità.

L'amore! Non occorrono commenti nè similitudini. L'amore! Chi aimè non l'ha provato con tutte le inquietudini, le angosce, le estasi e potrei continuare per un pezzo. Croce e delizia insomma, delizia e croce.

E Lei chiede, signora Kalicantus... No, no ecco: io non assocerei nemmeno i due concetti con Ella fa per formulare la sua domanda.

Una volta tanto Lamberti si fa un serio, un rigido moralista e aggiunge: non solo non assocerei i due concetti, ma non insozzerei (esagero?) quella purità con questo torbido, come è di un petalo di giglio, dalla traccia vischiosa d'una lumaca.

Vede, ho inteso una volta una bimba di due anni che cantava: « Quant'è bello fare l'amore ». La piccina era deliziosamente bella, con due occhioni neri, una bocchina da miniatura, le sue guance bianche e rosse come una mela. Canterella con la sua fresca vocina, con una vocina più che fresca, nuova, intonatissima e tutti ridevano. Io non potei associarmi nemmeno per convenienza all'ilarità generale.

Le parole della canzonetta che pure non avevano in sé nulla di volgare, nè di sguaiato invece d'uscire più aggraziate, pur con una punta biricchina, dalle fresche labbrucce infantili, avevano un sapore grottesco e insieme — come dire — d'incoscienza immorale che urtava (o per lo meno urtava me) come se su quelle fresche labbrucce ci fosse stato uno strato di rossetto.

Non contaminiamo, nemmeno per burla, per un malsano godimento di assurda primizia, non contaminiamo l'infanzia nemmeno con l'ombra del... Del che cosa? Il male? Il peccato? Son parole grosse; con l'ombra insomma di ciò che è l'umanità, con tutto quello che di bene e di male, di puro e d'impuro, di fatale, di ineluttabile, di naturale essa contiene.

Lunga è (sia pur relativamente) la vita e v'è tutto il tempo per conoscerla, goderla, soffrirne, viverla insomma senza che le piccole creature di due anni e i loro coetanei di... vecchiaia abbiano a divertirci, cantando le canzonette amorose.

Quanto poi ad essere suscettibili all'amore... Via, non scherziamo.

In materia d'affetto come... in tutti gli altri campi i bimbi seguono un magnifico maestro che la sa ben più lunga di noi: l'istinto. Per esso vedrete un bimbo che si lascia carezzare da uno e graffia un altro, che subito parla con questo la prima volta che lo vede e sempre si richiude in un ostinato mutismo con quello che da tempo conosce; per esso lo vedrete anche assai piccolo scegliere i suoi compagni di giuoco, prediligerne alcuni; egli ha insomma le sue simpatie e antipatie come un grande, anzi di più perchè - beato lui! - non si sogna neanche di simulare o dissimulare.

Se questo si chiami amore...

Che io sappia i bimbi sono sì, suscettibili a molti amori: quello per papà e mamma quando essi se lo meritano cioè non sono severi, esigenti, pedanti; per i nonni che se lo meritano sempre che Dio benedica la loro cara indulgenza; e altri più forti amori: per i cioccolatini, le caramelle, le bambole, i soldatini di piombo, le trombette; e ancora: i salti, le corse, i giuochi all'aperto, nei prati in libertà.

Questi sono, questi devono essere gli amori degli ometti, delle donnine; fino a quanti anni?

Io non so esattamente, ripeto, entro quali limiti comprenda la parola bimbi la signora Kalicantus, ma per me la protrarrei al più tardi possibile; così potremmo protrarre oltre alla parola la cosa stessa.

« *Il n'y a plus d'enfants* » si va dicendo da un pezzo, perchè pare che i bimbi moderni siano più svegli e più furbi di quelli d'una volta.

Sarà vero? o non sarà anche questa constatazione frutto di quell'ammirazione venata di rimpianto che si prova per il passato, migliore sempre, nell'illusione nostra, del presente in cui viviamo?

Comunque sia e tanto più se un fondo di verità ci sia nel grido d'allarme: « *il n'y a plus d'enfants* » non contribuiamo a renderlo sempre più vero.

Che sarebbe dell'umanità se perdesse i suoi bimbi?

E perduti, che sarebbero per noi, se non serbassero intatta la fragranza divina di tutto il loro candore!

Che sarebbe dell'umanità se perdesse i suoi bimbi? Che sarebbe dell'anno senza la primavera, del giorno senz'aurora, della terra senza rose a maggio?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La malattia del sonno - La zooterapia - Nota amena.



Malgrado la lotta che si prosegue accanitamente in Africa contro la malattia del sonno, sembra purtroppo che i risultati ottenuti finora siano quasi irrilevanti. Anzi, il flagello che quarant'anni fa non era molto esteso, guadagna terreno ogni giorno, forse in seguito alle comunicazioni rese più facili dagli Europei, e minaccia di spopolare intere regioni.

Si calcola che nell'Uganda e nel Congo esso uccida più di cinquecentomila negri all'anno. D'altra parte la credenza in cui si era, che esso risparmiava gli Europei, è stata smentita dai fatti, e questa dolorosa constatazione dovrebbe fatalmente rovinare qualsiasi impresa coloniale in quei paraggi, se la scienza perdurasse impotente a scongiurare il male.

La malattia è caratterizzata al principio da una stanchezza generale, dallo smagrimento, da accessi di febbre che il chinino è impotente a domare, ingorgo delle glandole del collo, dolori vivissimi al minimo urto. Il sintomo « sonno », dal quale la malattia trae il suo nome, non si manifesta in modo allarmante che negli ultimi tempi, quando il malato è giunto all'estremo grado di debolezza ed è spossato da molte notti d'insonnia.

Il periodo d'incubazione può variare da pochi mesi a due o tre anni. In quanto ai rimedi, l'unico che ha dato risultati positivi è l'*Patocil*, farmaco pericoloso e da adoperarsi con estrema cautela, perchè a base di arsenico e capace di determinare torbidi visuali ed anche la cecità. Con esso però il dottor Martin è riuscito ad ottenere delle guarigioni complete in casi incipienti.

La malattia del sonno non si contrae nè per contatto diretto, nè per l'aria, nè per l'acqua, ma è dovuto alla presenza nel sangue del *tripanosoma*, microbo trasmesso da una mosca succhiatrice del sangue, la quale la trasporta dalle vene d'un malato in quelle di un uomo sano, come avviene per l'*esanofole* e la febbre malarica. È la mosca *tsè tsè*, che abita lungo la riva dei fiumi, nutrendosi abitualmente del sangue degli ibi e soprattutto dei coccodrilli, tanto che il prof. Koch suggerì la distruzione *en masse* di questi sauriani sperando di annientare con essi i terribili parassiti. Ma che la sua teoria era sbagliata, lo prova il fatto che la malattia del sonno fa strage anche in alcune regioni ove non esistono coccodrilli. Invece il prof. Laveran, i cui lavori sulle malattie palustri gli valsero un premio Nobel, propone di attaccare direttamente le mosche, *petrolizzando* i fiumi e le paludi; ma come mettere in pratica un simile progetto?



La Zooterapia è la scienza nuova, alla quale si dice debbansi le più miracolose guarigioni. In questi tempi di *pane caro*, è certo prezioso il sapere che per far dileguare la più violenta emicrania

non occorre buttar danari dallo speciale, ma basta legarsi sulla testa - a guisa di compressa - un cagnuolo. Il rimedio è semplice, come si vede, e comodo straordinariamente. Un medico, accanito partigiano della nuova terapia, asserisce di essersi liberato da un forte dolore in una spalla... offrendola come pertica d'appoggio ad un corvo. Non si sa, è vero, se questo medico abbia tenuto l'animale sino al giorno in cui la propria spalla, da appoggio è passata a servire di pasto.

Un usciere nervoso e bilioso - naturalmente! - affetto da acuta febbre, si trovava in brutte acque, allorchè un gatto, opportunamente insinuato sotto le sue coltri - riuscì a guarirlo col provocarne, la traspirazione. Anzi si accerta che il gatto sia un eccellente accumulatore dell'elettricità ed è sicuro che, data questa preziosa qualità, qualche novello Edison saprà approfittarne per una non mai veduta meraviglia. Speriamolo, o cielo! A tutti noi, afflitti dalla felina compagnia di un distruggitore di topi, sarebbe dolce il sapere che il meno amico dell'uomo è in caso anche di far le veci del petrolio e della stearina. Sarebbe questione d'economia, di semplicità, di rapidità... di tutte insomma quelle virtù che si leggono nelle *réclames* a buon mercato.



Il dottore: Credo che sarà bene chiamare alcuni altri medici per un consulto.

L'ammalato: Benone! benissimo! si procuri quanti più complici Le è possibile.

Novella di Natale

Eravamo fidanzati da soli due mesi quando l'Italia proclamò la sua entrata in guerra. Il mio Carlo ch'era sempre stato un patriota fervente, un'entusiasta della grande idea di giustizia che si doveva far intendere ai prepotenti invasori dell'eroico Belgio, fu dei primi a rispondere all'appello che la patria aveva lanciato.

Si schierò all'ombra del fulgido tricolore italiano con fermo animo di soldato, con sicura coscienza di galantuomo. La nostra separazione fu dolorosa, ma senza sterili lacrime. Eravamo compresi entrambi dell'alto significato che la parola *dovere* assumeva per noi in quell'ora solenne.

Ci comunicavamo a vicenda la forza di un sacrificio impellente dalla promessa che ci eravamo scambiata di essere uno dell'altra per sempre.

Certo nel cuore era lo schianto e l'amarezza di un dolore senza pari;... nell'animo la delusione di tante gioiose promesse;... nella mente il martellare insistente di mille pensieri angosciosi; ma sul labbro non una recriminazione, non un'insinuazione cattiva, non un lamento. Si doveva prendere ognuno la nostra parte di dolore con fierezza e colla serenità composta che la convinzione precisa ed

esatta di un nobile compito ci dava. Del resto quante mamme eroiche e sante, benedicevano in quella stessa ora i loro figliuoli perchè portassero alla frontiera il ricordo pio; quante spose gentili, premendo sul cuore il bimbo, pegno di un casto amore, ridevano senza pianto il loro consiglio sublime: « Il tuo dovere anzitutto, perchè nostro figlio possa esser sempre orgoglioso di te e di me, povera fragile creatura, che saprò trovare la forza di esserti degna compagna, coll'aiuto di Dio e nel nome benedetto d'Italia nostra! ».

Passarono mesi di ansie indicibili, e trascorsero i giorni lenti come secoli nell'alternativa di mille speranze e di altrettante angosce. Due cose erano particolarmente attese colla febbre; lette con avidità, rilette cento volte da cima a fondo e fra le righe... I bollettini di Cadorna e le lettere di Carlo.

Oh! quelle lettere che ora formano il monumento imperituro e glorioso del tuo eroismo, o mio adorato, così riboccanti di amore per la patria che sognavi gloriosa e grande, così calde di affetto per me che avrei dovuto diventare la tua mogliettina simpatica, la buona e saggia mamma dei tuoi figli! quelle lettere così feconde per me d'altissimi insegnamenti, così profondamente vere nelle descrizioni di tanti disagi, di tanti affanni, di tanti dolori fisici e morali così nobilmente sopportati, per la buona causa della giustizia!... Esse sono un poema epico che ritraggono una pagina immortale di storia, scritta col sangue vermiglio di tanti oscuri eroi che, come te, furono baciati in fronte dalla gloria di morir per la patria!... Leggendo e rileggendo quel tesoro sacro di tanta idealità e di tanto sentimento mi nacque il desiderio di farmi infermiera. A chi ormai avrei dedicato le mie cure? Come esplicare le mille e rinnovate energie che la forte gioventù mi suscitava nella mente e nel cuore? Avevo promesso di non essere d'altri che del mio Carlo e, contrariamente al parere di tutti, sapevo che sarei stata fedele a quel giuramento. Sicchè un giorno, vinte le ultime contraddizioni degli zii, mi cinsi la fronte della candida benda, ben felice di vestire l'onorata divisa delle Dame della Croce Rossa... Cosciente dei gravi impegni che mi assumevo, volenterosa di giovare alla causa della patria, sicura di portare, fosse pure un piccolo granello, a quella causa di bene che un umanista di genio aveva esaltato a Ginevra e fatto amare da tutte le Nazioni, dedicai a quella missione tutta l'anima mia.

Oh! giorni di straordinarie fatiche compensate dal sorriso riconoscente di qualche soldato sconosciuto! Ore di spasimo passate al capezzale di qualche ferito morente! Notti vegliate, passeggiando lievemente per le corsie di tanti dolori! Assistenze trepide a certe medicazioni atroci!... Chi mai potrà definire esattamente tutti i sentimenti di spasimo per la vista di carni lacerate, di tenerezze infinite per tante gioventù troncate, di trepidazioni per la riuscita di amputazioni dolorose?

Più il mio cuore era commosso e più ingagliardivano le energie per la pronta vigilanza dei miei ammalati carissimi, per l'attenta e scrupolosa esattezza nel disimpegnare le mie diverse mansioni...

Avrei voluto consolare ognuno non solo a parole, ma ridando a ciascun glorioso ferito salute, forza e gaiezza... Mi sentivo nello spirito l'abnegazione di una suora e la dedizione di una mamma.

E, nell'ardue fatiche mi sosteneva il pensiero di diventar sempre più degna del mio eroico fidanzato. Il mio mondo ormai era l'ospedale; noncurante del tempo che aveva mutate parecchie volte le faccie nei letti bianchi, vivevo solo elettrizzata dalle vicende della guerra che si delineava finalmente propizia alla patria diletta. E venne anche il giorno radioso della nostra completa e fulgida vittoria a farmi battere il cuore di orgoglio santo e di altissima compiacenza. I nostri martiri dovevano essi pure fremere di gioia sotto le arrossate zolle!... Ma un'altra solenne ora sonò... Quella della chiusura del mio ospedale; ne piansi segretamente. Che avrei saputo fare ormai se non l'infermiera? La mia bianca divisa mi era troppo cara e la missione consolatrice mi aveva suggestionata e conquistata. Sicché quando si richiesero Dame per un sanatorio di tubercolosi, feci la mia proposta. Dapprima fui molto combattuta sia per la mia giovane età, sia perchè non si conosceva la fermezza del mio carattere, ma poi finalmente, visto il mio serio proposito, mi si accettò.

Non avevo forse dimostrato di resistere alle fatiche? E che me ne importava del contagio? Avrei raddoppiato ogni mia energia pur di giovare a quei poveri infelici quasi reietti dal mondo eppur così sacri alla patria!

In una vigilia di Natale, luminosa come una giornata di primavera, salii il colle e fui in mezz'ora al sanatorio di....., dove avrei ripigliato servizio. La Suora direttrice, appena mi vide, si tenne obbligata di farmi cento interrogazioni alle quali credo aver dato risposte esaurienti e convincenti, perchè finalmente mi si incaricò della speciale vigilanza di un povero giovane che aveva forse appena poche ore di vita. Quando mi avvicinai al suo letto dormiva, ma al lieve tocco della mia mano aprì gli occhi che si fecero sempre più grandi mentre mi guardavano e....: « Sapevo bene che saresti venuta, o mio tesoro indimenticabile - cominciò. - Sai? io non credevo mai alle tristi accuse che ti dicevano sposa a quel cattivo di Velli... Ricco, sì, ma cattivo che ti avrebbe resa infelice per sempre... Sei venuta tu, la mia Ester, e appena starò bene ci sposeremo... passeremo dei giorni belli... e ci faremo tanta, tanta compagnia... Chinati un poco ch'io ti possa finalmente riguardar bene... Dimmi che non è vero assolutamente quanto hanno detto di te... che sei stata sempre fedele al nostro giuramento... che mi hai sempre aspettato... e che... ancora mi vuoi bene!... ».

Che potevo fare in quel terribile frangente e di fronte ad un moribondo che aspettava forse solo quel supremo conforto per riposare in pace, se non chinarmi a baciargli sulla bocca ansiosa nell'attestazione di un amore che non sentivo ma che dovevo fingere? Certo dall'alto il mio Carlo approvava e benediceva perchè dalle smorte labbra del consunto usciva ultima parola, lieve come un soffio, il complimento ch'egli usava e che sempre

mi faceva vibrare della più intensa commozione: « Angelo, angelo mio! ».

E, mentre le campane osannanti al S. Bambino spandevano nella notte lunare il tripudio del Natale... nel cuore mio si rinsaldava il proposito di essere per sempre la sorella dei soldati generosi d'Italia, bella, grande e vittoriosa.

CONSTANTIA.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Facoltà uditiva dei pesci - Le case di vetro - Per album.

Sono state fatte molte esperienze sull'udito dei pesci adoperandovi stimoli fisici, suoni di campane, di verghe, di corde, ecc., e si veniva sempre alla conclusione che i pesci non udissero.

Pure, dice uno scrittore tedesco, vi sono dei pesci che emettono suoni. Se non è provato con ciò, che altri pesci li odano, l'analogia lo farebbe supporre. Bisognerà servirsi, per esperimenti conclusivi, piuttosto di mezzi biologici che non di stimoli fisici. L'osservazione degli anfibii starebbe a provarlo. Yerkes ha trovato che le rane, in effetto, non odono certi suoni, ma che pure possiedono un apparato uditivo abbastanza bene sviluppato. Gli esperimenti biologici gli son venuti in aiuto per spiegare questa apparente contraddizione. La rana, per esempio, sembra del tutto sorda a molti rumori e suoni; ma producendo con uno speciale apparecchio dei suoni simili al gracidiare della rana stessa, le bestiole si avvicinavano; e ripetute prove tolsero ogni dubbio del fatto. È evidente che questi animali usano la voce unicamente per essere intesi dai loro simili, probabilmente con lo scopo speciale di attirare le femmine, cioè per la riproduzione della specie.

Lo stesso fenomeno si sarebbe osservato nei rettili; ma gli esperimenti hanno dato risultati incerti e contraddittori, onde dovranno essere ripetuti con altri metodi e su vasta scala.

Pare impossibile: e pure in questi tempi in cui la vita intima si complica di cento misteriosità, a volte perverse, a volte banali, sempre però in contraddizione con la vita esteriore - è venuta di moda la casa della moglie di Cesare. Il sole ed il passante possono entrambi frugare con occhio indiscreto fra le pareti domestiche. L'igiene certo ne guadagna, ma la morale ne guadagna egualmente?

Lasciamo il dibattito e cominciamo dal demolire un altro dei soliti luoghi comuni proverbiali, che la gente si piace di buttar là, senza accorgersi di spropositare. *Fragile come il vetro*: ecco la frase fatta, che ha bisogno di essere gettata nei rifiuti del pensiero umano. Perchè il vetro è - niente-meno! - il materiale più resistente per la costru-

zione. La bottiglia di Champagne è uno degli esempi più lampanti di questo, che pare un assurdo e non è che il vero. Gli Stati Uniti hanno saputo porre in pratica questa verità, adoperando delle sbarre di vetro per traversine dei binari ferroviari - quelle traversine che debbono reggere dei pesi immani e che nei nostri paesi si costruiscono col più solido legno di castagno.

Ma l'America è il paese ove ogni sorpresa, ogni paradosso, ogni sfida al buon senso, alla tradizione è, non solo ammessa, ma ricercata. Là le ruote di carta, le armature di sapone, le stoffe di ferro. Là anche la primizia delle case di vetro.

Chicago ha attualmente un gruppo di diciassette case in vetro. Esse sono costruite di mattoni, i quali sono ottenuti per mezzo della insufflazione, come qualunque bottiglia. Nel mezzo questi mattoni sono vuoti e poichè l'apertura ne è chiusa, essi costituiscono una scatola d'aria preziosissima contro il freddo ed il caldo. Naturalmente visto che il piacere di dare spettacolo delle proprie intime miserie non è quello che più alletti - sia pure un Yankee - i mattoni di cristallo sono resi opachi da disegni impressi sopra di essi od anche da placche di cristallo colorato incastonate. Entrambi i sistemi permettono dei graziosissimi motivi architettonici.

Del resto non è solamente l'America che può vantarsi di questi progressi sensazionali. Yokohama ha un ospedale di vetro e si assicura che le sue condizioni igieniche - come isolatore dalle infezioni, e come preservatore dai cambiamenti di temperatura - sieno quanto mai eccellenti.

Il sistema tenuto nella fabbricazione non è uguale all'americano: i muri sono composti di lastre di tredici millimetri di spessore disposte in due serie parallele. Fra l'una e l'altra è insinuata una soluzione densa di un sale di soda che può colorarsi a piacere - ciò che dà all'insieme un aspetto veramente grazioso. L'ospedale esiste da cinque anni e tutti, sani e malati, traggono grande giovamento da quell'ambiente salubre e bagnato di luce.

Per album.

La spiga che la grandine del dubbio ha piegato, non può più rialzarsi e ondeggiare al soffio della vita.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 8).

Aveva ella atteso la partenza dei due per riapparire?

Gli sembrò che la giovane tornasse meno calma o meno allegra e che la voce di cui ora conosceva bene le inflessioni restasse più sorda e più lenta.

Risalirono in vettura, percorsero il viale fino a Gelsomino, donde raggiunsero Porta Romana. Oriz-

zanti incantevoli, pregni di vapori cangianti, passavano fra i colonnati dei tronchi d'alberi. Dopo qualche minuto il signor Marcenat si sentì incapace di ritenere la domanda che gli bruciava le labbra. Disse con tono indifferente:

— Avete ricevuto un saluto poco fa. Così lontano dalla Francia è quasi un'avventura.

Estella aprì il suo ombrellino. Il sole, al tramonto, infatti, le bruciava la faccia.

Rispose mollemente dopo una pausa che fu notata dal suo compagno coll'orecchio teso:

— Un antico compagno d'Adriano. I viaggi danno degli incontri davvero inattesi.

Come se questo soggetto richiamasse il suo pensiero verso suo fratello disse di fermarsi da un venditore di stampe, passando sul Ponte Vecchio, per acquistarvi il « Concerto » del Giorgione che voleva offrire ad Adriano.

XIX.

... Ore ed ore di corsa precipitosa, di notte, di giorno... Un cielo più pesante e meno chiaro. Poi dopo tanti panorami vari che si mostravano attraverso il quadro degli sportelli, ecco le pianure della Vandea, i boschetti del Poitou, le coste del Clain...

E la fermata finale... Sul marciapiede della Stazione, Gerfaux e sua moglie soli, aspettavano i viaggiatori, perchè la signora Dalyre era tornata a Sables, in compagnia della signorina Carolina.

Ah! i cari visi da baciare!

— Tu hai una cera incantevole - esclamò Adriano in ammirazione di sua sorella. I viaggi ti giovano.

Lo sguardo sagace di Monica rilevava altri indizi più sottili da osservare che il fiorire del colorito o il lampo sorridente delle pupille.

— Io ve l'avevo predetto! - sussurrò piano piano alla signora Marcenat. - Sono sicura che voi riportate la felicità.

« La felicità ». Questa parola penetrando nell'animo d'Estella vi provocò le onde larghe d'un ramo che cade in uno specchio d'acqua morta.

La giovane s'interrogò con stupore. Era vero che si sentiva più forte e più tranquilla che non al momento della partenza, pronta ad adattarsi alle nuove condizioni della sua vita. Se era pienamente soddisfatta da quando si rendeva utile e benefica a colui che s'affidava a lei, si poteva dire « felicità » questa sensazione vivificante? Forse.

In ogni caso ella entrò con serenità col braccio infilato in quello di Vincenzo Marcenat nella casa in cui l'aspettava l'avvenire.

Rilevò subito intenerita, le molteplici cure avute per renderle l'appartamento più ospitale ed attraente.

I domestici affezionati da lungo tempo al padrone integro ed indulgente, abituati ad un servizio affabile, erano stati preparati a ricevere con simpatia la nuova signora della quale era stata loro decantata la bontà. Le cose stesse erano state modificate da tocchi discreti. Il gran salone, sbarazzato dalla massa di ninnoli insignificanti e dozzinali, capricci della moda d'un giorno, presentava un aspetto più ordinato e più calmo.



Il ritratto in piedi della signora Marcenat ne era scomparso, rimpiazzato da una bella riproduzione della Madonna della Seggiola. Il pastello del gabinetto da lavoro era stato confinato nell'ombra d'un angolo. Estella lo scorse ugualmente, ma lungi dall'offendersene approvò tacitamente che Vincenzo conservasse quel frale ricordo delle sue illusioni giovanili.

Si può sopprimere completamente ciò che fu un anello della nostra vita?

Il salottino soprattutto aveva subito una trasformazione a fondo. Non più cianfrusaglie di stile moderno, non più quadri « bric a brac » ma sedie comode che invitano alla conversazione, l'antica Polimnia sul camino, una grande biblioteca in mogano incrostata di bronzo ripiena di ricchezze, di ritratti di famiglia, di vedute luminose dell'Italia o graziosi paesaggi della Francia, tutto ciò che doveva offrire un alimento al pensiero o un ricordo al cuore era stato riunito in quell'angolo che sarebbe il santuario intimo dei due sposi.

— Starete bene qui, amica mia?

A questa domanda quasi ansiosa del signor Marcenat, Estella rispose con aria di gravità confidenziale:

— Io ho immaginato qualche volta da bambina o sentendo narrare favole, che un mago mi conduceva in un palazzo delle Mille ed una notte e mi diceva: « Eccoti in casa tua! ». Ed io ho visto realizzarsi questo fantastico racconto. Voi siete il mago benefico che sapete colmarmi — e più in là ancora — di quanto io potessi desiderare.

— Oh! i vostri desideri sono molto semplici da esaudire! Il palazzo si riduce ad una comunissima residenza borghese, ed il buon genio ahimè! non è che un pover'uomo incapace di sottrarre se stesso ai malefici. Riconoscete i vostri amici?

E le mostrava sugli scaffali i suoi libri di ragazza e sorrise a vederla trasecolare, felice.

— *David Copperfield, il Molino sulla Floss, i miei cari romanzi inglesi!*

E *Hugo, Lamartine, Vigny, La Fontaine, M.me de Sévigné, Jules Lemaitre, Faguet*, tutte le mie vecchie conoscenze classiche!

— Vi presento le mie — fece il signor Marcenat, indicando sugli scaffali più alti, libri legati antichi o moderni, sui quali s'incrostavano i nomi di *Montaigne, Bossuet, Pascal, Marco Aurelio, Omero e Shakespeare*. Non ho potuto coltivarli sempre a mio grado. Ma ben presto il tempo disponibile diverrà molto maggiore ed io spero nel loro soccorso. Estella, voi li conviterete fra noi, nevrero?

La « felicità ». Ah! quale miraggio derisorio mentre questo tenace terrore s'aggirava intorno a loro! Ma, reprimendo la sua pena, ella disse con una sicurezza festosa:

— Il vostro ozio sarà brevissimo, ne son sicura. E voi non avrete il tempo d'annoiarvi. Ma cos'è questo, vicino allo scrittoio? Una macchina da scrivere?

Egli rispose con tutta naturalezza:

— Ho voluto seguire i consigli del dottor Javal, quel celebre oculista che, rimasto cieco egli stesso, scrisse un libro consolante e meraviglioso, sulla

scorta della propria esperienza per insegnare ai fratelli di sventura a sopportare la loro disgrazia.

Appena mi sarà assolutamente impossibile di maneggiar la penna, mi eserciterò alla dattilografia. Non guardatemi con quell'aria desolata... Sapete bene che sarebbe puerile aspettarsi un miracolo.

Estella ebbe uno slancio che la portò verso di lui. Vincenzo Marcenat vide vicinissimo al suo il volto chiaro e fremente. Lesse nelle pupille dilatate rispecchianti l'anima profonda, tanta sensibilità e dolore che ne rimase sconvolto. In un brusco impulso si protese, passò la mano sotto la nuca flessibile e baciò le ciglia che s'imperlavano di lagrime.

Ma altrettanto prontamente si drizzò, con una scossa breve e violenta.

Il suo braccio ricadde inerte.

— Grazie, mormorò con un sospiro rauco.

E dopo qualche secondo di muta lotta, aggiunse con voce calma.

— Venite a visitare il giardino. Non è che un boschetto. Quello della Borde vi offrirà maggiore spazio. Spero che vi piacerà.

XX.

L'anno giudiziario volgeva a termine. Poche settimane dopo il signor Marcenat conduceva la sua giovane sposa nella sua casa d'estate.

La Borde conosciuta in paese col nome di castello non era che una costruzione bassa e lunga sormontata alla cima del corpo di casa da un frontone triangolare, e fiancheggiata da un padiglione quadrato. « Una bicocca da guardaboschi » dichiarava una volta con isdegno, Odetta di Tintania, alla quale il marito rifiutava di fabbricare un padiglione parallelo che avesse permesso di ricevere un maggior numero d'invitati.

L'abitazione, sgombrata dalle futilità superflue che vi si erano ammassate in quegli ultimi anni, aveva ripreso la sua semplicità di buon gusto, riposante e piacevole senz'altro lusso che la luce, che entrava in gran copia attraverso le alte finestre. Estella gustò vivamente l'incanto di questo rifugio tranquillo e la freschezza campagnola del vasto recinto che racchiudeva praterie e piccoli boschetti.

Ah! questa seconda signora Marcenat non intendeva certo la villeggiatura come un periodo di feste, di riunioni soffocanti e movimentate!

Questa non aveva alcun bisogno di un ambiente agitato e d'un seguito chiassoso per aiutarla a passare il tempo. Le bastava condurre suo marito alla latteria, al molino, alle stalle, alla scuola di massaie che il signor Marcenat aveva istituita per il villaggio e d'assaporare poi una lettura, una conversazione abbandonata in faccia al cielo sereno della sera, per ritenere che la giornata trascorsa era stata laboriosa, piacevole e degna di memoria.

Estella s'informava con interessamento, senza finzione e senza posa, dei dettagli di questa vita rustica, ai quali il signor Marcenat prestava tante cure. Con ogni mezzo, egli si sforzava di sollevarne le condizioni per mantenere nelle generazioni nuove l'amore alla terra nutrice.

DI QUA E DI LÀ



Come Bismark si liberava dai seccatori — Tempeste domestiche — Fra signore — Sciarada.



Il gran Cancelliere tedesco, principe Otto di Bismark, spesso confidenzialmente parlava di sua moglie e delle molte attenzioni che gli usava. Un giorno parlando con Lord Russel gli spiegò come faceva sua moglie a liberarlo dagli ospiti importuni. — Quando mia moglie s'avvede che la visita m'annoia, ella s'affaccia alla porta e mi chiama.

Bismark non aveva finito di parlare quando sua moglie s'affacciò allo studio, e: « Otto, disse, vorresti venire a prendere quella tale medicina, l'ora è già passata da dieci minuti ».

È inutile dire che nonostante la risata con la quale furono accolte queste parole, il visitatore non tardò molto a congedarsi dal suo illustre ed affaccendatissimo ospite.

Sono lieto che questo aneddoto mi abbia aperto la via a narrarne altri.

Tempeste domestiche.

La moglie (arrabbiata): Oh, questa vita matrimoniale! sembrano cento anni che siamo insieme! Non mi ricordo neppure dove ci siamo veduti per la prima volta.

Il marito: Io me ne ricordo benissimo. Fu a un pranzo, ed eravamo in tredici a tavola.

Superato lo scoglio.

In un tribunale di Parigi, davanti al quale un'attrice popolare doveva comparire come teste, il giudice esitava molto a domandarle, come era obbligo suo, quanti anni avesse. Evidentemente, egli rifletteva che una domanda di quella natura, fatta a un teste di quella natura, sarebbe stato un incitamento diretto allo spergiuro. Egli si cavò dalla difficoltà in un modo molto ingegnoso. Domandò all'attrice la sua età prima di farla giurare: — Qual'è la vostra età, signora? — egli disse.

Dopo un poco di esitazione, la signora confessò: — Ventinove anni.

Ed ora che avete detto alla Corte la vostra età — continuò il giudice — giurate di dire la verità, tutta la verità, niente altro che la verità.

In classe.

La maestra: Vorrei che qualcuno mi definisse il significato di viceversa.

Un ragazzo: Vuol dire dormire coi piedi verso la testa del letto.

Il presidente del tribunale domanda all'imputato: — Chi altri avevate con voi? Avete commesso questo furto da solo?

— Tutto solo — risponde l'imputato: — veda, signor presidente, la difficoltà di avere un socio in una faccenda come questa è che non si è mai sicuri di trovare un uomo onesto.

Per far coraggio.

— Mio caro — diceva la moglie al marito ammalato — oggi dovrò uscire per un'ora o due.

(Continua).

Ella credeva conoscere suo marito, ma non ne seppe la vera misura che in quella esistenza più ristretta, seguendone, negli sforzi giornalieri, l'anima forte e generosa, interamente votata a nobili doveri.

Non restò mai un istante inoperoso. Non un pensiero, non un'azione in cui quest'uomo non mettesse tutta la sua coscienza, sia che si trattasse di sovvenire un misero col suo consiglio, che di assolvere le pubbliche cariche affidategli. Estella con allegra fierezza si vide chiamata a secondarlo in questa attività. Sotto l'indirizzo del signor Marcenat, ella redigeva rapporti che leggeva poi al Consigliere generale e nell'assenza del Segretario aiutava l'avvocato a far lo spoglio della cartella degli affari ch'egli avrebbe trattato al ritorno.

Per distrarla da questo lavoro assiduo, di tanto in tanto l'automobile li trasportava verso qualche punto interessante o pittoresco del Poitou: Sansay, Pamproux, Chauvigny. Arrivarono fino a Chinou e a Saumur.

Così pure andavano spesso a trovare Adriano e Monica stabilitisi durante le vacanze al presbitero di Lusignano. Estella allora conduceva la carrozzeria. Col compagno vicino, sul sedile, ella si credeva tornata al tempo in cui accompagnava suo padre, con la gioia pura ed impareggiabile che dà il contatto del migliore amico.

E le passeggiate migliori erano ancora quelle che facevano a lenti passi, per i viali coperti intorno alla proprietà. Il sole, insinuandosi fra i rami, proiettava macchie d'oro sul suolo erboso.

Arrivavano ad una panca avviluppata dalla larga chioma d'un gran salice piangente. Un ruscelletto mormorava sommessamente nell'erba.

— Qui, — diceva Vincenzo, bisogna leggere *Come vi piace o Il sogno d'una notte d'estate*.

Estella apriva il volume ch'egli le porgeva e cominciava a leggere a mezza voce. Era come se avessero bevuto ad una coppa inebriante che li esaltava.

... Quando tornarono a Poitiers e si videro i due sposi ovunque e sempre insieme, i maligni commentarono:

— Perbacco, il signor Marcenat si compensa dell'isolamento in cui lo lasciava la prima moglie. Tiene stretta la seconda, per paura che impari a marinar la scuola come l'altra.

Ben presto l'andatura cauta e le maniere brancolanti dell'avvocato furono rilevate. La verità si fece strada. Allora le opinioni furono discordi. Ai più Estella parve una donna interessata, che aveva accettato un marito infermo pur d'assicurarsi un buon doario.

Ma quelli che ebbero occasione d'osservare da vicino il tatto e la delicata vigilanza della giovane signora, ebbero per lei tutto il rispetto.

Tanto al Palazzo di Giustizia come all'Università, una simpatia ammirativa circondò questa coppia commovente: la fedele custodia d'una venerazione, così discreta, l'uomo ancor tanto giovane, che resisteva con coraggio alla peggiore delle calamità senza nulla abbandonare del suo compito normale.

Devo andare a comprare la stoffa per una veste...

— Ma — osservò l'ammalato — ti pare ben fatto pensare a vesti nuove quando io sto tanto male?

— Ebbene, Nanni mio caro — qualunque cosa accada, sarà sempre adatta. Si tratta d'una veste nera.

Un uomo d'affari giuoca a carte col suo figlioletto, che ha dieci anni.

Il piccino gli guarda le carte.

— Vedo bene che m'imbrogli, — dice il padre sottovoce a sua moglie che gli siede accanto — ma non dico nulla perchè intanto imparo.

Fra signore.

— La signora X ha fatto un'invenzione meravigliosa,

— In che cosa consiste?

— In un cappello girevole: funziona in modo che tutto il pubblico può vederlo da tutte le parti. Per finire.

— A me non è mai avvenuto di perdere il treno — dice la signora M. — perchè, ogni qual volta che devo partire, mio genero mette il pendolo di casa due ore avanti.

L'ultima sciarada si spiega colla parola: *Sofa*.

Nel primo numero di febbraio — se starete buone — vi darò la spiegazione di quest'altra che pongo a suggello della mia chiaccherata:

Oh felice davvero chi può al suo primo
Paragonar l'intero ed il secondo!

G. GRAZIOSI.

* * * * *

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

La coltura delle donne: egoismo e altruismo.

La signora M. F. di Siena ci fa conoscere un brano tolto dal libro che sta leggendo e chiede l'opinione delle consorelle.

Ecco il brano:

« Lo studio per le donne deve continuare anche finiti i corsi scolastici perchè esso è una delle migliori difese contro le insidie della vita ».

Vuole la signora M. F. di Siena sentire anche l'opinione di un confratello, di un vecchio confratello?

Io trovo quelle parole giuste come il Vangelo, in sé, ma se osservo poi quello che in realtà accade nella vita introdurrei nel brano trascrittoci dalla signora M. F. di Siena una lieve modificazione nel modo del primo verbo: lo metterei cioè al condizionale: *dovrebbe*.

La modificazione è dovuta a due cause: l'una è colpa delle donne, l'altra della vita.

Le donne riguardo alla loro coltura si possono dividere in due grandi categorie: la prima comprende quelle che seguono un corso di studi preparatori ad una professione. Raggiunto il grado, il diploma, meta sospirata ed agognata, ecco altre

due categorie; la prima assai esigua, che mira alla coltura del suo spirito per lo meno quanto all'esercizio vero e proprio della sua professione: perciò sta a giorno di quanto si va creando di nuovo sia nel suo speciale campo intellettuale, sia in quello generale. L'altra, purtroppo in gran maggioranza, fa il mestiere con più o meno amore, ma senza spendervi altra attività intellettuale, senza passione nè idealismo: per ineluttabili necessità finanziarie.

Prima che tutte le donne insorgano concordi contro di me, pover'uomo, aggiungo subito che la stessa distinzione si può fare anche fra i professionisti uomini. Solo che la sproporzione è minore, e per me, che non sono fautore del femminismo, la cosa è facilmente spiegabile perchè l'uomo è nato per esplicare la sua attività senz'altre preoccupazioni nè aspirazioni; per un uomo il fare una bella carriera, il raggiungere una posizione elevata è fine della vita, è il naturale suo compito... Per una donna invece l'esercitare una professione è per lo più un ripiego, è una necessità portata dai casi e dai tempi, ma l'aspirazione sua, il suo desiderio o il suo rimpianto è di non essere la donna che madre natura vuole: chiamata alla sacra missione della maternità, allietata dall'amore, preziosa per la sua domestica operosità.

Ecco perchè secondo me, le donne che portano nel lavoro più pazienza, più tenacia, più docilità, più costanza, più attività degli uomini, vi colgono meno brillanti frutti.

Ma non è probabilmente per questa prima grande categoria di donne che furono scritte le parole riferiteci dalla signora M. F. di Siena, bensì per tutte le altre che ricevono una coltura generale senza preoccupazioni professionali e lucrative.

Non son più i tempi in cui alle ragazze s'impartiva un'istruzione più che ristretta e formale; si può anzi dire che almeno nei maggiori centri l'istruzione femminile sia generalmente buona, spesso buonissima. Essa comprende, oltre le materie principali, la conoscenza di qualche lingua moderna e lo studio di qualche ramo d'arte: musica, pittura, ecc.

Con questo corredo una fanciulla è ben preparata ad essere una buona moglie in quanto che può essere all'altezza di comprendere la vita intellettuale di suo marito e anche di assecondarla; di allietargli, riposargli lo spirito con quell'arte in cui talvolta può aver raggiunto un buon grado di eccellenza.

Con questo corredo una fanciulla è ben preparata ad essere una buona madre in quanto che può seguire gli studi dei figliuoli, accrescendo in quella cooperazione intellettuale l'affetto e la stima loro.

Questo è compito non meno importante di quello che riguarda la vita fisica e il benessere materiale delle creature affidate alle sue cure.

Ma per poterlo assolvere non basta aver studiato sia pure molto, sia pure con passione quando si è giovinette; l'opera non deve essere interrotta, altrimenti è vana: è un capitale accumulato con una certa fatica e che non rende più nulla.

Una donna colta, che vive in un buon ambiente non deve lasciarsi vincere dall'inerzia nè sopraffare

dalle sia pure molteplici occupazioni della sua nuova vita; deve pensare che l'ornamento spirituale non è meno importante per lei dei merletti e dei gioielli.

E invece il più delle volte dopo pochi anni di matrimonio la signorina che parlava, leggeva, scriveva con facilità in una o più lingue moderne incontrando all'albergo, in società uno straniero non saprà scambiare con lui quattro parole in croce; quella che suonava il pianoforte con una valentia che superava il livello del dilettantismo non saprà quasi più accompagnare il canto della figliola o strimpellare un ballabile.

E se dirà: « Io che parlavo così bene l'inglese...; io che sonavo Beethoven con tanta facilità... » non si rialzerà, non si giustificherà, ma sarà assai più colpevole di chi per circostanze esteriori o incapacità propria non ha mai potuto dedicarsi con profitto agli studii.

È la coltura come una pianta: anche se germogliata e cresciuta fiorente occorrono, perchè viva, assidue e pazienti e amorose cure.

Io ho parlato sin qui del dovere di una donna colta di mantenersi tale; dovere e altruismo.

Ma c'è anche del piacere e dell'egoismo e di questo più propriamente parla il brano della signora M. F. di Siena: è la miglior difesa contro le insidie della vita.

È vero: se si può rifugiarsi nel calmo sereno dominio dello spirito, quanto conforto, che elevazione.

Quante volte non abbiamo inteso dire « Un buon libro è il mio migliore amico! ». « Quando suono certa divina musica da me prediletta, dimentico ogni cruccio, ogni meschinità ».

Ricco compenso, non è vero?

Egoismo, altruismo appagati, eppure... quanto rari i casi!

Perchè? Mistero dell'anima umana!

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Maggolino, Firenze. — Un grave lutto mi ha colpita: ho perduto in questi giorni la mia adorata mamma!

Chi ha provato tale tremendo dolore, comprenderà come si sia spezzata in me ogni fibra, come tutto m'appaia triste, sconcolato!!

Ho speso tante ore in queste conversazioni per argomenti più o meno seri, che mi parrebbe fare un torto alla mia povera morta, non parlare di Lei, su queste pagine, che vivranno dopo di me. Ma che dire? potrà la mia povera penna descrivere tutte le virtù della mia genitrice? Potrò anche debolmente far risaltare qualcuna di quelle doti che la resero tanto cara a tutti?

Fra le tante, emergeva la *bonità*. Il suo cuore tutta dolcezza, tutta carità, non ha mai conosciuto i livori dell'odio e del rancore. L'egoismo, un vocabolo a Lei sconosciuto, a Lei che era nata per

dare, per proffondere il bene intorno a sé. Caritatevole coi poveri, amorosa coi famigliari, operosa sempre, la sua vita fu tutta di abnegazione, di sacrificio. Madre di 15 figli, dei quali io ero l'ultima, ne perdetti molti nella sua lunga esistenza... e dopo i figli, i generi e dopo questi, i nipoti, ed ogni perdita era una nuova ferita per quel povero cuore, che si rassegnava per amore degli altri! Ad ogni colpo del destino, si alzava fortificata dal Santo precetto: *prendi la tua croce e cammina!*

I suoi ultimi anni finirono serenamente: cullata da un figlio che l'adorava e da una figlia che dedicò a Lei la sua giovinezza e la sua vita, la sua vecchiaia non conobbe l'orrore dell'isolamento; più il suo passo si faceva piccino e breve e più l'atmosfera di amore che la circondava si faceva più forte ed intensa!

Era la mia mamma! ed ora non la vedrò più! È passata come ogni cosa « bella e mortale » lasciando un vuoto, che nulla più potrà riempire.

Aveva 95 anni, ma il suo viso solcato da mille rughe, aveva lampi di giovinezza, in quegli occhi vivi ed intelligenti. Ricordava le cose passate con lucidità sorprendente: nomi di persone già sfuggite alla nostra memoria, fatti da noi quasi obliati. Era la nostra gioia e la sua delizia, rievocare i « bei tempi » del 48!

È morta come ha vissuto: Santamente. Uno stuolo di figli, nipoti, circondava il suo letto di morte. Ecco io penso, un lusso di affetti che le nostre moderne microscopiche famiglie faranno scomparire!

A 90 anni lavorava per i nostri soldati, mandò un pacco di calze fatte da Lei con questa dedica: « Ai bravi soldati d'Italia, una vecchia Patriotta di 90 anni ».

Tutta la mia infanzia, tutta la mia giovinezza vissuta all'ombra di quella Santa, rivivo! Quante lagrime, che i crucci amorosi mi facevano versare, ella asciugò! quante buone speranze sapeva infondere nel mio cuore! Come conosceva la vita, come compativa le mancanze, quanta indulgenza per tutti. Dacchè avevo lasciato il mio paese natio, due o tre volte all'anno andavo a vederla.

Andavo a Lei coll'anima in festa, col dolce miraggio di quel viso rallegrato dalla gioia di vedermi. Arrivavo suonando lungamente il campanello, correvano ad aprirmi mentre questo, squillava ancora. È quella pazzarella che arriva! e corrovo a Lei, la baciavo e ribaciavo, vezzeggiandola con nomi graziosi, che mi facevano tornare bambina. Da un po' di tempo si era fatta più esigente: quando partivo mi domandava: e quando torni? L'ultima volta la lasciai il 16 dicembre, nel baciami mi ripeté! a quando? per Pasqua risposi. Oh no! *tu devi tornare* per Natale. Ma mamma, vi sono solo otto giorni! si viaggia male ora, poi... ma essa mi fissava coi buoni occhi più amorosi che mai e insisteva!

Mi strappò la bugia che sapevo di pronunziare: ebbene, verrò a Natale.

E il giorno di Natale, io viaggiavo per vederla un'ultima volta: un telegramma mi chiamava al suo letto di morte!!!

Benedetta quella menzogna, che dette un attimo di felicità, a quella cara.

Qualche anno fa, Ella strappò a noi figlie la promessa, che alla sua morte, non avremmo portato il lutto. Non è una grazia che Dio vi ha fatto, conservandomi tanto in vita? Piuttosto fate tante elemosine. E così faremo: io mi asterrò dal teatro e da ogni divertimento, per 6 mesi, per un'anno, per due, chissà fino a quando il mio cuore non si sentirà in grado di godere: nessun falso lutto: è il cuore che detta il limite al dolore, la fine del dolore cioè, la rassegnazione.

Non metterò dunque, in omaggio alla Sua volontà, un velo svolazzante al mio cappello, nè crespi vaporosi abbrunati. Porterò i miei soliti vestiti che sono abbastanza seri e punto sfarzosi e non rinnovando nulla, vestendo modestamente, passando inosservata, il mio sarà come un lutto vero e proprio. Quello che spenderei per un lutto gravissimo come questo, lo darò ai poveri vecchi, che tanta compassione mi hanno sempre ispirata, appunto pensando alla mia mamma cui nulla mancava, mentre essi stendono la mano per vivere. Gradirei il parere delle associate a questo proposito, ma sincero come il caso richiede.

Da quelle amiche credenti, che sperano come me, che colla morte tutto non sia finito, imploro una prece per l'anima di mia madre.

✦ *Signora B. C.* — Da più d'un ventennio, fedele, abbonata al suo giornale, non osai mai far capolino nell'eletto Salotto delle abbonate, sentendomi, per la mia modestissima istruzione, troppo inferiore per competere colle intellettuali, coltissime signore che lo compongono. Pure oggi, mi rivolgo a Lei, Egregio signor Direttore, per pregarla, se lo crede opportuno, lanciare il soggetto tanto discusso: *Matrigna*. Ebbi campo in un circolo di persone amiche di trattare un pò sull'argomento, e tutte fummo d'accordo che questo nome è proprio sempre, senza distinzione, un pò maltrattato... Una matrigna, per quanto faccia, è sempre soggetta a critiche, ed anche i figli, ai quali si consacra con devozione, amore, sacrificio, hanno sempre delle cattive prevenzioni contro la seconda mamma, e, invece di cercare il lato buono in essa, s'arrabattano per trovarne i difetti, i nei, e ingrandirli così, e peggiorarli...

Non trova Ella, signor Direttore, che anche tra le matrigne, se ne possa trovare qualcuna che, bisognosa d'affetto, senza figli, nata per sentimento naturale *Madre*, non trova dico, fra esse, qualcuna che meriti affetto e riverenza, per la sua dedizione, ai figli altrui?

E come questi figli, si permettono a qualche giusta rimproveranza, ripetere duramente « se fosti mia madre, non faresti così », non potrebbero le misconosciute, ripetere esse ancora « oh! se fosse mio figlio, certo, non tratterebbe così ».

Chiudo signor Direttore, ella faccia del mio scritto, l'uso che crede, epperò, sul suo accreditato giornale, lanci il tema, cercando di educare i nostri figli al rispetto, alla devozione, anche per questo nome: *Matrigna*, che fu sempre troppo malmenato ed incompreso, e, creda pure, che fra tante, forse qual-

cuna ve ne ha che, sacrificandosi al bene e alla buona riuscita morale e materiale, anche a costo di dure lotte e pene per i figli degli altri, meriterebbe che questo nome non fosse sempre, e, in fascio, così malmenato.

✦ *Signorina Rosa pallida, Sicilia.* — Credo che non le dispiaccia, signor Lamberti, se una lontana figlia della Sicilia faccia anche lei sentire la sua voce nel coro delle signorine che si presenteranno per appagare il Suo desiderio.

E perciò Le scrivo:

Io credo che l'ideale d'una signorina cambi secondo l'età e secondo l'ambiente. Quest'ultimo credo che influisca molto su i gusti d'una ragazza. Si comprende come uno che viva fra artisti, la di cui coltura sia principalmente fatta d'arte, che non s'interessi che d'arte, non viva che d'arte, non sappia pensare che ad uno capace di soddisfarla in quel senso artistico, e che abbia con lei affinità di sentimenti. Così sarà per la signorina colta: non stimerà ed amerà che la persona colta.

Per una invece cresciuta in ambiente frivolo e vano, l'ideale sarà un... vestito tagliato secondo l'ultima moda, sarà una testa — anche vuota — ma impomatata e profumata: una mano — da ozioso, se mai — ma dalle unghie lucide ed appuntite.

Forse m'inganno, ma sono convinta che tranne, poche eccezioni, dev'essere così.

Ho detto secondo l'età e per questo credo che mi riuscirà un po' più difficile a spiegarmi, perchè, pur essendo cosa capitata a me, o trasformazione avvenuta in me, pure non ho cercato mai, avanti d'ora, di classificarla e ordinarla.

Nella prima età, quando cioè, si comincia a pensare un po' all'amore (e ciò non avviene che verso i 14 o 15 anni) non si sogna questo se non sotto le forme d'un giovine bello. E questa bellezza viene analizzata, discussa nella intima conversazione di due intime amiche...

Questo è l'ideale in attesa che divenga realtà. Poi a mano a mano si fa qualche transazione: quello che vi fa la corte invece d'aver gli occhi grandi e neri, — secondo l'ideale formatovi e al quale si pretendeva di restare fedeli — o li ha chiari e non molto belli. Oh, ma non conta! Guardate che capelli, che profilo, e, poi vi guarda tanto bene con quegli occhi pur così diversi da quelli da voi sognati! E così si comincia ad essere sensibili ad un'altra espressione dell'amore.

E si fa a meno della bellezza nel vostro soggetto se questo, guardandovi, vi fa rimescolare, se parlandovi sa scendere nel vostro cuore, se scrivendovi sa dirvi delle frasi espressive... È il periodo dell'esaltazione, in cui si crede di somigliare a quell'eroine da romanzi che proprio in quell'epoca leggete morbosamente, che mandate giù, uno dopo l'altro, sempre in cerca di nuove e dolci sensazioni; in cui volete trovare sempre l'analogia alle vostre idee sentimentali... A questo punto s'è arrivato a poco a poco, insensibilmente, imprevedentemente... ma non si è ancora alla meta e forse — sebbene mi pare d'esserci già — non la tocco nemmeno ora che ho 24 anni. Credo Lei che

io continui a sognare come ai 15, come ai 18? Anzitutto a quest'età non si sogna più: si pensa. Ed io penso non alla bellezza femminile, nè con quella sentimentalità esaltata e morbosa.

Io mi son corazzata contro questi due ideali e a costo di parere troppo positiva dico che l'uomo scelto da me, dovrà avere una posizione sociale, tale da mantenere decorosamente la famiglia. Deve essere intelligente e colto (oh questo specialmente è il mio desiderio) e ciò non per calcolo egoistico e vanitoso, ma per santo orgoglio. Sì, io vorrò essere orgogliosa di mio marito: non pensare che attraverso la sua intelligenza, non istruirmi che della sua cultura, non presentarmi in società ed esserne rispettata che per la sua posizione.

Certo che non sposerei uno che mi facesse naturale antipatia pur avendo le tre doti suddette; ma un uomo intelligente e colto può essere antipatico?

Credo di farle piacere, Le riferisco le idee d'una mia amica.

Ha sette sorelle, nessuna delle quali, sebbene in età, sposata. Per lei l'avvenire non è più roseo di quello delle altre non avendo dote e non essendo bella. (Ha delle virtù e molte, ma chi le osserva al giorno d'oggi?). In queste condizioni sembra dovesse contentarsi del primo venuto purchè di posizione sociale adeguata alla sua. Nient'affatto: ha rinunciato ad un giovine, buon impiegato, perchè di capelli biondi e d'occhi celesti. Pazzia?! Non per lei che odia terribilmente i biondi e va matta per i bruni sebbene brutti. Anomalia?! Forse.

Mi perdoni la lunga chiacchierata, ma per esporre il mio pensiero, anche sommariamente come ho fatto, era necessario dilungarmi tanto.

✦ *Signorina Eccelsior* — L'amica mia, precedendomi, m'ha di bel nuovo riabbonata al caro *Giornale delle Donne*. Non poteva scegliere una strenna più gentile e gradita e desidero le giunga il mio riconoscente e vivissimo grazie da questo geniale salotto ben sapendo com'ella sia assidua lettrice delle nostre « conversazioni ». Porgo alla signorina Clara di Messina le più sentite espressioni di affettuosa condoglianza per la perdita della cara Sorella, augurandole che il tenero fiore sbocciato a Palermo possa mitigarle, in parte, l'angoscia dell'ora presente.

Ho sorriso finemente sull'argute considerazioni che Lamberti fa sul quarto punto dei nove punti per la felicità coniugale. La cura preventiva offre maggiore probabilità della cura che s'inizia ai primi sintomi del male, quantunque io abbia i miei dubbi anche sull'efficacia della cura preventiva. Solo Sant'Antonio seppe resistere alle tentazioni, ma era un Santo!... Comunque, il più delle volte è pur vero come sia la trascuratezza della donna nelle faccende di casa a spingere l'uomo fuori del retto cammino coniugale ed è bene che la giovinetta abbia un'esatta conoscenza dei doveri che le incombono come aspirante al matrimonio e che vi si prepari con una completa educazione.

Le doti intellettuali armonicamente sviluppate con le attitudini casalinghe formano un'eccellente

moglie, tanto più eccellente poi se a queste doti ha la fortuna di unirvi un carattere franco e gioviale. « Dei gusti non si discute » ma a me pare che una fanciulla dai modi simpaticamente giovinili debba piacere all'uomo assai più della giovinetta fredda e ritrosa.

Convengo con la signora Aldina Larc nel dare gioia ai bambini. La vestina, il grembiolino, gli indumenti di biancheria sono doni utili quanto mai, anno il potere di dare una momentanea soddisfazione all'infanzia, ma lo sguardo del bambino si fermerà pur sempre desioso dinanzi alla vetrina abbagliante di trastulli. Conciliare il dono utile col dono che trasforma il sogno in realtà sarebbe la miglior cosa, ma non sempre la borsa s'accorda col desiderio. Però vi si può riuscire quando si tratta di regalare nipotini, figliocce, figli d'amici perchè un'intesa coi genitori o parenti non è difficile a convenirsi. Per mio conto non attendo mai l'epoca occasionale per fare un particolare acquisto di doni. Lungo l'anno, a seconda delle concessioni del mio particolare Ministro del Tesoro faccio il tale o tal'altro acquisto: oggi è un libro che mi seduce per il nome dell'autore, per l'accurata veste, per il contenuto noto; domani è lo *scampolo* di stoffa che permette un grazioso vestito, un'altra volta è la scatola dei colori; è un balocco geniale e di non eccessiva spesa e così accumulò con affettuosa tenerezza lieta di poter essere, al momento opportuno, la *fata* che al tocco della *bacchetta magica* fa sorgere un mondo di cose belle. La spesa che riserbo ultima è solo per quelle « cose che riescono più gradite al palato dei bambini su quelle che non posseggono tale requisito ». Quale godimento all'animo nel dar gioia all'infanzia, specie a quella derelitta tanto più che l'infanzia molto spesso sa godere anche un nonnulla pur che l'offerta sia fatta con arte ed amore!

È giusto che ciascuno cerchi di migliorare la propria condizione, ma non è certo da lodare chi se ne vale per appagare ogni smania di godimento. La via di mezzo è sempre la migliore alla quale ci si debba attenere. Col migliorare economicamente troverai naturale e logico aumentare soprattutto le vere comodità della casa, appagando anche quelle che soddisfano l'estetica, ma non eccedendo: fare insomma della casa un non metaforico *regno*. Denari spesi nell'acquisto di buoni libri, in opportuni e bene scelti viaggi, in ottime rappresentazioni teatrali, in opportuna beneficenza sarebbero denari bene spesi. La smania di spendere che può condurre all'acquisto d'un anello con solitario del valore di 64.000 lire, com'ebbi a vedere pochi giorni fa a Milano, o nell'acquisto di collane del valore di mezzo milione, o nell'acquisto di pellicce non meno preziose, a me pare debba servire non già ad accrescere l'attività del commercio e dell'industria, ma ad acuire l'ingordigia degli speculatori delle umane debolezze.

Io poi non ho mai potuto conciliare come una donna intelligente, educata, colta, possa adornarsi nè più nè meno come le donne selvagge ai tempi di Cristoforo Colombo nella scoperta America. Ri-

cordo d'averne una volta, dinanzi a qualche constatazione del genere, esclamato: — È vero che le donne di quei tempi s'adornavano di vilissimi ninoli di vetro, mentre le signore d'oggi s'adornano di monili preziosi, ma... — E l'amica, che raccoglieva la mia malinconica riflessione, m'interrompeva rispondendo: — Di monili che solo noi abbiamo reso preziosi — Ed è vero. Se la ricerca femminile non fosse così accanita, anche le pietre preziose perderebbero il loro fantastico valore e forse ritornerebbe più cara e più preziosa la pietra del focolare che sa irradiare le più belle scintille di poesia e d'affetto.

Chiudo la mia non breve cicalata co' migliori auguri di buon proseguimento d'anno; rivolgo un cordialissimo saluto a tutte le gentili Abbonate, associandomi al loro gaudio per la continuata pubblicazione del caro Giornale.

✦ Signora Pensiero, Milano. Abbonata da lunghi anni, non partecipai mai alle conversazioni famigliari, ne subii però le impressioni buone e care, e feci mio, tutto quello che poteva tornarmi utile, giovevole, sia come consiglio, sia come ammaestramento, e nella mia lunga missione materna appresi, imitai, seguii. Mi trovo nell'autunno della mia vita, molto soffermi, poco gioii, ma ebbi sempre per sprone la Fede, per meta il dovere. Vissi unicamente per la mia Famiglia; rispettando, amando mio marito — anche talvolta che l'animo voleva ribellarsi — pei miei figli, ai quali votai — all'annuncio d'ogni nuova maternità — un culto fervente; essi furono e sono il mio orgoglio, le mie gioie ed anche un pò i miei tormenti. Le figliuole sono sposate, in famiglia ho ancora tre maschi, due già uomini — 31 e 29 anni — e l'ultimo fra i 15 e i 16. Perdoni signor Direttore il mio esordio, lo trovai necessario per presentarmi nel Salotto delle Egregie signore. Ed è a proposito di questo mio figliolo che presi la penna.

Parecchie signore sono mamme apprezzatissime, sagge, io chieggo ad esse una parola di consiglio. Il mio figliolo bello, sano, robusto da mesi è divenuto taciturno, misterioso, negligente, neghittoso. Desioso di danaro; da fervente religioso è quasi incredulo, sorride con sarcasmo alla mia Fede, deplora di vivere, ama me e suo padre perchè conviventi da anni, ma con niun slancio d'affetto, con niuna potenza di legame. È fiacco, sempre stanco, smemorato, soprapensiero, chiamandolo in tali momenti, direi di sonnambulismo, trasalisce e non sa rispondere che con dei ma e con dei se.

Durante l'anno scolastico dell'anno scorso, verso il febbraio accusò una grande stanchezza e antipatia per lo studio e per la scuola. Mio marito a tanta riluttanza lo assecondò, e lo mandò quale principiante presso due ditte conoscenti — genere di stoffe — ma la prima non gli andò e dall'altra dopo due mesi si licenziò adducendo che voleva riprendere gli studi. Il suo Direttore, stante la precedente buona condotta, lo riammise, asserendo però che siccome il programma scolastico era già svolto — si era alla fine d'aprile — per lui sarebbe stato un anno sciupato. Quest'anno quindi ripete la 1ª dell'Istituto Commerciale. Io speravo che

dopo tante amare esperienze, si sarebbe messo con serietà e diligenza allo studio, invece con mio sommo dolore fa il bis dell'anno passato, anzi peggiora, perchè recatami per la ricorrenza del Natale dal Direttore per porgere assegni e auguri, seppi dalla custode della scuola che mancava da 15 giorni. Si può immaginare come rimasi, e poichè il Direttore non dubitò il vero, ma attribuì l'assenza a malattia, io confermai questa sua credenza con pietosa bugia e così finite le vacanze natalizie, ritornerà alla scuola; mal con qual profitto e assiduità? Io vivo nel più angoscioso dubbio, a mio marito non dico tutto, perchè sofferente di cuore, brancolo fra tenebre tormentose. Signori e signore mi sieno cortesi di consiglio. Un mio genero propone — se continuasse male — la marina, io guardo tale proposta inorridita, temo un miscuglio poco esemplare.

Alle mie interrogazioni sull'impiego del tempo in quei giorni d'assenza, risposemi che si recava al cimitero o al cinema; alle mie lacrime protestò che anche per lui era stata cosa disgustosa, ma che avendo disertato un giorno, non si sentiva il coraggio di confessarmelo e aspettava di per di qualche avvenimento che m'avrebbe resa consapevole. Confido nella gentile cooperazione di tutti Loro, fiduciosa di una risposta.

Ringrazio col cuore, coll'anima tutta, e augurando un anno benedetto porgo saluti cordialissimi.

Le egregie madri, collaboratrici delle Conversazioni, le daranno ottimi consigli per suo figliolo che, data la giovane età, potrà facilmente ritornare presto sulla retta via.

Spesso i figli, fatti adulti, rimproverano ai genitori la loro eccessiva indulgenza, mentre invece un'amorevole severità potrebbe essere loro di grande giovamento nei momenti difficili della giovinezza, rafforzandone gli animi conturbati dalle prime lotte.

La madre è l'angelo del soccorso; e i figli non tardano di invocarla. Specialmente per un animo nobile, per un cuore ben fatto, qualunque sia la procella delle passioni che lo travolge, la madre sarà sempre l'unica donna che potrà salvarlo.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

È una specie di musica il mio *primiero*:
Manca la vita dov'è il mio *secondo*:
Dove non son città manca l'intero.



Dall'altro il *primo* è scosso e sollevato:
Hai nell'inter un fior tutto stellato.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Soci-età — 2. Di-letto.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — Abbasso i regali utili (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



ORREI che i miei bambini avessero la poesia di queste tradizionali feste famigliari. Per ciò ho cominciato assai presto, come vede; anzi lei ne ride e non è il solo... Anche in casa mi prendono garbatamente in giro per questa che chiamano la mia mania. Io lascio dire e... faccio a modo mio. È il sistema di noi donne: non sarà logico, non sarà da forti, non sarà neanche leale forse, ma in fondo è un gran buon sistema e ce la caviamo sempre bene ».

Così mi parlava una giovane mamma, che unisce all'ardente amore per i suoi due piccini un'intelligenza chiara ed equilibrata, che le fa affrontare via via i molti problemi che si annettono all'educazione dell'infanzia e mi fa l'onore d'aver fiducia in me, così che ama discutere insieme e mi chiede sovente il mio riverito parere.

Io dunque sorridevo e ne avevo ben d'onde, mi pare: la figlia maggiore della mia interlocutrice aveva due anni appena compiuti e il giovane erede ben dieci mesi. Mi pareva dunque un pò presto per la poesia delle tradizionali feste famigliari.

« Per Natale dunque — proseguiva impavida la signora — credo proprio non aver nulla dimenticato. Abbiamo appeso ai lettini il ramo di vischio con un gran nodo di nastro: rosa per lei, azzurro per lui. Ho trovato un albero natalizio di proporzioni minuscole con la sua brava neve sui ramoscini dai fitti aghi, illuminato a candeline, ben guarnito di avvenenti fantocchetti, di più o meno fantastici frutti, tutti scintillanti. Quando la mia piccola Lucia lo vide ne rimase abbagliata: batteva le sue manine, con gli occhi lustrati di gioia, rideva forte forte, dicendo: Oh! che albero bello! Oh! quante cose belle! « Poi abbiamo preparato un presepio e lei riconosce benissimo tutte le figurette: i Re Magi, il San Giuseppe e poi la stella, il bue, eccetera.

Infine quando al mattino si è svegliata l'ho vestita in fretta, data la sua insolita bontà e docilità persino nell'operazione ultra-sgradevole di lavarsi il musetto, e sul balcone ha trovato tutti i doni portati la notte da Gesù Bambino ai bimbi buoni: « Oh! cos'ha portato il « bimbin Giugiù! ». Anche la cucina! Anche il lettino per la bambola!

Ora io dico: Queste impressioni nuove e vive che s'imprimono nella tenera mente della mia bambina, se anche non sono di per sé indelebili, cominciano a preparare, sia pur lieve, il solco dei

ricordi; ricordi lieti, sereni, giocondi, ricordi che stringeranno il vincolo d'affetto che a noi la lega, ricordi che ravviveranno un giorno con l'aureola delle gentili secolari credenze, la sua fede religiosa, la sua vita spirituale. E col ripetersi di queste ricorrenze più forte si fa quest'opera lenta, sicura e buona. Qualunque sia la vita che attende la mia bambina, (vede, parlo di lei sola per ora, trascurando... per pudore di tirare in ballo il mio caro ometto!) io credo che da questa luce di poesia, da questa gioconda tradizione d'amore della sua infanzia le verrà sempre un conforto, un aiuto come un'eco lontana di voce amata che la consolerà, che l'animerà a sperare, che l'inciterà a credere e a perseverare.

Mi sembra che queste cure dell'anima siano necessarie e salutari quanto le norme dell'igiene, le quali, preziose tutta la vita, tanto più lo sono all'alba in cui si inizia lo sviluppo che condurrà alla maturità, al pieno rigoglio dell'organismo.

E c'è d'altro, qualcosa di ancor più lontano e più importante.

Noi mamme prepariamo nei nostri piccoli l'umanità di domani.

Ora in tanto disordine e anarchia sociale, in tanta confusione di idee, di direttive, mentre invano cerchiamo un pronto rimedio a questi mali, il meglio si è di fare per oggi quel poco che possiamo e pensare invece efficacemente al domani.

Non le pare?

Il domani sono la mia piccola Lucia, il mio omino e i loro coetanei.

Se conoscendo il male di cui è malata la società nostra, noi vi provvediamo preparando nella nostra borghesia degli uomini che abbiano seri fondamenti, buoni principii, se alleviamo i nostri figli nella coscienza di difendere il loro buon diritto, di far valere nel giusto e pieno senso della parola le loro secolari benemerite sociali, se ne facciamo insomma dei borghesi onesti sì, dignitosi sì, desiderosi sì di concordia e di pace, ma decisi ad essere dal letargo in cui vivemmo noi, decisi ad essere energici, a non piegare sempre, a non lasciarsi sopraffare, a non render vano con l'indolenza, l'incertezza, la disunione, un passato di probità, di operosità intelligente e feconda, a non perdere un posto conquistato a prezzo di oscuri sanguinosi sacrifici, se a questo noi mamme contribuiremo, non le pare, mio egregio amico, che faremo bene?

E bisogna cominciar subito in quello che si può.

Il Natale può servire come base a tener saldo i cardini dell'amore alla famiglia, della fede? E ben venga il Natale e gli si rendano i dovuti

omaggi — tanto più che non è... un sacrificio per noi ed è una gioia per i bimbi.

Vede se non ho ragione? Anzi non credevo di averne tanta, perchè il mio ossequio alle natalizie tradizioni era più che altro dovuto ad un'intima convinzione, ad un oscuro impulso ed ora ragionandone con lei, difendendomi contro i suoi ironici sorrisi ho chiarito i moventi del mio sentire, del mio agire: così sono più convinta e più sicura di me.

E pensi ai giardinieri: se vogliono che una pianta cresca in un dato modo, serva ad un dato scopo vi provvedono appena esce dalla terra il tenero germoglio, se no è troppo tardi ».

E nessuno sorride...

Non sorridevo più neanche io, avvinto e persuaso dalla semplice e fervida parola della gentile amica. Ancora una volta la lungimirante maternità mi appariva in tutta la sua forza e bellezza. Quella giovane donna che aveva una buona e varia coltura, ma non era nè una filosofa nè una letterata, che manteneva intatta la sua bella femminilità, come aveva sicuramente intuito il vero!

Desiderosa di rallegrare la vita dei suoi bambini in una festosa ricorrenza, come ne aveva profondamente compreso il significato e come, vedeva lontano.

Era giusto, era vero: uomini gravi d'anni, di pensieri, d'onori, di crucci, di lavoro, come in quel giorno risalgono su per la fortunosa vita su su fino dove la memoria può arrivare! Già, la casa che ci vide piccoli, innocenti e lieti, e il bell'albero scintillante, e il presepio e i doni del « bimbin Giugù »; e la mamma, cara mamma che tutta si prodigava per la nostra gioia — cara mamma...

E se la madre vive e ne sono separati da una vincibile lontananza andranno col cuore gonfio di tenerezza a lei, e se la lontananza è quella che non si vince, col cuore gonfio di tenerezza andranno a lei nel mesto mordente rimpianto, nella preghiera per la sua pace...

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ila)

(Continuazione a pagina 21).

Abbiamo raggiunto il Donjon. La notte spegneva l'azzurro del cielo.

Il signor Dalligny era silenzioso.

Mi chiedevo:

— A chi pensa?... A Margherita. Essa gli piace! Com'è possibile? L'ha detto lei stessa: non è che una contadina e lui un mondano raffinato; è graziosa, ma rozza; lei è ignorante e lui istruito.

La porta del Donjon si rinchiusse su di noi. Salii in camera mia: nella stanza vicina sentivo il signor Dalligny andare e venire...

— Perchè è gentile con Margherita? Pensa a sposarla? Non credo. Nel mondo essa lo renderebbe ridicolo.

V.

Il signor Dalligny aveva spesso annunciato che sarebbe rientrato a Parigi appena finito il ritratto di Mamma.

Il ritratto fu terminato: era un bellissimo lavoro. Con arte perfetta il signor Dalligny aveva saputo apprezzare tutte le sfumature di fascino del suo modello; le aveva rese con grande finezza.

Tuttavia lungi dal pensare ad andarsene Bernardo Dalligny chiese alla mamma l'autorizzazione di prolungare il suo soggiorno al Donjon. La mamma non aveva nessuna ragione d'opporvisi, tutt'altro.

Il signor Dalligny aveva fatto la sua conquista. Amabile, premuroso presso di lei senza mai nessuna familiarità, sapeva distrarla con delle storie che raccontava a mezza voce a lei e a sua madre e che facevan dire a quelle signore, se entravo improvvisamente in salotto:

— Vattene, Giannina... Ciò che stiamo a sentire non è per le ragazze...

Passarono alcune settimane. Scoprii finalmente la ragione che aveva fatto desiderare al signor Dalligny di stare al Donjon, per quanto la vita dovesse sembrargli austera. Egli chiese a mio cugino il permesso di fare uno schizzo dei tratti della figurina di Margherita.

Il signor Bergis vi consentì volentieri. Quanto a Margherita ne fu beata. Il signor Dalligny le spiegò che in un quadro di genere figurerebbe l'amabile Nausicaa al momento in cui offre qualche cibo ad Ulisse seduto sulle spiagge montuose della riva.

Margherita, è vero, ignorava chi fosse Nausicaa. Non osava chiederlo per timore che ci si prendesse giuoco di lei; però aveva ben capito che si trattava d'una ragazza che una volta era stata trovata bella. Il resto poco le importava. S'inorgogliava che un artista l'avesse scelta come modello. Il suo viso passerebbe alla posterità! In ogni caso era già una soddisfazione apprezzabile di poter dire alle piccole amiche di Mongins:

— Scusatemi se non vengo a trovarvi. Sono assai occupata. Un pittore di Parigi m'ha pregata di posare per il personaggio principale d'uno dei suoi quadri.

Le sedute cominciarono; ma se il signor Dalligny aveva creduto di trovare un mezzo ingegnoso per fare di soppiatto la corte a mia cugina fu presto deluso e me ne rallegrai. La signora Bergis fu costantemente presente e non solo impose la sua sorveglianza al signor Dalligny, ma non cessò di prodigargli il tesoro dei suoi consigli.

Ogni momento smettendo di cucire o di ricamare diceva, con l'ago in mano, il filo lanciato sul dito:

— Non trova che l'azzurro del cielo è troppo vivo?... il verde del prato troppo crudo? È un piatto di spinaci che lei ci ammanisce, caro signore... Io non me n'intendo di pittura; ma non

c'è bisogno di intendersene per giudicare. Il semplice buon senso basta...

Il signor Dalligny non osava replicare per paura di urtare la signora Bergis che riprendendo il suo lavoro vi dava qualche punto; poi di nuovo alzando il naso:

— Signore, per favore vorrei che raffigurasse Margherita non di tre quarti, ma di faccia e la mettesse meglio in luce...

Grazie alla vigilanza della signora Bergis il piacere che il signor Dalligny aveva potuto ripromettersi degenerò presto in una specie di supplizio.

Il signor Dalligny ne sentiva la sofferenza e rientrava al Donjon di assai cattivo umore. Guai allora a chi gli si avvicinava.

Secondo le leggi della giustizia umana il signor Dalligny sfogava sugli innocenti la sua collera.

Una sera, con assai poca disinvoltura, è vero, gli chiesi:

— E a me quando farà il ritratto?

La mia voce tremava un poco dicendo questo. Bernardo Dalligny mi tenne un istante sotto il suo sguardo, mi squadro, poi con una gran serietà:

— Domani, se vuole. V'è un albero nel mio quadro. Lei ci starà benissimo dietro.

S'allontanò con quell'eleganza spigliata che gli è propria. Rideva del mio disappunto. L'avrei bastonato.

Infine il quadro fu terminato. Non era un gran quadro, una di quelle tele che occupano un'intera parete in una sala d'esposizione e attirano indubbiamente gli sguardi come un cartello di richiamo di cioccolata, di mostarda o di cera: era un quadretto.

La signora Bergis lo deplorò. Munita del centimetro a nastro che le serviva per i suoi lavori di cucito misurò che la figurina di Nausicaa — ossia Margherita — non raggiungeva dalla testa ai piedi che diciotto centimetri e mezzo. I dettagli del viso non apparivano che da vicino e ancora bisognava convenire che il pittore non s'era messo d'impegno a riprodurli scrupolosamente.

La signora Bergis sospirò; ma considerando che non servirebbe a nulla il reclamare seppero nascondere il suo disinganno ed in questo si mostrò superiore al suo sesso che si sfoga volentieri in rimpianti tardivi ed inutili.

Il signor Bergis fu meno puntiglioso. Miglior conoscitore di sua moglie, lodò con tale larghezza l'opera del signor Dalligny che questi confessò, ridendo, di non aver mai pensato altrettanto bene di sé stesso.

Desideroso di ringraziare Margherita della pazienza e della buona volontà con cui aveva posato, il signor Dalligny ordinò un'automobile e si recò a Cannes. Ne ritornò con la vettura carica di doni. Ve ne era per ciascuno di noi: per la signora Bergis una scatola di cioccolatini; per Margherita un ventaglio di trine finissime; per la signora Dalligny un fascio d'orchidee; per la mamma un bellissimo vaso color di fiamma i cui riflessi somigliavano a quelli d'un tramonto di sole...

Vi fu anche qualcosa per me. Il signor Dalligny mi consegnò un cestino rotondo chiuso da nastri

rosa. Non posso dire la mia sorpresa, la mia gioia vedendo che non mi aveva dimenticata. Per la prima volta dopo il suo arrivo al Donjon sembrava non voler ignorare la mia esistenza.

Sciolsi i nastri: mi aspettavo di trovare dei frutti canditi che adoro o dei *fondants* che adoro ugualmente dei *marrons glacés* altra adorazione...

Sollevai il coperchio: apparve una tartaruga, una piccola tartaruga simile a tutte le sue sorelle e che occupava la sua reclusione a rosicchiare una foglia di lattuga!

Questo mediocre scherzo avrebbe dovuto essermi indifferente, ma mi apparve così evidente l'intenzione di irritarmi, che senza ch'io le potessi trattenere, due lagrime spuntarono all'angolo delle mie palpebre.

Questo finì d'accrescere il mio dispetto. Non ringraziai neanche e gettando il cestino col suo contenuto su di una tavola apersi la porta e scappai.

Avevo appena raggiunto il chiostro che dei passi risuonarono dietro a me. Era il signor Dalligny. Senza essermi voltata ne ero sicura. Continuai a camminare prestissimo come se non lo sentissi. Lui si sforzava di raggiungermi.

Lo fece con qualche passo e toccando leggermente il mio braccio:

— Signorina, signorina Giannina...

Il suo contatto accrebbe la mia collera. Mi misi a correre dritta davanti a me: mi inseguì dicendo delle parole che sentivo male.

— Io non ho voluto offenderla... La prego.

Bruscamente compresi ciò che questa corsa aveva di ridicolo.

Mi fermai, mi voltai: dovevo essere assai rossa. M'appoggiai contro uno dei grossi pilastri che sostengono le ogive. Tremavo un poco, il mio cuore batteva forte, ma non volevo che il signor Dalligny se ne accorgesse e mi sforzavo di padroneggiarmi.

Con voce naturale, pacata potei rispondere:

— Perchè scusarsi? Ciò che ha fatto mi è indifferente.

Comprese che mi aveva offeso più profondamente di quel che credesse e guardandomi con una specie di benevolenza che non gli conoscevo, per me almeno, disse:

— Le ho fatto dispiacere... Le presento le mie scuse... Non mi serba rancore?

Certo si gli serbavo ancora rancore, per le innumerevoli piccole umiliazioni e vessazioni che non aveva cessato d'infliggermi... Gli serbavo rancore per le sue parole offensive. Perchè agiva così con me e con me soltanto? Che gli avevo dunque fatto? Invece di rispondere scossi la testa.

Fece un passo di più verso di me. Un raggio di sole lo prese di scorcio, mise una luce sul suo viso. I suoi occhi brillavano sotto la sua fronte bronzata. Riprese:

— Oh! Oh! E' più grave che non pensassi. Andiamo, andiamo signorina Giannina, non vorrà farmi fare questa brutta figura...

Replicai in tono glaciale:

— Mi lasci...

Mi considerò un istante con un po' di tristezza: intorno a noi il chiostro sonnecchiava nella calma. Non un soffio di vento nel giardinetto chiuso fra i porticati. Persino i fili d'erba se ne stavano immobili.

Senza volerlo subì l'influsso di quella pace: la mia collera cadde e il signor Dalligny dovette sentirlo. Credo sia un po' mago. Riprese il suo tono scherzoso:

— Sono un gran criminale: d'accordo; sono pronto a tutte le espiasioni che la sua giustizia deciderà d'infliggermi. Vuole per mia penitenza che porti la tartaruga a sora Pasquina e le comandi di ammanirgliene un brodetto con cui si delizierà stassera?... No? Vuole che mi arrampichi in cima a questo pilastro e vada a coglierle la rosa bianca che oscilla al sommo dell'arcata? Nemmeno... Vuole che le declami gli ultimi versi della contessa di Noailles o che suoni dieci volte di fila sul pianoforte la più complicata delle sinfonie di Grieg? No, ancora... Allora, che... Lo dica lei. Io non so più.

V'era tanta gentilezza e sincero rimorso nelle sue buffe proposte che il risentimento si sciolse come neve al sole.

Semplicemente tesi la mano al signor Dalligny. Prese le mie dita fra le sue, le strinse dolcemente.

— Siamo amici, disse, è lei che me lo offre. Tuttavia siccome devo espiare esigo che chiami la tartaruga col mio nome: Bernardina. Così ogni volta che la sentirò ciò mi ricorderà quanto sono stato cattivo con lei. Bernardina, va benissimo per una tartaruga.

— No, la prego.

— Ancora no. Ha ragione, è troppo lungo. Allora Dina? E' meno cristiano, più adatto ad una tartaruga.

Era così comico dicendo ciò che ho riso e accettato:

— Vada per Dina.

VI.

Qualche tempo dopo la mamma una sera s'indugiò in giardino. Rincasò rabbrivendo. All'indomani mattina quando entrò in camera sua secondo la mia abitudine per darle il buongiorno, aveva una brutta cera terrosa e come d'un tratto avvizzita, invecchiata dall'insonnia.

Mi confessò di non essersi addormentata che all'alba per pochi istanti. Tossiva, aveva il respiro corto. Misurai la sua temperatura: il termometro salì a più di trentanove gradi.

Fui inquieta e dissi:

— Bisognerebbe far venire un medico...

In quel momento conobbi quanto sia complicato abitare in un luogo remoto. Pasquina era scesa a Cannes per delle spese che la sua previdenza casalinga le aveva fatto dichiarare urgenti. Sapevo che sarebbe rientrata tardi e avrebbe subito dovuto occuparsi a preparare la colazione per i nostri ospiti.

Tuttavia se mi sembrava necessario chiamare immediatamente un medico, mi sembrava ugualmente impossibile lasciar la mamma sola per andare a Mongins.

A chi rivolgermi d'altronde? Il dottore che i nostri cugini Bergis ci avevano presentato al nostro arrivo e che era assai vecchio era morto recentemente. Aveva un successore?

La mamma tossì nel suo letto: aveva freddo. Urgeva accender del fuoco. Mi preparai a scendere per andare a prendere della legna piccola e qualche ceppo. Aprii la porta.

Sul pianerottolo m'incontrai col signor Dalligny. Era vestito con quel costume che scherzosamente chiamava la sua maschera di pittore da strapazzo: giacca e pantaloni di velluto marrone a grosse righe. Come di consueto non portava il cappello.

Dalla mia fretta, dal mio viso preoccupato indovinò che accadeva qualcosa d'anormale e fermandomi mentre cominciavo a salire la scala a chiocciola mi domandò che c'era.

— Glielo spiegai.

Con un tono di pietà e di compassione che mi commosse infinitamente disse le parole opportune, quelle che inconsciamente attendevo e di cui avevo bisogno per calmare la mia inquietudine.

— Non si allarmi... La sua signora mamma non ha che un raffreddore. Un po' di riposo e in qualche giorno si rimetterà.

Poi spontaneamente si offerse d'andare a chiamare un medico e poiché, temendo d'abusare della sua compiacenza, rifiutavo dicendo:

— Lei stava per dipingere...

Replicò:

— La mia pittura non ha nessuna importanza.

Rientrò in camera sua, vi depose i suoi attrezzi. Ben presto lo vidi scendere rapidamente per la scala del Donjon.

Quando rincasò erano le tredici, i suoi vestiti erano coperti di polvere, i capelli arruffati dal vento, la fronte madida di sudore.

Ero desolata, ma lui, ridendo d'un buon riso cordiale:

— Bah! bah! Che monta? L'essenziale è che sono riuscito. E' stata una faccenda lunghetta. Nessun medico a Mongins. Ho dovuto andare sino a Cannes. Là tutti i dottori erano in giro; ho finito con lo scovarne uno appena arrivato che inizia in paese la sua carriera. Avrei voluto condurlo qui. Doveva far colazione, procurarsi una carrozza. M'ha promesso di esser qui nel pomeriggio.

Per tagliar corto ai miei ringraziamenti, il signor Dalligny disparve nella sua camera d'onde uscì qualche istante dopo lavato, pettinato e questa volta degno di sé: signore elegante che Van Dyck avrebbe voluto dipingere.

Mi ritrovai nella camera della mamma. La febbre continuava a salire: appoggiai la fronte contro il vetro, cento idee confuse mi dominavano. Pensavo alla compiacenza del signor Dalligny, alla sua bontà; poi la mia ansietà rispetto alla mamma riprendeva il sopravvento. Avevo paura...

Le ore caddero lentamente. L'attesa mi rendeva nervosa. Man mano che il tempo passava, dubitavo che il dottore mantenesse la sua promessa. Avevo appena contato i colpi delle quattro, quando finalmente la campana della porta d'ingresso risuonò

annunciando il dottor Louvel. Gli andai incontro nel chiostro. Era un ometto magrolino con le palpebre infiammate ciò che è assai meno bello in un semplice bipede che in un coniglio russo. La sua carnagione bianca, le sue guance d'un viola rosato gli davano un'aria di giovinezza smentita da un principio di calvizie e di capelli brizzolati.

Mi salutò, scusandosi d'arrivare così tardi. Aveva una pronuncia ridicola:

— Signorina, voglia condurmi presso la sua signora mamma.

Lo precedetti nella scala ricordandomi giudiziosamente che non bisogna giudicare un uomo dall'apparenza e che un medico, anche se non è un Adone, può essere capace quanto qualsiasi suo confratello di fare un clistere ad un ammalato e praticargli le necessarie iniezioni.

VII.

Finita l'oscoltazione il dottor Louvel concluse trattarsi di una bronchite complicata di congestione polmonare.

Per una settimana lo stato della mamma andò peggiorando. La febbre non cedeva, la debolezza diveniva estrema. Telegrafai a Gilberta e pensai che mi risponderrebbe annunciandomi il suo arrivo col primo piroscafo.

M'ingannavo: mia sorella aveva trovato una nuova occupazione; serenamente mi assicurò che m'inquietavo a torto; che con buone cure la mamma si rimetterebbe...

Gilberta mi fece orrore.

Il dottor Louvel veniva ogni mattina, m'abituavo a vederlo. Dimenticavo il suo fisico sgraziato, il ridicolo della sua pronuncia; curava la mamma con intelligenza e premura. Non volevo attestargli che riconoscevo.

Con che angoscia oggi ancora mi ricordo i giorni, le notti specialmente in cui alla luce della lampada che rendeva l'ombra quasi minacciosa io seguivo sul volto della malata i progressi del male. La mamma aveva delle terribili crisi di soffocazione. Provavo una pietà profonda nel vederla soffrire. Avrei voluto poterle dare il mio soffio, aiutarla a respirare.

Quando la crisi era passata, affondava la testa pallida nel cuscino, mi guardava, poi si lamentava con voce di bimbo sul suo dolore e la stanchezza che mi causava:

— Mia povera cara, prendi qualcuno per aiutarti... Ti ammalerei alla tua volta...

Mi compiangeva d'esser costretta a restare costantemente presso di lei:

— E' triste per te... Non è cosa adatta alla tua età...

Aggiungeva spesso:

— La vita più tardi ti compenserà.

Rispondevo: « Si » come se la realizzazione di questa profezia fosse cosa assicurata; ma non vedevo affatto perchè « la vita » che da vent'anni m'aveva piuttosto malmenata si deciderebbe improvvisamente ad usarmi dei riguardi.

Durante tutto questo tempo fui molto commossa per l'affetto dei nostri cugini Bergis e dell'inte-

resse, della devozione che mi attestarono la signora Dalligny e suo figlio. Più volte questi m'offrì la notte di vegliare al mio posto e siccome rifiutavo volle almeno rendersi utile andando dal farmacista a far fare le ricette.

Verso il nono giorno si produsse una migliona. La febbre si abbassò, le crisi di soffocamento diminuirono, il respiro si fece più libero. Mia madre entrò in convalescenza: questa fu lunga.

Chiusa nella camera della mamma ebbi tutto l'agio di riflettere.

Devo confessarlo? E' specialmente al signor Dalligny che si volgevano i miei pensieri. Dopo la scena in cui nel chiostro m'aveva chiesto la mia amicizia aveva cambiato a mio riguardo.

Non solo non mi stuzzicava più, non mi diceva più parole mortificanti, ma mi dimostrava un po' d'interessamento. La malattia della mamma aveva contribuito a ravvicinarlo a me. (Continua).

* * * * *

Abbasso i regali utili!

Io non sono uno studioso di psicologia infantile e per ciò la signora Aldina Larc si rivolge al signor direttore ed al signor Leoni onde avere risposta ad una sua domanda.

Ecco la signora Aldina Larc che già starà pensando (con gioia? con terrore?) di aver offeso l'escluso Lamberti.

Invece no. Non sono uno studioso di psicologia infantile, ma non sono nemmeno un permaloso e ben lungi dall'offendermi, parlo senz'essere interpellato.

E sa perchè, signora Aldina Larc? Perchè la sua domanda m'interessa, mi piace.

Malgrado la mia voglia di scherzar sempre e su tutto, io sono, in fondo piuttosto un pessimista o meglio sembro tale per la mia invincibile abitudine di andar in fondo alle cose e di dire implacabilmente pane al pane e vino al vino.

Ma, comunque sia, o nero pessimista, o roseo ottimista, una cosa è in me ben sicura: che cioè non v'è in questa nostra vita nulla di più bello, di più rallegrante della gaiezza dei bambini.

Quando anche io sono di umor nero, arcistifo di me e dei miei simili se sento ridere e chiacciare dei piccoletti mi passa la luna e, per dirla da secentista, brilla tosto il più fulgido sole all'orizzonte dell'anima mia.

Birboni di piccoletti! Quando ti sorridono le bimbe con quelle loro smorflette già civettuole, insinuanti, quando certi bei maschiotti fanno in tre o quattro più diavolerie e chiasso d'una camerata di soldati e ti rompono i timpani, io che aborro i rumori e soffro talora pene d'inferno per uno stropicciar di carta, io ci godo un mondo e penso che se ci sono su questa terra dei piccoletti così allegri essa non è poi quell'orrido soggiorno che mi sembrava un quarto d'ora prima.

Figurarsi dunque se con queste mie idee possa

dare la preferenza ai regali utili. Ma io li abolirei per legge! Almeno quando si tratti di piccoletti: i grandi m'interessano assai meno...

I regali utili! Ma è un controsenso: i regali sono il superfluo, non l'utile. L'utile bisogna procurarselo da soli con più o meno sudore della propria fronte. Questo, grazie a Dio, non devono fare i bambini, ma i genitori: quindi se voi regalate ad un bambino un paio di scarpette o un abito, sia pure elegante, il bambino non ne sarà punto, punto felice; accoglierà il regalo colla massima indifferenza e col più doloroso stupore e vi dimostrerà ben chiaro il suo sentimento, vivendo in quell'età felice in cui non è ancor necessario fingere e dire: « Ma grazie! Com'è stato gentile! Che buon gusto! » quando davvero non è il caso.

Dunque niente regali utili in generale e ai piccolini in particolare: che se voi, come dicevo, regalate un paio di scarpette od un vestitino ad un bimbo, il regalo non lo fate a lui, ma ai suoi genitori i quali risparmiano di comperarglieli.

Giocattoli ci vogliono, anche da pochi soldi (sono talvolta i più divertenti) molti giocattoli d'ogni genere anche chiassosi, anzi chiassosi.

C'era un amico mio che assolutamente non voleva trombette, tamburi e simili istrumenti musicali in casa, ma i suoi figli facevano un bel frastuono lo stesso! Un altro voleva balocchi solidi, un altro balocchi sì, ma istruttivi.

Storie. Balocchi divertenti ci vogliono, non altro. E stiano allegri i piccoletti! A Natale e sempre! Che sia un mancato padre Lamberti?

Già la signora Maggiolino augura una dolce sposa a Lamberti « una dolce sposa che gli faccia dimenticare o sentir meno tutto il vuoto di questo mondo ».

E dove mi lascia una nidata di figlioli, signora Maggiolino?

Gli auguri devon essere completi...

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Come la suggestione può uccidere — Il busto — Nota amena.



La suggestione uccide. Non è molto che una giovinetta di Cincinnati, per profondi dispiaceri, risolse di uccidersi, ingoiando una forte soluzione di sublimato corrosivo. Un dottore accorse al letto dell'infelice, tentò tutti i soccorsi della scienza, ma invano: la giovinetta morì in preda ai più dolorosi sintomi dell'avvelenamento.

Lo straordinario però fu che l'autopsia praticata sul cadavere e l'esame dei visceri non rivelò nessuna traccia di veleno, mentre l'analisi chimica dei resti della soluzione, bevuta dalla defunta come sublimato corrosivo, provò in modo ineccepibile che non si trattava di veleno, ma di una sostanza totalmente innocua, di una soluzione di cloruro di sodio, o sal di cucina.

Probabilmente il farmacista a cui la volontaria della morte s'era rivolta per ottenere il potente veleno, indovinando il tragico proposito della sciagurata, le aveva fornito pastiglie consimili, ma di sostanza innocua.

Invano però, perchè la suggestione surrogò il veleno. La persuasione agì nelle viscere della giovinetta colla forza disgregatrice e micidiale del sublimato. L'innocuo sale diventò, sotto l'influsso dell'idea, strumento di morte.

E l'esempio della giovinetta infelice di Cincinnati non è isolato. Vi fu un tempo in cui i medici di Montpellier goderono del privilegio di liberare ogni anno due delinquenti condannati a morte dal supplizio, e di servirsene per le loro esperienze, e anche per la vivisezione, giusta il costume tramandato dall'antica Roma.

Un giorno i medici di Montpellier decisero di usare il criminale, da loro liberato dal patibolo, per studiare quali fossero gli effetti che la sola, ma intensa aspettazione della morte produce sopra un organismo perfettamente sano.

Essi perciò annunziarono al paziente che non potevano risparmiargli la vita, ma solo agevolargli la morte: procurargli la morte nel meno doloroso dei modi di morire, coll'aprirgli le vene in un bagno di acqua tepida. E così immersero il soggetto in un bagno tepido, gli bendarono gli occhi, e con lancetta lo premettero al braccio, senza però tagliarlo e farne spicciare una goccia di sangue. Ma avviarono fra di loro un discorso, come se veramente un'onda di sangue uscisse dalle vene del nuovo Seneca, finsero di comunicarsi le proprie osservazioni e rilievi sulla quantità, sul colore del sangue; dopo qualche minuto si stupirono che tanto sangue potesse contenersi in un corpo umano, così da dare un colore di rosso cupo all'acqua del bagno.

A questo punto i medici tolsero le bende di sugli occhi del soggetto. Era morto: la certezza di morir svenato l'aveva ucciso.



Poichè pare accertato che, dato il modo di vestire delle donne nei paesi civili, un po' di busto — sia pur rudimentale — è necessario e non è possibile vietarne l'uso con un editto, come fece molti anni fa il ministro della pubblica istruzione russo, gli igienisti, che non sono poi la gente più irragionevole di questo mondo, consigliano:

Se volete che il busto non riesca uno strumento di tortura, se volete che esso non sposti la fisiologica posizione dei visceri contenuti nel torace e nell'addome, se volete continuare a respirar bene ed a digerir meglio, portate pure il busto, più tardi però che potete, e così fatto.

Esso deve limitarsi a circondare ciò che si chiama volgarmente la « vita »; non deve essere troppo alto per non comprimere lo stomaco nè i polmoni; deve adattarsi alle curve naturali del tronco, senza menomamente far violenza su alcuna parte di esso; non deve essere allacciato stretto; deve infine essere costituito di tela traforata, meglio se inter-

calata di strisce elastiche allo scopo di lasciar traspirare la cute.

L'uso del busto non dovrebbe, quando la sera vien tolto, lasciar alcuna impronta sulla pelle; ma si andate a predicarlo a quelle signore che in fatto di « vita » vogliono superare le vespe!

Nota amena.

Un distinto medico di Londra fu invitato a una partita di caccia; ma, per quanto sparasse, non riuscì mai a uccidere neppure una quaglia.

— Perbacco! Oggi sono proprio disgraziato — esclama il dottore.

Il suo ospite: Caro dottore, perchè non provate a scrivere per le quaglie una delle vostre ricette?

SPIGOLATURE E CURIOSITA'

Tartarin alpinista. — Il diamante più grosso del mondo. — Per album.

Tartarin alpinista non è una creazione d'arte: egli è realmente esistito. Il Tartarin, armato di picca e di alpenstok, carico di corde e di uncini non era però di Tarascona: le Alpi non furono il campo delle sue eroiche fatiche. Uno scrittore di *Commedia* assicura che il Tartarin alpinista era svizzero: si chiamava Marc Théodore Bourrit e visse a Ginevra alla fine del XVIII secolo. Era pittore e cantore della cattedrale. Fu preso dal fascino delle Alpi, inavvertitamente. Il suo amore per le alte vette era cieco: autentico amore, quindi il Sacrificò, il buon pittore-cantore, i pennelli e gli spartiti corali all'amore per la montagna: divenne apostolo delle alte vette e conduceva sui monti i forestieri, gli amici, i colleghi, chi voleva andare e chi non voleva. Conduceva gruppi di turisti a Montenvers, ma prima di abordar il ghiacciaio *La mer de Glace* li faceva voltare e procedere a rinculone: poi, dopo qualche centinaio di metri, li faceva voltare al posto preciso dove il paesaggio si presenta in tutta la sua ampiezza e nella bellezza strana e quasi terrificante. Il buon ginevrino che ispirò Daudet aveva il coraggio di calzare scarponi ferrati anche per andare lungo le praterie! Marc Théodore Bourrit aveva un solo orgoglio: quello di raggiungere la vetta del monte Bianco: ma naturalmente non lo poté mai, ascendere. Dopo venti tentativi disgraziati arrivò fino al *Rochers Rouges* e si fermò a lungo, ansimante e stanco, a contemplare il paesaggio. E nella contemplazione s'addormentò come una marmotta. Poi dipinse un quadro: il buon uomo riuscì a vedere con gli occhi della fantasia, da quell'altezza perfino il lontano Mediterraneo sparso di vele, ed i vigneti della Borgogna! Finalmente Bourrit riuscì a raggiungere il Colle del Gigante, passando da Montenvers a Courmayeur. Benchè nel viaggio avesse impiegato diciassette ore, egli affermò che quel passaggio alpino avrebbe potuto essere sfruttato per far ar-

rivare rapidamente le lettere in tempo di guerra. L'autore dell'articolo assicura che la bizzarra figura di Bourrit non fu ignota a Daudet: questi infatti, prima di scrivere questo secondo libro del suo lietissimo poema tartarinesco, si fece una larga e varia coltura in materia di alpinismo. Lesse e meditò i *Fastes du Mont Blanc* di Stephen d'Arve, e cita questo libro nel suo *Tartarin sur les Alpes*. L'opera però che fece più impressione sullo spirito del grande scrittore fu il volume di Edward Whymper *Escalades dans les Alpes*. Daudet dal tragico libro di vita vissuta nel regno del conquistato Cervino trasse la prima ispirazione per il capolavoro immortale.

Il diamante più grosso che esiste in tutto il mondo si chiama *Giubileo*. Esso ha un diametro di quasi sei centimetri e malgrado i suoi 239 carati di peso, offre una forma assai regolare e una purezza d'acqua assoluta. *Giubileo*, è stato assicurato a Parigi per oltre nove milioni e proviene dai giacimenti di Yagersfontein, presso Kimberley, nell'Africa Australe. A confronto di questa mardornale pietra preziosa, tutti gli altri celebri diamanti diventano gingilli... di poco valore. Dei maggiori brillanti finora conosciuti, l'*Orloff*, infatti, pesa la... miseria di 193 carati e ha una forma non regolarissima; così il *Reggente* pesa soltanto 136 carati e presenta una lieve macchia sull'orlo. Fra gli altri non pochi, che potrebbero ricordarsi, il *Gran Sancy*, per esempio, è bellissimo, ma pesa soltanto 53 carati. Insomma, il *Giubileo* pare destinato a rimanere il più... brillante brillante che esista. Ma poichè il prezzo dei diamanti, come è noto, aumenta con il peso in proporzione geometrica, sarà facile trovare per *Giubileo* stesso un compratore?

Per album.

La perdita d'una madre e d'una buona madre non ha conforti quaggiù: può diminuire il dolore il sentire d'aver soddisfatto a tutti i doveri di figliolo amoroso e dabbene.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* - Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 25).

Però di giorno in giorno egli trovava nuove difficoltà. Il male incostante, frenato per qualche mese, aveva ripreso coll'autunno la sua marcia progressiva. Le nebbie si facevano più dense, opponendo uno schermo sempre più compatto, alla sua vista. E per il signor Marcenat il lungo inverno non fu che una lenta discesa nella notte.

Giungerebbe ad un'alba? Tutti intorno a lui si sforzavano di infondergli la speranza ch'egli non osava ammettere.

Una premurosa attenzione impediva che queste tenebre in cui era immerso divenissero cupe e vuote. Se il cerchio visuale si restringeva per Vincenzo, il mondo ammaliatore dei suoni si apriva per lui. Vi trovava sensazioni penetranti, con infinite sfumature. Adriano, Monica e qualcuno degli amici di Gerfaux, parecchie volte alla settimana, facevano musica da camera nell'appartamento del Ponte-Nuovo la cui porta si schiudeva allora discretamente per qualche amico, fervente d'arte. Mozart, Schumann, Beethoven e Franck riempivano alternandosi, con le loro voci il silenzio raccolto, che cullava il pensiero del provato impregnandolo di voluttà ideale o di pace religiosa.

E la vivace conversazione che ne seguiva e la distribuzione delle tazze di the davano al suo spirito l'occasione d'un salutare movimento con l'agile scherma delle idee.

Estella sempre vigile vedeva spuntare sul viso stanco dai tristi pensieri un sorriso indulgente e lieto, mentre Adriano al più piccolo urto dei suoi interlocutori s'infiammava, crepitava come un razzo pirotecnico, s'abbandonava agli impeti, ai paradossi ed agli entusiasmi.

Il signor Marcenat s'era affezionato a questa bella e vibrante natura d'artista. E poi è dolce e confortante assistere ad una felicità di cui si fu artefice. E Gerfaux con la sua foga lealtà non lesinava le sue effusioni di riconoscenza a colui che l'aveva messo sulla buona via.

— È sempre a voi che io devo questo — ripeteva ad ogni nuovo successo.

Le previsioni dell'avvocato si realizzavano. Il talento del musicista risplendeva di là dalla provincia, dove egli aveva potuto crederci nascosto.

I « Cantori di San Pietro » si facevano conoscere con onore ed erano chiamati nei vicini dipartimenti. Una *Berceuse* del giovane compositore, ispirata da una vecchia aria del Poitou, aveva ottenuto un successo dei più lusinghieri a Parigi, in una serata di regionalisti. Ed i concerti classici d'Angers, giustamente rinomati, cercando di fare opera di decentralizzazione artistica promettevano di dare nella prossima stagione una piccola *suite* per orchestra intitolata « Sotto il bosco »: tre tempi estratti dall'opera incompleta di « Melusina ».

Ma ciò che esaltava il cervello d'Adriano, più ancora di tutti questi fumi di gloria, era una speranza incommensurabile, indicibile che apporterebbe per primavera un battesimo nella vecchia casa di via dei Carmelitani.

Il signor Marcenat ripetutamente invitato ad essere il padrino del piccolo ignoto, si oppose a lungo alle istanze dei giovani sposi. Impaziente e triste ogni volta che si tirava in ballo la questione, finalmente spiegò il suo ostinato rifiuto.

— Posso io accettare la paternità spirituale d'un bambino del quale non potrò forse mai vedere i tratti?

Ma sotto questo pretesto confessato, non si celava un rimpianto più profondo, quasi una gelosia?

Le preghiere di Monica lo piegarono infine.

— Sarà un maschietto e lo chiameremo Vincenzo — assicurava Adriano, con la disinvoltura profetica d'un mago.

Fu invece una bambina che vide la luce di marzo. Il mondo in cui arrivava non era più per il signor Marcenat che una distesa nebulosa e notturna. Intravvide la figlioccia come un piccolo ammasso incerto e confuso di bianco e di rosa. La debole voce che usciva da quel misterioso involto lo scosse d'una strana vibrazione. Rimase a lungo in silenzio presso la culla. Con infinite precauzioni, toccò la manina contratta.

— Che il tuo nome sia Estella — disse. E possa anche tu essere per quelli che ti circondano una stella pura e dolce!

XXI.

La signora Dalyre schivava Poitiers, dal giorno delle nuove nozze del signor Marcenat. Tuttavia all'avvicinarsi del momento critico giudicò che le convenienze ed il dovere le imponessero una visita a suo fratello.

Venne dunque da Sable-d'Olonne espressamente per prodigare a Vincenzo le consolazioni farisaiche e giudaiche, apprestate a Giobbe, l'infelice patriarca, dai suoi amici.

— Non v'ha di che preoccuparti. L'operazione riesce sempre bene. Con un chirurgo così bravo, è una cosa da nulla. Qualche minuto di pazienza ed una puntura insignificante. Senza dubbio la cataratta alla tua età è molto rara, ma non un caso anormale. Vedrai presto che avevi torto di considerare le cose in peggio e di precipitare un certo numero di risoluzioni sotto l'impressione d'un irragionevole allarme.

Estella appoggiata alla poltrona di suo marito, ricevette in pieno l'allusione che passò inosservata al signor Marcenat. Questi non vide che l'impotente buona volontà di consolarlo, spiegata da sua sorella, come un monotono nastro. E per rispondere piuttosto ai suoi pensieri, mormorò, con un sorriso di triste ironia, il famoso verso del Vigny:

Solo il silenzio è grande, tutto il resto è debolezza.

La signora Dalyre credette che suo fratello le ingiungesse di tacere. Sconcertata, rimase muta, qualche secondo, poi concluse con compunzione.

— Siamo tutti nelle mani di Dio.

— Me lo ripeto in ogni momento, replicò il signor Marcenat.

La vedova non sapendo più proseguire la conversazione s'alzava.

— Allora sarà per la settimana prossima?

— Sì. Sarei già ad Angers, se la causa Huchon non fosse stata rimandata di qualche giorno.

— Non potevi domandare un differimento? O passar la pratica, come hai fatto per altri processi, ad uno dei tuoi colleghi? — osservò la signora Dalyre soddisfatta d'esprimere il suo biasimo per qualche ragione. A mio parere avresti dovuto prepararti alla prova d'un'operazione, con un riposo assoluto.

— Si è provato di persuadermene — fece l'avvocato, alzandosi anch'egli e prendendo affettuosamente il braccio d'Estella. Ma io ho tenuto duro.

Questo processo m'interessa. Si tratta di lettere anonime, per mezzo delle quali è stato tentato di screditare una donna e rovinare suo marito.

Il tribunale civile non ha trovato prove abbastanza convincenti per stabilire i torti dell'accusato. Le vittime indignate, appellano per questo giudizio alla Corte. Io ho accettato di sostenere la loro causa. Non mi dispiace d'aver l'occasione di esprimere il mio disprezzo per questo genere di bassa viltà.

— È certo che la lettera anonima è un vile modo di procedere — acconsenti la signora Dalyre, ma questi dibattiti ti stancheranno, l'agiteranno.

— Io avrò, al contrario, un sollievo, nell'esprimere qualcuna delle mie opinioni. E sarò felice se riuscirò a far rendere giustizia a della povera gente alla quale un vile furfante ha avvelenato la vita.

— Veramente. Tu ti ecciti in proposito a tal punto che mi vien voglia di venire a sentirti — disse la vedova, ripresa dal suo orgoglio fraterno, molto forte e sincero — sarà possibile?

— Se vuoi — fece l'avvocato ridendo. Il tribunale è pubblico. Ma tu t'annoierai certamente, te ne prevengo.

— Io sono sicura del contrario. Verrete con me? aggiunse la signora Dalyre, rivolgendosi ad Estella. Questa specie d'invito dimostrava un primo sforzo di conciliazione.

La giovane capi ed accettò. Iniziata del resto ai dettagli della causa ne seguirebbe volentieri lo svolgimento.

Nel giorno stabilito le due signore entrarono nella grande sala fregiata, attinente alla galleria dei Passi-perduti e si sedettero in un posto riservato presso il banco del signor Marcenat.

La Corte d'appello — tribunale civile — attira meno, abitualmente, gli sfaccendati che la polizia correzionale — cinematografo pittoresco — o la Corte d'Assise — quel teatro di melodrammi. Eppure l'affluenza, quel pomeriggio era relativamente considerevole. La causa aveva un certo odore di scandalo, capace di divertire i frequentatori del Palazzo e le conoscenze delle due parti.

Così pure molti avvocati, tirocinanti, studenti bramosi sempre d'ascoltare la parola elegante e nervosa del maestro. Il signor Marcenat che conferiva col suo segretario il quale gli rileggeva alcune note, ormai indecifrabili al cieco, era l'oggetto dell'attenzione generale.

La giovinezza è sempre sensibile ad un nobile esempio. Tutti i novizi della sbarra apprezzavano il talento ed ammiravano il valore morale di questo anziano del quale andavano superbi. La signora Dalyre, osservando gli sguardi che convergevano verso suo fratello, vi lesse il rispetto, l'entusiasmo, per qualcuno, quasi fanatico.

E dal momento che il presidente, dopo aver udite le conclusioni lette dall'avvocato dell'appellante, preferì la formula: — Signor Difensore, a voi la parola — e che l'alta statura del signor Marcenat si drizzò, resa maestosa dalla toga, un movimento si propagava, seguito da un grande silenzio. Su tutti i volti si lesse la stessa espressione concentrata a seria.

Cominciò. L'organo ricco di sfumature, che dava talora note dolci e gravi da violoncello, tal'altra

mordente ed aspro, modulava, per così dire, le idee e si cattivava irresistibilmente la simpatia. Con poche frasi, l'uditorio fu al corrente dei fatti, riassunti in un'esposizione chiara e vigorosa.

Inoltre la storia era banale quanto brutale. Alcune lettere erano state indirizzate alla sposa di un potente industriale di Niort, per suscitare la sua diffidenza contro la moglie d'uno dei principali agenti di suo marito. Violenti discordie turbarono le due famiglie. La falsità dell'accusa fortunatamente fu provata. Ma l'impiegato del quale si voleva il disonore e la ruina, mosso da una giusta collera, giurò di scoprire il calunniatore. Lo indovinò senza difficoltà; era quegli stesso che dalla sua perdita avrebbe ricavato un beneficio e che ambiva il suo posto.

L'esame confermò le sue prime supposizioni. Parecchie testimonianze denunciarono le malevoli intenzioni ed i sentimenti invidiosi del sospetto: minaccie, sarcasmi denigranti, imprudenti millanterie, poi reiterate provocazioni contro il querelante. Il perito stabilì nettamente la somiglianza della scrittura alterata con quella abituale. E dopo poco la scoperta d'un frammento di copiaccia delle famose lettere sotto un cumulo di cenere proprio nel giardino del citato, aggiungeva una certezza luminosa agli indizi già così comprovanti, esposti nel primo processo.

L'avvocato Marcenat, alzando la voce, reclamava allora francamente soddisfazione piena ed intera per i suoi clienti.

Le prove erano addotte, si trattava di una questione di principio. La pubblica tranquillità era interessata alla repressione di simili abusi, tanto bassi quanto nocivi. Nessuno, infatti, è al riparo da questi attacchi dissimulati. La lettera anonima è l'arma facile ed avvelenata che il primo arrivato può lanciare dove gli piace per saziare la propria inimizia o malignità. Mandare assolto l'autore convinto d'un sì basso intrigo, non sarebbe promettere l'impunità alla folla dei maligni, dei gelosi, dei nevrastenici, frettolosi di soddisfare il loro rancore, le loro cupide ambizioni, la loro perversa mania, fosse anche distruggendo la reputazione, la felicità, la pace di tutti quelli che possono adombrarli? Era compito della legge incaricata di assicurare il riposo dei cittadini, dare un esempio per scoraggiare l'imitazione della spregevole genia di traditori e di diffamatori occulti.

— Bravo maestro! — disse sottovoce un piccolo tirocinante imberbe, ritto vicino alla signora Dalyre ed abbozzando colla punta delle dita un applauso furtivo.

— Io non avevo mai inteso il signor Marcenat prendere questo tono di catilinaria, sussurrò un altro. Non è più una difesa, ma una requisitoria.

— Peccato ch'egli non spieghi questa foga più spesso, osservò un terzo. È superbo così ruggente. L'avversario durerà fatica a cavarsela con onore. Lo arguisco dall'espressione dei giudici.

Le disapprovazioni indignate dell'oratore andavano infatti al di là del processo attuale. Fremente d'una emozione sincera, proteso in avanti, col gesto vendicatore, l'accento impetuoso, sembrava

piuttosto reclamasse la testa d'un colpevole, che una semplice sanzione giuridica, risolvendosi in danni ed interessi. Si sarebbe detto che cercava farsi sentire, di là dal tribunale, dall'avversario assente o da qualcuno di quegli abietti calunniatori ch'egli colpiva con tanta energia.

A sua insaputa, in quello stesso momento, Vincenzo Marcenat colpiva il nemico sconosciuto che egli prendeva di mira. Carolina Laguépie era là.

Attratta da una morbosa curiosità, dopo ciò che aveva inteso dalla signora Dalyre circa la causa Huchon, la signorina di compagnia era entrata nel Palazzo e si dissimulava nell'ultima fila degli uditori.

Istintivamente ella si raggomitava sotto le fulminanti invettive che la crivellavano. Ma una specie di orgogliosa soddisfazione la faceva esultare nel suo cuore. Nella veemenza appassionata del signor Marcenat, ella vedeva lo sfogo doloroso d'un ricordo personale. E così veniva a conoscere l'effetto prodotto allora dalla sua lettera.

Ah! Ah! era stato proprio colpito al vivo per serbarne tanto risentimento. Aveva raggiunto il suo scopo, cacciandogli quella spina nell'anima. Presto o tardi la ferita darebbe veleno. Tanto peggio per Estella quando il male si manifesterebbe...

Ciò non ostante un terrore turbava queste piacevoli impressioni. Ella non credeva quell'uomo, freddo all'apparenza, capace di tali violenze. Perbacco! la schiaccerebbe come una mosca se mai qualcosa l'avesse tradita! Fortunatamente egli era cieco. Volesse il diavolo che lo rimanesse per sempre!

Intanto, cieco o chiaroveggente il signor Marcenat causava a Carolina uno strano malessere. Di fronte a lui si sentiva impietrita, diminuita, privata delle sue facoltà maggiori, pronta a confondersi. L'odiava perciò ancora più.

Per prudenza doveva dunque evitare l'avvocato. Finora le circostanze l'avevano protetta, perchè la signora Dalyre si teneva a distanza per avversione e sdegno verso Estella. Carolina naturalmente metteva ogni sua cura per tener viva questa repulsione.

Ella conosceva ora a fondo il carattere della vedova, a sbalzi esigente o debole e sapeva approfittarne senza che ciò fosse notato.

« Lusingate! Lusingate! Ci si guadagnerà sempre qualcosa! ». Era la norma preferita dalla signorina Laguépie. E questa politica le riusciva a meraviglia nel suo nuovo ambiente.

A Sables-d'Olonne la signorina di compagnia aveva acquistato una situazione preponderante avendo assunto l'alta direzione della servitù e dei fornitori, imponendosi agli amici ed alla famiglia della signora Dalyre. S'era anche insinuata nella confidenza della giovane nuora, un pò ingenua e molto vanitosa. Questa prendeva l'abitudine di consultare tale donna, intelligente e dotta.

Ma tutto questo lavoro paziente si trovava compromesso se le due cognate si ravvicinavano. Carolina si vedrebbe ridotta a zero. Ed ecco che disgraziatamente il buon accordo sembrava stabilirsi. La signorina Laguépie col suo occhio acuto

seguiva ogni movimento delle due signore sedute vicine e provava contrazioni nervose a vederle curvarsi l'una verso l'altra, scambiarsi riflessioni all'ombra dei cappelli che si sfioravano.

Tutto concorreva a spingere la sua irritazione fino alla sofferenza. Ogni volta che arrivavano al suo orecchio distratto parole dell'arringa ostile o delle conclusioni del pubblico ministero, era per sentir vituperare il fallo di cui era colpevole. « Espediente miserabile che avrebbe rivoltato l'onestà del mio cliente » attestava l'avvocato difensore, mentre l'avvocato generale con non minore indignazione che il signor Marcenat condannava « simile viltà che incorre nel biasimo pubblico e nella vendetta della legge.

Ciò non ostante Carolina rimaneva là, sotto quegli oltraggi, come avvinta da mala sorte. Doveva sorvegliare fino alla fine la signora Marcenat e la signora Dalyre.

Infine il presidente dichiarò che « la causa era messa in deliberazione per essere rimandato il seguito all'udienza del giorno seguente ». E tutti coloro che la causa Huchon aveva richiamati si dispersero.

La signorina Laguépie uscì coll'ondata della folla. Nel salone dei Passi-perduti, vide a distanza il signor Marcenat fra sua moglie e sua sorella, ricevere le congratulazioni di alcuni amici e segni di rispetto da tutti. Un furore geloso sconvolse l'animo pieno di livore di Carolina. Ella ingiuriò in cuor suo il trio. Bel quadro di famiglia!

Su, via era finita! D'ora in avanti doveva subire l'odioso contatto di quelli ch'essa chiamava suoi nemici. Ah! che almeno le fosse risparmiato di vederli a Sables, ospiti della villa, e dover loro usare dei riguardi! Ciò andrebbe di là dalle sue forze.

Ma il calice nauseabondo che ella in anticipo respingeva le fu nondimeno annunziato. La signora Dalyre prese la risoluzione d'attendere a Poitiers che suo fratello tornasse d'Angers. Ed informò la sua signorina di compagnia che bisognava finire d'urgenza l'installazione d'alcune camere del primo piano nella villa di Sables perchè il signore e la signora Marcenat avevano promesso d'andare a passarvi qualche settimana d'estate.

XXII.

Dottore, vi ho visto.

— Il diaframma opaco bruscamente si lacerava. E con un grido di stupore e di vertigine Vincenzo Marcenat salutava la luce della quale da sì gran tempo era privo. Ma subito dopo quel lampo, la benda veniva applicata strettamente. Era la ricaduta nel buio più completo ancora e più penoso con la rigorosa immobilità.

Ore pesanti e torpide in cui a poco a poco lo stupore ne invadeva il cervello. Ed in questo stupore improvvisate allucinazioni che scuotevano tutti i suoi nervi.

Aveva visto!... Ma quante inquietudini, quante angosce arrestavano ancora la speranza stessa della speranza! Vincenzo non cessava di calcolare i rischi e le complicazioni possibili.

DI QUA E DI LÀ



Domestiche danesi — Un marito eroico — Fra signorine sentimentali. — Sciarada.



Vi è del torbido in Danimarca: i buoni rapporti che devono intercedere fra padrone e serve, perchè le cose procedano bene, sono, in questo momento, alterati con infinita seccatura degli uomini che veggono compromessa la tranquillità casalinga. Le domestiche danesi, sono diverse da quelle degli altri paesi: si tratta di ragazze che in buona parte hanno fatto anche gli studi complementari, simpatizzano col partito democratico, e non contente di leggere i giornali vi scrivono polemizzando con le padrone. Maria Kristensen si è fatta la propugnatrice dei diritti delle sue colleghe, le ha convocate in comizi, le ha organizzate in corporazione e ha presentato un programma accolto con entusiasmo. Il lavoro delle serve deve essere limitato dalle ore 6 del mattino alle 7 di sera: per ogni altra ora in più si richiede il pagamento di venti centesimi. Il nutrimento ha da essere abbondante e sano; la dispensa aperta: la camera bene aereata. Inoltre la domestica dovrebbe aver diritto a due ore quotidiane di libertà, ad una sera la settimana di libera uscita, e a una domenica ogni due di assoluto riposo. Una speciale commissione sarebbe incaricata di vigilare che non si commettano abusi. Naturalmente le signore sono furibonde, ed esse pure scrivono sui giornali dimostrando l'assurdità delle pretese delle donne di servizio. Intanto, in contrapposto alla associazione delle domestiche, si parla di fondarne una di padrone e si sta studiando una forma di contratto che stabilisca legalmente quali sono i diritti e i doveri delle une e delle altre.

Nell'attesa che venga risolta questa questione, ormai di moda, passo senz'altro alle mie storielle. Una signorina che viaggiava in ferrovia insieme con suo padre, uomo dall'aspetto molto severo, era pallida e visibilmente sofferente. Uno dei viaggiatori si credette in dovere, per gentilezza, di dire al padre, in tono di grande simpatia:

— Mi sembra che la signorina stia poco bene.

— È vero — replicò il padre piuttosto freddamente — soffre molto.

— Di mal di petto?

— No; di mal di cuore.

— Si tratta di un aneurisma?

— Oh, no! Si tratta soltanto di un tenente di marina.

Un marito eroico.

La signora R. stava raccontando ad alcune amiche la scena di spavento della notte in cui un assassino era entrato in casa sua.

— Avevo sentito del rumore — essa diceva — balzai in piedi, e vidi sporgere da sotto il mio letto le gambe d'un uomo.

— Davvero? — esclamarono le amiche. — Le gambe dell'assassino?

— No, le gambe di mio marito. Anche egli aveva inteso il rumore.

— Tutto andrà bene, finchè voi non soffrirete affatto — aveva detto l'oculista.

Allora di quale tristo presagio era quell'insolita nevralgia che le martellava le tempie? Cosa troverebbe il chirurgo sollevando la benda?

Quella benda che lo soffocava era per lui un supplizio. Immaginava di restare per sempre in quella notte. Con una ostinazione febbrile s'accaniva a fissare, nella sua memoria, certe immagini i cui rilievi e le linee si confondevano già. Questo oblio così facile delle cose viste doveva costituire uno degli orrori della cecità?

Avrebbe egli dovuto rimanere in quel nulla in cui vacillava il suo pensiero?

Quando quest'ansietà l'opprimeva eccessivamente, Vincenzo chiamava a bassa voce, come un bambino in preda all'incubo:

— Siete là, Estella?

— Sì, amico mio, rispondeva dal fondo della camera, la voce famigliare.

E tornava il silenzio. Ma queste due parole nelle sue tenebre, bastavano a rassicurare il paziente. Era come se un battito d'ali al suo capezzale l'avesse sollevato con una carezza fremente.

A gran pena la signora Marcenat aveva ottenuto dal dottore l'autorizzazione a fermarsi nella casa di salute presso suo marito.

— Io rifugio da queste concessioni, — dichiarava il chirurgo. Bisogna a qualunque costo evitare le conversazioni, le commozioni che eccitano e portano alle lagrime.

— Non abbiate alcuna paura per questo, — aveva risposto Estella. Io rimarrò dalla parte opposta della camera, savia come la Vergine di gesso che scorgo nella corte. Ma il vostro operato sarà certo più tranquillo se mi sa vicino, vigile su di lui.

Questa dolce ostinazione finì per vincere il dottore, il quale constatò ben presto che quella giovane possedeva la ponderatezza, la vigilanza pronta e la fermezza morale, che fanno le infermiere scelte.

Estella durante quei pochi giorni di reclusione osservò dunque un silenzio claustrale.

— Faccio conto d'essere in ritiro — diceva allegramente alla religiosa incaricata di servizio ai due sposi. Non v'ha nulla di più riposante e più salutare. Non ho il tempo d'annoiarmi. Si ha tante cose da vedere entro se stessi, quando si tace.

Senza svelargli nulla, ella aspettava tuttavia con angoscia il primo esame del dottore. Ed infine la benda fu sollevata.

— Tutto va bene — disse l'oculista —. L'occhio è normale.

L'accusato, che ha temuto una condanna a morte non prova maggiore felicità all'annuncio della sua grazia. Pochi giorni dopo questa diagnosi fu confermata da una sentenza decisiva.

— Il vostro occhio è salvo, — disse il chirurgo soddisfatto della battaglia vinta — Fra qualche settimana attaccheremo suo fratello che non si mostrerà meno ragionevole, speriamo!

(Continua).

Per le mamme che aiutano le loro figliette a fare i compiti di scuola.

— Ebbene? come ha trovato la soluzione del problema la tua maestra?

— Oh mamma! era tutta sbagliata! ma non ti affannare: anche le altre mamme l'hanno sbagliata!

Fra signorine sentimentali.

— Ah, Elsa, come [dev'essere bello e poetico avere per sposo un ufficiale, con la sua fiammante uniforme!

— Davvero, e poi al suo funerale vi sarà la banda militare.

La forza dell'abitudine.

Una telefonista aveva fatto un buon matrimonio e si trovava da qualche tempo in uno splendido albergo.

— Perché non mi avete chiamata, come vi avevo dato ordine? — essa domandò alla cameriera.

— L'ho chiamata, signora; ma quando io dissi 7.30, ella rispose: « Occupato ».

Il motto della sciarada dello scorso numero è *madre-perla*. Eccovi quindi il nuovo grattacapo:

Primo e secondo chiudono

E chiude pur l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Del migliorare - Alla Signora Amalia P.

Il bisogno di migliorare la propria condizione è innata nell'uomo - anzi risponde ad un vero istinto, istinto ch'è comune anche negli animali, primo fra tutti il nostro *micio* domestico, raffinato goditore d'ogni tepore, d'ogni raggio di sole, d'ogni soffice poltrona.

Le piante stesse anelano alla luce, elemento essenziale di vita, e vi si volgono con le loro fronde anche per tortuose difficili vie.

Se tale è l'istinto di esseri inferiori, tanto più lo troveremo nell'uomo, il quale, risalendo dalla primitiva sua condizione dei tempi preistorici via via attraverso le ere lungo la via della civiltà, del progresso, non ascende che spinto dal desiderio del meglio, sia nel campo fisico che intellettuale.

Ma mentre un tempo quest'aspirazione a una vita più comoda era, in generale, moderata e soprattutto in relazione ai propri mezzi, oggi essa si è generalizzata così da essere una vera e propria mania.

Non solo, ma dato appunto il carattere d'esagerazione assunto, quest'aspirazione a star meglio finisce col sortire l'effetto contrario: mai tante furono le semplificazioni portate dal progresso e mai la vita è stata così complicata; mai tanto si pensò alle molteplici comodità per render dolce la vita e mai essa fu così aspra e febbrile a viversi, così che il desiderio si volge istintivamente al buon tempo antico in cui - pare - si stesero tanto meglio, quando tutto era più semplice e più... scomodo.

Effetto dell'eterno malcontento umano? Miraggio della lontananza nel tempo come nello spazio?

Forse un poco, ma non del tutto.

Vi sono anche oggi persone che vivono come un tempo e se ne trovano benissimo.

Io trascorsi un'estate in un paesello dell'Anti-Appennino Romano, ai confini dell'Abruzzo. Vi si accede da una stazioncina sperduta nella pianura, lontana - come usano laggiù - dal paese cui serve, molti e molti chilometri, con una cavalcata di tre buone ore per una mulattiera, che dopo essersi indugiata al piano in lente sinuosità affrontava di petto la boscosa montagna, incurante dei burroni e dei... sentimenti che potevano ispirare in un forestiere. Il borgo è fieramente serrato intorno alla sua chiesa, inaccessibile da ogni parte, poco propenso agli intrusi: uomini e idee e cose. I più degli abitanti son pastori che vivono, sulle montagne intorno con i greggi, le donne vanno a prendere cacio e ricotte e li portano a vendere e un nugolo di ragazzi scorrazza nelle straducce sassose, per i prati, per i boschi in piena libertà come le mandrie dei cavalli e i grossi maiali.

Ebbene in questo paesello che io credevo esistesse solo nelle descrizioni dei romanzi che hanno a sfondo « l'Abruzzo forte e gentile » nessuno cerca di migliorare la propria condizione e tanto meno pensa ai cosiddetti comodi della vita. Niente gaz, niente luce elettrica, la ferrovia - come dicevo - assai, assai lontana, niente negozi; ognuno ha più o meno del suo, e vive più o meno largamente del suo.

Tutti felici? Per lo meno sereni e paghi sì.

Di malcontenti non v'è che un gruppetto di giovani che son stati in città, hanno studiato fuori, hanno letto un po', ma è un'esigua minoranza destinata a esulare o a rassegnarsi. Nessuno li prende sul serio, né si lascia scuotere.

E io stesso che a casa mia, in città, mi desolo per un'interruzione di luce elettrica o se c'è un guasto allo scaldabagno, ho vissuto per tre mesi lassù felice e contento.

Conclusione? Dobbiamo tutti, per esser tranquilli e sereni, vivere come i pastori dell'Anti-Appennino Romano?

Ognun vede che ciò non è per lo meno possibile. E insomma è da biasimare o no - come chiede la signora Amalia P. - questa smania?

Sì senz'altro se è smania cioè esagerazione, se sproporzionata ai mezzi di cui si dispone, perciò fonte di croci, di tormentosi rimpianti, di avviliti rinunce e talvolta assai peggio.

Quante disonestà hanno per unica molla questo desiderio di godere comodità, di sfoggiare lussi che non sarebbero consentiti dal proprio ministro delle finanze! E quante esistenze che potrebbero trascorrere calme e liete sono avvelenate dal tarlo velenoso degl'insoddisfatti desideri, perennemente rinascenti!

Nella sua forma morbosa è dunque un male, un grave male, assai diffuso di difficile guarigione.

Nella sua forma equilibrata invece serve infatti ad accrescere potentemente l'attività del Com-

mercio e dell'Industria (nel remoto paesello di cui ho parlato essi sono così rudimentali da esser pressochè ridotti ad uno scambio di prodotti in natura) ed è già questa altissima benemerita, ma è anche la ragione stessa di ogni civile progresso, base dell'umana dignità, fonte di benessere fisico e morale per la nostra persona, la nostra casa, la nostra città, la nostra patria.

Istintivo e lodevole l'umano bisogno di abbellire noi stessi e intorno a noi: abbellisce il prigioniero la propria cella, abbelliscono i superstiti le tombe dei cari perduti...

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

❖ *Signora Constantia, Como.* - Nella mia qualità di mamma stringo affettuosamente al cuore la cara signorina Clara nuovamente e profondamente provata dal dolore. La sua tristezza angosciata trova viva eco nello spirito di chi le vuol bene e l'apprezza per il suo fine sentimento tutto assolutamente femminile.

Anche alla signora Maggiolino giunga la mia sincera espressione di condoglianza.

E, se può venire ad entrambe loro, qualche conforto dalla certezza che le loro amiche pregheranno per la pace delle loro Dilette, restino sicure che tutte noi, fedeli lettrici del caro Giornale nostro, intrecceremo una mistica corona di preci...

Così quella fede sublime che sempre ed *unica* ci porge i benefici balsami per le dolorose, inevitabili ferite, ci unirà ancora una volta in uno scambio purissimo di mille cordiali sentimenti.

L'alternativa delle gioie e degli affanni che sono della vita i comuni livellatori ed i maestri insigni, piegano la nostra mente al grandioso mistero... che non è la corsa breve, vana, tragica, sonnambulesca dal Nulla al Nulla come Annie Vivanti fa pensare alla sua Nancy sconsolata, ma è (a mio parere) quell'ascesa trionfale, seppur dolorosa, verso il nostro miglioramento morale... che dalla culla alla bara ci sospinge verso il diletto monte, dove regnano sempiterni il gaudio e l'amore.

Mi venne alla mente l'unica citazione dalla quale dissento della straordinaria autrice che fa palpitare il cuore coi suoi racconti geniali.

La deliziosa potenza e verità dei suoi drammi, la snellezza e la vivacità del suo stile, le mirabili e svelte descrizioni dei suoi tipi e delle scene, tutto nei suoi libri piace e conquide. Suggestivo alle care amiche che ancora non l'avessero letto il libro: « I divoratori ». È un'opera tutta poeticamente intessuta sul potente amore che non teme confronti: L'amor materno. Per quell'amore squisitamente ed unicamente all'infuori d'ogni egoismo, la mamma permette che ogni suo più alto ideale d'arte, di poesia, ogni più fantasioso sogno d'immortalità e di gloria s'infranga di fronte al suo piccino che piange: Ho fame!...

Come ne ho sentito io, che pure già prima di leggere quelle pagine suggestive, avevo espresso

pensieri simili, tutta la grande e sublime verità!... *L'eterna legge inesorabile e magnifica*, afferma l'autrice, vuole che a queste vite date a noi, la nostra vita debba essere data. Leggetelo, amiche carissime, il bel libro della scrittrice forte e gentile, il libro dal titolo tanto feroce e dal contenuto così umano; ne rimarrete coll'animo pieno di abbagliante chiarezza e col cuore gonfio di straordinarie emozioni. E a molte frasi aurate voi farete dei segni di richiamo: e certi periodi verranno da voi sottolineati, perchè ridiranno musicalmente i vostri stessi pensieri, e vi compiacerete di sentirvi all'unisono di quei fervidi cuori femminili che palpitano e soffrono gioiosamente per le loro creature benedette.

Mentre scrivo, il clamore del quintetto garrulo che il mio nido alberga, è al massimo... Sono cinque uccellini spensierati e gai che rintonano la casa del loro diverso linguaggio, espressione diversa dei loro animi... Uno, l'usignuolo è una ospite alla quale ho fatto posto dietro l'insistente preghiera dei miei figli che mi hanno assicurato: « Mamma, vedrai, staremo più buoni, più lieti e più caldi... ». E difatti si stà più lieti, più buoni e più caldi... La cara signorina, che ho chiamato usignuolo per la sua schietta allegria che la fa spesso trillare... è la bellezza della vita: è l'eccellenza dello studio e del dovere: è l'entusiasmo dei suoi baldi vent'anni, in questo momento canta:

« Giovinezza, giovinezza... ». È un suo modo speciale d'intercalare fra un periodo e l'altro dell'arida statistica...

Capinera, la mia primogenita, rievoca al piano, in modo degno, il pianto di tutto il mondo colla musica affascinante di quell'ipersensibile Chopin afflitto da tante miserie... Il canarino (la mia seconda figliuola bionda e chiacchierina) dopo aver terminata una discussione vigorissima col fratello sul freddo che, secondo lei, non esiste, ora se ne sta addossata letteralmente alla stufa (forse in causa del meno caldo) a declamare: « Biondo egli era e di gentile aspetto... ».

Il mio merlo... zuffola. È appunto per quel suo irresistibile bisogno che ha di fischiare eternamente che gli ho affibbiato, a suo marcio dispetto, quel nomignolo che non cambierà se non quando si sarà un poco disabituato a martoriarmi i timpani... Lodoletta mia, la piccola che più mi sta a cuore per la sua età ancor tenera e per la delicatezza esagerata dei suoi nervi, ripete per la centesima volta ad alta voce la sua ninna nanna... « ... solo gli angeli ancor son desti... solo gli angeli e la mamma... bel piccino, fa la nanna ».

Cari figliuoli!

Così potessero essere sempre espansivi, sani e lieti nella vita... senza croci e senza fisime... Paghi sempre di loro stessi... e genialmente vivaci. Voi, mie carissime che rappresentate nelle recondite armonie delle vostre diverse bellezze il sesso gentile per eccellenza, possiate essere per chi vi avvicina vere *Beatrici*..., cioè datrici di beatitudine... Ma attente a chiudere il cuore ingenuo in una fiammeggiante corazza... perchè vi sono dei *civetti* che si fanno orgogliosi di suscitare impressioni

profonde... eppoi passano tranquillamente ad altre conquiste senza curarsi delle ferite inflitte... Custodite gelosamente i moti del vostro animo esuberante... Il riserbo non vi nuocerà mai... Anzi!... E ricordate soprattutto che *l'energia dei vostri affetti è sacro* e vi sarà richiesta nell'ora vostra per una dolcissima missione. Non sprecatene anzitempo... e non sbriciolate mai il vostro amore. Serbatelo come un prezioso brillante da consegnare intatto a chi vi sceglierà a compagne della vita. Certo il vostro sposo ve ne sarà grato e ne avrete voi stesse l'anima inondata da sprazzi luminosi per tutta la vita.

E tu mio figliuolo sempre allegro e burlone, tu bel mattacchione che riempi la casa dei tuoi stridi, procura di restare il più possibile quale sei oggi... Vicino, ben vicino al cuore della mamma che ti può perdonare le tue monellerie, ma piangerebbe amaramente sulle tue miserie morali. Serba puro il sangue che hai avuto buono; serba puro il cuore che natura ti ha dato entusiasta ed affettuoso. Non ti tocchi mai lo scetticismo che già affanna lo spirito di tanti sfortunati, che alla tua età hanno già fatto delle cattive esperienze... La tua maschia, sana bellezza *che è apprezzabile*, dica il tuo schietto animo di galantuomo... La tua bella torza fisica assicuri che saprai restare sempre il cavaliere della virtù e dell'onore... Rispetta in ogni signorina una tua sorella; in ogni donna riconosci e venera una madre... E non vergognarti neppure di tirare lo spazzolone sull'impiantito, mentre tante gentildonne sono costrette alla rigovernatura.

*Temer si dee di sole quelle cose
che han potenza di fare altrui male....
dell'altre no, che non son paurose....*

E potesse sempre la mamma vostra, o figli diletto, ricamarvi l'avvenire su aurea trama con fili d'oro. « *Matrigna* m' interessa, ma già ho cicalato anche troppo e mi riserbo di parlarne in un'altra mia. Anche alla sposa ragionatrice risponderò quanto prima.

✧ *Signora Milos, Venezia.* — Le rare volte che la signora Flavia scrive e accenna alla mia Venezia, mi fa ringalluzzire tutta.

S'è pur accorta gent.ma signora, come la nostra Città riprende la sua eleganza. Ha ammirato i lussureggianti negozi di mode, biancheria, gioielli, ma più che tutto, quelli di ricami e merletti, quelli di oggetti d'arte e antichità ove lo spirito e l'occhio si ricrea davanti quelle preziose vetrine. Dei prezzi sorrido e passo... non oso nemmeno più far peccati di gola e desiderio!

Che ne dice del nuovo Sindaco, l'Alta scienza Chirurgica, che sa trovar tempo per l'Ospitale, e per le cose del Comune? Ha lo spirito energico caldo piemontese! Curerà molto la pulizia delle nostre *Calli*, l'igiene della Città. Ha cominciato col far aprire al pubblico, l'altra metà del Giardino Reale, cantuccio pieno di grazia, con i suoi viali a serpentina, le serre di violette e reseda (speriamo che i vandali le rispettino). Una lunga *gloriette* di rose e gelsomini, che d'estate sarà deliziosa e fragrante. Verrà aperto pure il vasto giardino Papadopoli ai Tolentini.

E del ponte sulla laguna, che ci ricongiungerà alla terraferma, da lungo tempo progettato, per pedoni, cavalli ecc. ecc. lo approva?

Teme che Venezia perda della sua originalità e distinzione?

Possibile che la polvere dei cavalli e l'odore degli automobili, giunga fino in Piazza S. Marco?

Venezia è magnifica in ogni parte, ma è una gabbia d'oro e noi poveri uccellini rinchiusi; guai se qualche volta non si potesse spiccare il volo fra i colli o i prati.

Siamo d'accordo?

Se non fossi troppo ingombrante, vorrei aggiungere un altro *decalogo* per la « buona moglie » forse migliore di quello della Regina di Romania.

— La nota attrice Georgette Leblanc moglie di Maeterlink ha compilato il decalogo della « buona moglie » per insegnare alle donne come si fa ad essere felici col proprio marito, rendendolo felice:

1. — Non dimenticare che la vera moglie è la metà indivisibile di un'unità perfetta, formata da due persone imperfette.

2. — Ciascuna metà del tetto coniugale ha i suoi compiti particolari: i tuoi stanno nel badare a tutto, nel provvedere, nel prevedere, nell'allietare, nel tranquillare la casa affinché ringagliardiscano le sue forze spirituali.

3. — Non affidare ai domestici le cure per la felicità corporale di tuo marito: impara ed esercita l'arte di scegliere i cibi che gli sono più adatti e di prepararli.

4. — Guarda ogni giorno che i suoi vestiti sieno in ordine, puliti e adatti alla temperatura.

5. — Sii un barometro infallibile, atto a prevedere le tempeste coniugali, per renderle innocue.

6. — Considerati l'antidoto del cattivo umore di tuo marito, e sii la lieta compagna delle sue ore liete.

7. — Non sfoggiare amabilità prima di esserti convinta che il pranzo preparato è buono: i baci dati a un affamato non sono che spuma per una lingua asciutta.

8. — Usa la tua lingua per approvare tuo marito; soltanto i tuoi occhi per contraddirli.

9. — Se tuo marito ha la gotta non parlargli di ballo.

10. — Se vuoi persuaderlo che tu vali più della più seducente ballerina, dimostragli d'essere più abile del migliore dei cuochi.

Così da un giornale.

Non faccio altri commenti, ma oltre che per le mogli, queste massime possono servire anche per le madri e sorelle.

Quante volte qualche scapolo è di cattivo umore o malandato nel vestire, per la trascuratezza delle sue donne!

Seppure in ritardo i miei migliori augurii a tutta la famiglia del Giornale e grazie infinite per l'ospitalità concessami.

✧ *Signora Speranza d'oltremare.* — È con vivissima gioia ch'io indirizzo a voi, gentili signore e signorine, all'Egregio Direttore, ai collaboratori ed agli amici tutti, il mio saluto augurale pel

nuovo anno: che esso per tutti sia colmo di ogni fortuna.

Ho tremato, pensando che il caro Giornale non dovesse venire più fin qui, tanto lontano, a portarmi le vostre voci, il vostro consiglio, il vostro conforto. Invece esso è tornato, ed io ne porgo sentite grazie a coloro che l'hanno aiutato e sorretto perchè non ci abbandonasse.

Ogni sacrificio è leggiero, per le cose che piacciono e si amano: chi, dunque, avrà voluto rifiutare l'abbonamento alla nostra rivista?

Con interesse crescente seguì le Conversazioni ed oggi mi permetto di chiedere il parere del signor Leoni e delle gentili associate intorno ad una questione, secondo me, assai importante.

Siamo in Carnevale, e l'argomento è d'attualità; si tratta di ballo, care signore, ed io vi domando: approvate voi il ballo? Credete ch'esso veramente sia una cosa utile, e piacevole, ed anche necessaria, come taluni affermano? O non piuttosto dannoso e inutile? Credete voi che ad una fanciulla, ad un giovinotto, sia indispensabile imparare la danza, che sia indecoroso rispondere a chi ce ne parla: « Io non so ».

Voglio dirvi, in precedenza, che io non approvo il ballo, che io, madre, non amerei vedere le mie figliuole in un ambiente frivolo e leggiero, dove non si fa che maldicenza e si fomentano passioni e discordie. Neppure mi piacerebbe, se fossi un uomo ed un marito, vedere la mia giovane sposa tra mille vagheggini, tra cui vi saranno sì delle persone per bene, ma che, in generale, possono alterare e guastare un sereno cuore di donna con delle osservazioni e conversazioni non sempre opportune.

Signore e signorine, io non ho mai veduta una sala illuminata e gaia dove si balla, ma so quello che là avviene. E penso che, se vi entrassi un giorno, nessun fascino mi sedurrebbe e non sarei certo più felice che ora non sia.

O, forse, m'inganno?

A voi domando parere e consiglio.

✧ *Signora C. B. M., Torino* — Invio alla Signora Maggiolino le più affettuose condoglianze, io sarò tra quelle amiche che pregheranno per la buona Mamma Sua!

Per il lutto sono dello stesso suo parere, perfettamente, e, in analoghe circostanze ho io pure, non posso dire imitato, ma percorso il suo esempio.

Ricordo, a proposito di lutti, che un giorno incontrai una signora mia conoscente tutta avvolta in lunghi veli; mi venne incontro dicendomi di aver perduto la madre; io che l'avevo conosciuta per una tanto buona e mite creatura ne provai sincero dispiacere. Stavo manifestandolo quando la signora m'interruppe per dirmi queste testuali parole: « Ma le ho fatto un *bel lutto*, sa! se sapesse quanto ho speso; nulla ho risparmiato: lutto stretto, mezzo lutto ecc. ecc. » e come un pavone che fa la ruota, metteva bene in vista una lunga e grossa collana con altri *neri gingilli*, che compivano la scelta eleganza del suo abito. Io provai, a tanta incoscienza vanitosa, un disgusto che non saprei ridire e sentii crescere nell'animo mio, il disprezzo

sempre provato per l'esteriorità teatrale del *dolore in lutto*!

Però, non voglio dire, con questo, che tutti quelli ancora ligi a tale vecchia usanza, siano così vuoti di cuore e di testa come la mia interlocutrice, no: Dio me ne guardi; solo affermo che, per conto mio, al pari della Signora Maggiolino, non curo tale manifestazione, ben sovente insincera e poco simpatica.

Il vero dolore non cerca i fronzoli; esso vive nascosto nel nostro cuore e si pasce di amore e di ricordi!

✧ *Signora Aldina Larc.* — Si vede che esiste veramente un fluido di corrente simpatica fra me e la signora Kalicanthus, poichè simultaneamente abbiamo pensato a sottoporre due quesiti che riguardano l'infanzia. Ella chiede se i bambini sono suscettibili all'amore. Io penso che almeno sin dopo i cinque anni siano capaci di veramente amare. Certo il bambino riconosce e predilige la nutrice, ma ciò non è che un istinto che gli rende caro e prezioso il seno che lo nutre. Ama la mano che lo guida nei primi passi, perchè avverte il pericolo e l'impossibilità di camminar solo, allaccia con tenerezza le braccine all'omero che lo porta, perchè sente quanto provvido sia per lui tale asilo. Ed è per questo che noi vediamo tanti piccini preferire, alle mamme giovani e belle, le disadornate governanti o le vecchie nonne, che ne hanno cura, mentre la giovane mamma pensa a divertirsi. Ma il bimbo è anche inconsciamente crudele ed ingrato. Appena comincia a guardarsi attorno ed attirato da ciò che splende al suo sguardo, ed allora è magari un estraneo qualunque che, con un gingillo, lo seduce e gli fa abbandonare le braccia che lo hanno cullato amorosamente, per volgersi a chi lo invita al piacere.

No, il bimbo non ama, nè può amare, nel senso vero della parola. Amare è *dare*, è *soffrire*, ed una provvida legge della natura non permette che esserini così piccoli e delicati abbiano a soffrire; arriverebbero alla giovinezza, fronde già spoglie dei loro frutti, avvizziti già dalla delusione e dal patimento. Essi non possono amare, ma hanno in modo supremo il potere di farsi amare. Come tutte le cose fragili e leggiadre ricevono le nostre cure e ci procurano un ineffabile godimento nel prodigarle loro. Il loro potere è tutto di attrazione, più tardi renderanno in raggi benefici la fiamma d'amore che si converse su di loro. Lasciamo che il bambino sia, come i fiori e gli uccelli, uno dei sorrisi che illuminano più tardi il nostro cammino. Essi sembrano stati ideati in un'ora di letizia della divinità, e il loro profumo, il loro sorriso ed il loro canto sono come le pause che segnano il ritmo dei dolori e delle gioie, non più innocenti, dell'umanità; essi fermano il tripudio e la bestemmia, il pianto e la colpa. Chi si china su una culla, sulla corolla di un fiore, chi segue il volo del piccolo uccello, sente scendersi nel cuore come un lavacro che lo conforta e lo redime.

Ed ora, se lo permettete, usciamo dall'alba della vita, e vediamo quale sia l'età in cui l'uomo è veramente più atto ad amare.

Dai dieci ai quindici anni, ecco l'epoca in cui si destano i primi affetti, i più dolci ed i più puri, capaci di dare e non solo di ricevere prove di costanza e di sacrificio. Si comincia ad amare per davvero i genitori, a conoscere l'amicizia, si ama e si venera il passato negli avi della famiglia. Più non si vegeta, si comincia a vivere. Non è ancora la face divoratrice dell'amore, è il succo vitale che comincia a dare i primi germogli. Non è l'ora del fuoco sacro, è un dolce tepore che riscalda e rinvigorisce il cuore e le membra. Infelice l'adolescente che non trova attorno a sé la fonte di un affetto sacro e puro; ecco perchè tanto è sventurato in quell'età chi non ha la guida sicura dei propri genitori.

Dopo i quindici anni la potenza affettiva comincia a cambiare essenza e per un momento si direbbe che ritorni su se stessa e si rinnovi uno stato primitivo per le nostre facoltà. Si ama tutto quanto ci circonda, ma di tutto e di tutti siamo noi il centro verso cui deve convergere la benevolenza universale. È la linfa della giovinezza che, imperiosa, scorre nelle nostre vene. E la gioventù ama sì, ma colla certezza di fare una grazia perchè ella impera, perchè è regina. Sì, bella mia, ieri ti venne chiesto il fiore che tenevi sul seno e tu l'hai accordato, sicura che chi te lo chiedeva attendeva da te la vita o la morte. Passeggiavi per la via e più di uno sguardo ti ha seguito, e tu eri inebriata di quegli sguardi senza sapere perchè; quel signore serio, coi capelli grigi, amico del babbo, che solo pochi mesi sono era molto se ti credeva, meritevole di saluto, ora si indugia a parlarti di piccole cose, con un'aria interessata e d'importanza come se ti sottoponesse qualche affare di Stato, e tu gli accordi i tuoi sorrisi, perchè sai che è questo ch'egli vuole, attingere da te un po' di gioia della vita. Oh, prima giovinezza! Attimo fuggente che passa e già più non è. Nessuno può trattenerci al varco, ma chi sa fermare nel proprio ricordo uno di quegli istanti in cui la gioia di vivere è nella sua più incoscienza pienezza, lo custodisce geloso in sé stesso come un tesoro, e vi ritorna qualche volta, ma non troppo, perchè il rammentarlo dà la gioia sì, d'un fervido ricordo, ma anche l'umiliazione di una decadenza. È per questo che noi ritorniamo più volentieri alle memorie dell'infanzia piuttosto che a quelle dello sbocciare della giovinezza; le prime sono più puerili, ma più dolci, le seconde sono più inebrianti ma più violente, ed alle volte fanno vacillare l'animo di un pensiero cocente di rimpianto e di desiderio vano di ciò che più non sarà.

Poi vengono i vent'anni, il vertice, la vetta, la sommità che brucia, tutta divorata da un rogo ardente d'amore che si dona, e nel suo dono ravviva se stesso. Amare allora è vivere. Si ama perduto, follemente, ahimè! si ama l'amore! Il vero amore pagano, Cupido, colla freccia e colle ali, l'eterno ammaliatore. Non è no, ancora, l'amore per tutte le creature, è l'adorazione per la creatural forma d'amore sì, ma ancora imperfetta ed egoista. Si ama e si può odiare insieme. Tuttavia chi sarà passato per la soglia di una intensa passione,

qualora non ne sia rimasto infranto per sempre, potrà anche attingervi forze generose per gli altri affetti che lo attendono nell'età più matura.

Ed eccoci finalmente giunti al culmine, all'età in cui il potere di amare si estende a molteplici affetti e diventa eroismo. Si amano i genitori, od il loro sacro ricordo, se più non sono, i figli, il compagno prescelto, gli amici, l'umanità che lotta e soffre. Si ama l'ideale, si ama la propria opera alla quale si lavora.

Non sono più gli altri che vengono verso di noi, ma siamo noi che andiamo incontro alla grande famiglia universale, che palpita e si agita nell'immenso mondo. Tutto ci interessa e ci fa pensosi. Innalziamo lo sguardo alle stelle, ci chiniamo verso l'insetto che bruca la pianta. Cogliamo una rosa, non più per ornarcene i capelli, ma per metterla nella coppa, ove la vediamo appassire con un senso di sacro compianto, colla fronte solcata da un segreto pensiero. Allora, allora sì, si ama veramente. Non più noi stessi, non più la creatura di creta fatta idolo, ma gli uomini e Dio, la natura e l'infinito, il dolore è la gioia altrui. Si compiangi la colpa, si offre il perdono. Allora sì, è la pienezza dell'amore, non scopo a sé stesso, ma opera da dare alla collettività. Si ama e si pensa, si spera e si opera.

Questa la scala degli affetti umani durante le diverse età, compito la quale, un cuore può riposare nell'Amore infinito.

Mi accorgo di essere uscita dal seminato, ma faccio giudici tutti, che la colpa fu della gentile signora Kalicanthus e non mia.

Ricevo or ora, al momento di chiudere, il secondo numero di gennaio del Giornale, e ringrazio la signorina Excelsior di aver voluto gentilmente rispondere alla mia domanda.

Condoglianze vivissime alla signora Maggiolino.

◆ Signora M. F., Siena. — La questione ch' Ella desidera proporre alle associate è assai difficile a trattare. Ci penserò e se mi risolve pubblicherò la sua lettera nel prossimo numero.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

S'incurva il primiero,
Sgomenta il secondo,
Rallegra l'intero.



Se col primier lo tocchi,
Un istrumento è il tutto.
L'altro e il terzo avrai
Se nel suonarlo istrutto.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

1. Metro-poli — 2. Cener-aria.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale: EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Le idee d'una zampa di gallina sulla scrittura (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alanic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



ENGO con un pò di ritardo a parlare di un libro che ha destato un certo interesse e suscitato qualche polemica nella repubblica delle lettere.

È « La Giornata di una donna » di Tecla Ruelli. Più d'una fra le mie lettrici forse già lo conoscerà e questo mi fa quasi pensare d'aver fatto bene a tardare, così meglio se ne può ragionare.

D'altronde queste nostre « Divagazioni » non hanno scopi nè intendimenti letterari, ma vertono preferibilmente su discussioni e ragionamenti intorno ad argomenti che, più o meno direttamente, riguardano la vita femminile.

La « Giornata » è in forma autobiografica: notiamo fra parentesi come codesta sia ormai quasi una mania, specie in Francia, così ad esempio i due più recenti romanzi del nostro giornale sono in prima persona e dei libri francesi che leggo, forse più della metà son diari, confessioni, ecc. Per oggi non indaghiamo il perchè: constatiamo il fatto.

Dunque Tecla Ruelli narra in un prologo « Matino » della sua infanzia, nella vecchia Milano di mezzo secolo fa. Dirò subito che questo sfondo storico non mi sembra punto efficacemente disegnato e la figura della protagonista mi riesce subito invincibilmente antipatica. Accade dei personaggi letterari come delle persone in carne e ossa. Questo vi piace, quello non lo digerite, son cose che non si comandano.

Ma qui, oltre a questo quid indefinibile, a questo fluido negativo, vi sono due ragioni positive a giustificazione del mio sentimento. La prima è la convinzione assoluta predominante della propria sovrana incondizionata superiorità: le doti dell'intelligenza, l'originalità del carattere, l'amore all'indipendenza son messe nella miglior luce con una convinzione e un' insistenza direi incoscienti. Senza arrivare agli eccessi della mammoletta, un pò di modestia in un'autobiografia non nuoce, tutt'altro. I difetti sono anch'essi confessati, ma attraverso un velo che, pur sembrando incolore, dà loro un roseo riflesso...

D'altronde altre critiche, in riviste letterarie, hanno accennato a questo tono « autoapologetico » come a un vero increscioso difetto.

Di più, se ogni dettaglio biografico che riguardi una persona comunque nota e che abbia al suo attivo delle benemerienze verso i suoi simili può

interessare e acquistar valore dalla luce appunto della gloria, le modeste comuni vicende di una donna che non è originale e interessante, se non ai suoi stessi occhi, ci lasciano indifferenti e vien voglia di dire « a me lo racconta? Non aveva un parente più prossimo? ».

L'altra ragione di antipatia me l'ha ravvalorata mia madre, benchè io già la sentissi: ed è l'inqualificabile sentimento d'odio, di vero e proprio odio mal celato, che la Ruelli chiaramente dice di nutrire verso la propria mamma e verso tutto ciò che la concerne: parenti, amici, idee, sentimenti.

« Sia vera o non vera questa storia io la giudico profondamente immorale e se conoscessi l'autrice glielo direi chiaro e tondo ». Mia madre era veramente offesa ben addentro nel suo cuore materno per esprimersi con una così insolita veemenza.

E troncò la lettura.

Guai se avesse continuato! Il suo buon senso, la sua rettitudine di donna onesta, la sua bontà, semplice e profonda, il suo amore alla famiglia, tutta la sua femminilità insomma così comprensiva ne sarebbero state urtate, rivoltate.

Vediamo con animo pacato.

Le vicende di Tecla Ruelli nelle loro linee essenziali son presto raccontate.

Nata in una modesta e operosa famiglia milanese, preso il diploma da maestra, lascia Milano e i suoi per andare a dirigere un convitto femminile a Benevento. Ve l'hanno indotta le difficili condizioni economiche di casa sua, rovinata dal sorgere della grande industria e un ardente amore di libertà, di indipendenza.

A Benevento compie seria opera di rinnovamento pedagogico ed epurazione morale, quest'ultima con un accanimento che mi sa di personale rimpianto e quindi di personale vendetta.

Essa è recisamente e severamente avversa all'amore e al matrimonio: è una delle ragazze « viventi fuor del vero ».

« Ma si consolino » — essa dice « i prudenti laudatori del senso comune: le ragazze viventi fuor del vero furono, sono e saranno (modestia a parte) un'eccezione e numerosissime viceversa saranno come sono e furono le brave ragazze e le mammine per bene che a tempo tendono le reti a pescare « un marito ». [Notate il sottile velenoso strale...].

« Notevole — stranezza — mi bisogna pur confessare anche questa... stranezza — la decisa avversione che fin da fanciulletta io nutrii contro il matrimonio, e dico il matrimonio come istituto domestico sociale quale lo vedevo e osservavo ogni giorno. Il « santo

stato coniugale » non mi pareva per una donna nè il più degno nè il più desiderabile.

« Del segreto disprezzo, in cui, per anni io ebbi la donna maritata — senza mai pensare che offendevo mia madre — gran parte di colpa tocca proprio alla continua apologia del celibato che è una delle note dominanti la letteratura e l'arte cristiana. Ma oltre l'infiltrazione mistica era in quel mio segreto e per molto tempo inconfessato disprezzo, penetrata un'altra corrente di sentimento che non doveva mai inaridire: l'odio di ogni soggezione, d'ogni disuguaglianza, d'ogni ingiustizia.

« ... Mi guardai presto intorno, nel parentado e nelle famiglie amiche e concepì avversione decisa per un istituto che vuole la donna soggetta al marito come inferiore a superiore e un profondo disdegno per la ipocrisia sociale che fa chiamare il marito compagno della moglie mentre m'accorgevo benissimo che ne è il padrone ».

Lascio queste idee in pasto alle lettrici perchè i miei commenti, non potendo essere suggeriti dall'approvazione, potrebbero sembrar dettati da un risentimento di... « padrone ».

Dunque armata di queste idee essa svolge nel convitto beneventano un'alacre e benintesa attività di cui (occorre dirlo?) è altamente orgogliosa mentre severamente giudica uomini e cose dell'ambiente meridionale giudicato da una intransigente « democratica lombarda ».

Ed ecco: « L'ora mia »: Tecla Ruelli, la direttrice, la funzionaria integra e « fuor del vero » s'innamora pian piano perdutamente del tutore d'una sua allieva, avvocato illustre e personalità del mondo politico beneventano; inoltre — dettaglio non trascurabile — marito della più bella signora della piccola città.

Pur non essendo essa invece — come insistente ci confida — nè bella, nè avvenente, l'idillio nato da una spirituale comunanza di idee, da un'intellettuale simpatia assurge ai fastigi della passione. E l'amore opera il suo consueto miracolo anche in una giurata sua nemica: la rinnova, la elettrizza, la sublima e la femminizza così che per tutto il tempo in cui è innamorata Tecla Ruelli mi diventa quasi simpatica. E sorrido io « odioso padrone » nel sentire quella orgogliosa femminista dire all'uomo del suo cuore:

«... Tu devi sempre pensare a me come cosa tua...»

Sorrido, ripeto, ma con molta indulgente e comprensiva umanità...

La retta coscienza della Ruelli ben temprata all'onestà in una famiglia per bene non poteva non uscire vittoriosa dalla rude prova. Rinuncia all'amore colpevole, rinuncia a rovinare una famiglia, a sacrificare dei bimbi innocenti.

Ma qui mi avvedo che non riesco a terminare il riassunto nello spazio concessomi, per cui ne rimando la chiusa al prossimo numero.

G. VESPUCCI.

AVVISO

Causa il nuovo aumento delle tariffe postali, preghiamo le signore abbonate, residenti all'Estero, di volerci ancora inviare lire tre, quale supplemento alla quota d'abbonamento per il 1921.

Per ciascun libro ordinato (nel mese di febbraio) o spettante come regalo, pregasi inviare settanta centesimi in più per l'Estero, e cinquanta centesimi in più per il Regno.

Per facilitare il nostro compito, favoriscano le signore associate, che per dimenticanza non c'inviarono ancora la loro quota d'abbonamento, di volersi prendere al più presto tale disturbo, perchè al giorno d'oggi dobbiamo sempre fare i pagamenti anticipati, sia per le spese della carta e della stampa, come per quelle della mano d'opera.

Riconoscenti, porgiamo vivi ringraziamenti e distinti saluti

L'Amministrazione.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 37).

Tuttavia, continuavo a sentirlo, una segreta simpatia l'attirava verso Margherita. Secondo le regole di psicologia che avevo letto nei romanzi avrei dovuto odiare mia cugina. Mi stupivo di non farlo. Quando Margherita veniva ogni giorno a prender notizie della mamma c'era nel suo tono un'inquietudine così sincera per domandarmi: « Ebbene? » e una tal gioia nei suoi occhi quando le rispondevo: « Va meglio » che sentivo il suo cuore ben vicino al mio. Margherita era così dolce, così affettuosa che mi era impossibile non amarla.

Quando mi lasciava entrava di solito nel salotto dov'era certa di trovare la signora Dalligny con la quale si fermava a chiacchierare. Sentivo il suono delle loro voci. Talvolta alle loro si univa quella di Bernardo. Allora trasalivo: mi sembrava che mi si conficcasse una punta aguzza nel cuore.

Un pomeriggio, lasciandomi, Margherita uscì coi nostri ospiti. Mi misi alla finestra per guardarli allontanare.

Nell'aiuola i primi giacinti rizzavano i loro piccoli ceri multicolori: azzurri, rosa, bianchi. Si sentiva l'odore della primavera. Era forse perchè non potevo uscire? Mai il cielo m'era apparso così scintillante.

Margherita si volse, mi scorse:

— Andiamo a fare un giretto — disse. Il tempo è così bello. Non vieni?

Con la testa risposi: No...

Rientrai in camera. Fu come se il sole d'improvviso si spegnesse.

Stesa sulla sua poltrona a sdraio la mamma sonnecchiava. Come distrazione non avevo che Dina, la tartaruga: andai a prenderla. Per non essere che una tartaruga Dina non era ciò che il volgo pensa. Sotto la sua corrazza nascondeva una gran sensibilità. Quando mi sentiva, veniva verso di me, con la sua andatura senatoriale. Per dimostrarmi la sua soddisfazione, allungava ciò che la natura aveva al suo riguardo le aveva accordato di collo, lo rizzava perchè la carezzassi.

Tuttavia, malgrado le sue gentilezze, Dina quel giorno fu impotente a farmi uscire dalle mie idee tristi.

In capo a un'oretta rientrarono dalla passeggiata. Mia madre s'era svegliata; salirono alla sua stanza. Margherita vi entrò per prima. La marcia, l'aria libera avevano reso più vivo il suo colorito. Non era mai stata così bella. L'esaminavo con curiosità. Avevo forse l'animo mal prevenuto? Trovavo sul suo viso l'irradiazione d'una felicità ancora non confessata. Una luce interiore sembrava illuminarla. Si sedette, raccontò la loro passeggiata.

Erano stati fino ad una povera cascina isolata quasi dirupata.

Una ragazzetta aveva loro venduto del latte di capra. Portava un grembiulone stracciato sul ventre e una pettinatura rigonfia.

Versando il suo latte, lo vantava ripetendo le parole che certamente erano state pronunciate davanti a lei:

— È così denso che sembra una crema... Le mucche non ne danno di così buono.

E avendole chiesto il signor Dalligny:

— Quanti anni hai?

— Essa aveva risposto con una serietà impagabile:

— Quarantacinque.

Intanto era arrivata la madre e aveva spiegato che la piccina non vedendo mai nessuno viveva come una vera selvaggia senza neppure sapere la sua età.

La signora Dalligny compassionò un istante la sorte della bimba che era bella e non sembrava sciocca, tutt'altro; poi saltando di palo in frasca chissà come, Margherita chiese alla signora Dalligny se aveva già visto il famoso nascondiglio della mia camera.

La signora Dalligny si alzò per vederlo: aprì la porta di comunicazione fra la camera di mia madre e la mia. La signora Dalligny vi entrò con Margherita. Quanto a suo figlio, invece di seguirla, s'avvicinò alla finestra fingendo d'osservare con attenzione il paesaggio. Fu necessario che la mamma gli assicurasse che non commetterebbe alcuna indiscrezione entrando da me, perchè si decidesse a farlo.

Andò allora diritto al nascondiglio di cui Margherita maneggiava il meccanismo e non si trat-

tenne che pochi istanti in camera mia. Osservai che non vi guardò nulla: nè un mobile, nè un ninnolo. Passando presso il letto voltò via la testa... Quanto mi è piaciuta la sua riserva!

VIII.

Una sera il signor Dalligny ci annunciò la sua intenzione di andar a passare alcune settimane a Firenze.

Ascoltai questa notizia come se non la comprendessi. M'ero così ben avvezzata a vederlo ogni giorno e a tutte le ore del giorno che non pensavo a questa cosa pur naturale: verrebbe un momento in cui si allontanerebbe!

« La piacevole vita » del Donjon, come diceva gentilmente sua madre, non poteva bastare ad un giovanotto che si sentiva innamorato di movimento, d'attività.

Partì. Dal vuoto che sentii misurai che posto aveva insensibilmente preso nel mio cuore. Credevo mi fosse indifferente. Capii che l'amavo. Come era successo? Era un sentimento che s'era sviluppato senza che me ne fossi accorta. Quando m'avvidi che esisteva, era vivace, sbocciato, raggianti nella mia anima.

Questa bella scoperta mi costernò: compresi che stavo per essere infelice. Era evidente che Bernardo non aveva per me alcuna inclinazione. Tuttavia mi stupivo di non provare, almeno in quel momento, nessuno dei sintomi che si osservano nelle eroine da romanzo.

Ero io dunque un fenomeno? Non perdetti nè il sonno nè l'appetito. Mi guardai nello specchio: ero identica a ieri. Quando il cuore è mutato come è mai possibile che il viso resti lo stesso? I miei occhi non erano infossati, la mia guancia conservava la sua rotondità. Provavo soltanto un piacere singolare a pensare costantemente al signor Dalligny.

Mi divertii a cercare le ragioni per le quali l'amavo. Ne trovai molte. Ne trovai tante che dovetti classificarle. L'amavo per il suo fisico. Nessuno era bello, elegante quanto lui. Persino nella familiarità della vita quotidiana, sapeva conservare un'aria di nobiltà. M'appariva come una specie di divinità. Se avessi potuto bruciare dell'incenso in suo onore non avrei mancato di farlo e avrei trovato che non bastava. L'amavo causa il suo carattere e il suo spirito pieno di fantasia. Diceva spesso delle follie a differenza delle persone di buon senso e tuttavia, quando occorreva, sapeva esser grave, perfettamente ragionevole. L'amavo per le sue maniere cortesi, per il tono delicato che dava uno speciale significato alle sue parole accrescendone il valore. L'amavo per il suo buon cuore: lo vedevo buono, affettuoso con sua madre e con noi s'era dimostrato devoto come un amico di vecchia data. L'amavo — come son mortificata di confessarlo! — perchè era stato duro e sprezzante con me. L'amavo, infine, perchè non mi amava e non mi avrebbe amata mai!

Era partito e il mio pensiero non l'abbandonava più. Facevo rivivere il passato: non volevo veder l'ombra stendersi sui miei ricordi.

Andai a sedermi nel chiostro. Là mi aveva detto le sue prime parole amichevoli. Che accento aveva avuto per pronunciare quelle parole così semplici! Chiusi gli occhi: la sua voce cantava in me come una musica deliziosa... Passeggiai sulla terrazza. Quante volte l'avevo visto venire con quell'aria tutta sua e che mi affascinava!

Quand'ero sola con la signora Dalligny, conducevo la conversazione su suo figlio. Nulla era più facile: aveva ricevuto notizie? Pronunciavo il nome di Bernardo e mi sembrava che non era più assente: mi dava l'illusione della sua presenza.

La signora Dalligny non domandava di meglio che confidarsi: suo figlio riempiva tutta la sua vita. Su ciò che lo riguardava era inesauribile. Quand'aveva finito il presente, risaliva nei suoi ricordi. Davanti a me riviveva il bambino dalle pupille piene di candore, dalle ingenuità domande, che giuoca sull'erba del giardino o nella camera tappezzata d'incisioni. Bernardo era rimastro presto orfano. Per dedicarsi interamente a lui sua madre aveva rifiutato di rimaritarsi.

In questa somiglianza delle nostre due infanzie mi compiacevo vedere una concordanza dei nostri destini.

O Bernardo, mentre tu ti inebbravi di bellezza nelle chiese e nei musei fiorentini, t'immaginavi che lontana duecento leghe io coglievo sulle labbra di tua madre, con attenzione passionata, i dettagli della tua dolce infanzia?

IX.

Il signor Dalligny aveva promesso di darci direttamente sue notizie: non vi mancò. Inviò alla mamma alcune cartoline illustrate, scelte con buon gusto. Rappresentavano le opere dei maestri antichi. Un'impressione di vita felice emanava dalle figure dei bimbi, delle giovani donne che vi erano in gran numero.

Le guardavo spesso e a lungo. Mi dicevo:

— « Egli » le ha tenute nelle sue mani; le ha comperate pensando a noi.

Un pomeriggio Margherita venne al Donjon. Salì la scala con passo leggero, sembrava allegra. Appena fu in camera mia:

— Guarda - disse - ciò che ho ricevuto stamane.

Era una cartolina che le era stata personalmente indirizzata. Il signor Dalligny vi aveva tracciato alcune parole insignificanti, ma il fatto che avesse scritto direttamente a mia cugina, mentre non l'aveva mai fatto a me, mi rese sensibile la distanza che metteva nel suo spirito e, senza dubbio, nel suo cuore, fra noi due.

Con una gioia puerile, senz'aver l'aria di dubitare del male che mi faceva, Margherita mostrava la sua cartolina. Quanto siamo strani! Avrei voluto che il mondo intero trovasse il signor Dalligny quale era: affascinante, seducente e tuttavia che nessuna donna l'amasse... Avrei voluto esser sola ad amarlo.

La cartolina che aveva indirizzata a Margherita rappresentava uno degli affreschi più deliziosi del Ghirlandaio, quello che a Santa Maria del Fiore

rappresenta il matrimonio della Vergine. Margherita considerava le dolci figure, l'architettura complicata del tempio e attraverso le arcate il paesaggio sparso di colline coronate di bastioni merlati.

D'un tratto essa mi disse con un certo imbarazzo:

— Chi è questo Ghirlandaio che ha fatto ciò?

Pronunciava il nome con difficoltà indicando con la sua esitazione che lo leggeva per la prima volta. Risposi alla sua domanda. Allora, sempre arrossendo, disse, nascondendo la sua confusione sotto un'aria ridente:

— Sono terribilmente ignorante, d'una ignoranza crassa. Me ne accorgo bene quando parlo con te e specialmente col signor Dalligny.

Una replica mi bruciò le labbra.

— Che te ne importa?

— Come, che me ne importa? Sei straordinaria. Ma ho vergogna, diamine. Nel collegio ove sono stata allevata a Grasse non mi hanno insegnato nulla. La maestra che ci istruiva era una vecchia signora che portava i mezzi guanti e per eccesso di decenza una mantellina a frangia. Essa diceva:

— Ad una donna basta conoscere l'ortografia.

In aritmetica sapeva appena, appena le quattro operazioni. Per spiegarci la regola del tre prendeva il suo libro e nondimeno si sbagliava. Cancellava con la spugna ciò che aveva scritto alla lavagna; diceva:

— Figliole non badate, non è così...

Allora cominciava una nuova spiegazione che non valeva meglio della precedente.

— Che curioso collegio!

— Davvero. In istoria la vecchia signora si fermava alla Rivoluzione. Ciò che era accaduto nell'età moderna, secondo lei, non valeva la pena di essere ricordato. In geografia si limitava ai dipartimenti con le loro sotto-prefetture che dovevamo recitare impeccabilmente. Se avesse dovuto insegnarci la storia greca e la mitologia, il suo orrore sarebbe stato al colmo. Avrebbe preferito andarsene piuttosto che pervertirci... L'anno della prima comunione ci proibì di fermarci davanti alle statue e ai quadri rappresentanti nudità.

Pur chiaccherando, Margherita, andava e veniva in camera mia.

Da vera Provenzale pronta alla « regardelle » — come si dice in quel paese — maneggiava i miei gingilli, li esaminava.

Arrivò davanti alla scansia che mi serviva da biblioteca e si mise a leggere i titoli scritti sul dorso dei volumi.

Quando uno di questi stuzzicava la sua curiosità lo prendeva, lo sfogliava; poi, dopo un momento, con una smorfia d'indifferenza, lo rimetteva al suo posto. Attirò così a sé l'*Apollo* del Reinach. Le numerose fotografie che contiene la mandarono in estasi:

— Oh! — disse — ecco ciò che mi occorre. Una Storia dell'Arte. Me la presti, Giannina? Grazie, la studierò con diligenza. Quando il signor Dalligny tornerà non sarò più così oca. Ne sarà stupefatto.

Se ne andò stringendo il libro sotto il braccio. Quando fu sulla terrazza, si voltò, agitò il volume dell'*Apollo* e mi gridò, ridendo:

— Ah! ah! quando conoscerò per nome tutti gli ometti che vi sono qua dentro, che stupore per il signor Dalligny.

Scese la scala saltando di gradino in gradino come una bambina. La gioia la trasfigurava. Pensai con una fitta al cuore:

— Come l'ama!

X.

La primavera fu precoce quell'anno. Non si era che ai primi giorni d'aprile e già gli alberi facevano scoppiare fuori le gemme. I salici, i pioppi mettevano la loro verde chioma... Nei boschi i tessitori dell'estate manovravano così presto la loro spoletta che dal mattino alla sera si vedeva infiltrarsi, coprirsi di ricami la veste fronzuta dei rami. I bucaneeve aprivano le loro candide corolle; v'erano tante rose lungo le siepi che Pasquina diceva:

— Si potrebbe coglierne fino a domani che ve ne sarebbero ancora altrettante in fiore!

Il sole troppo caldo ci faceva sfuggire le strade polverose il cui bianco riverbero offende gli occhi. Volentieri Margherita ed io passavamo i nostri pomeriggi in un boschetto vicino alla casa dei suoi genitori che chiamavamo il « Bosco chiuso ».

Una muraglia fitta e alta, in pietra, lo chiudeva ovunque tranne in un punto in cui una breccia stretta permetteva di penetrarvi.

I dotti pretendevano che quei vecchi muri datassero dal tempo dei Romani. In un crollante bastione che si drizzava nell'angolo settentrionale del bosco riconoscevano un resto di fortificazione.

Margherita alzava le spalle quando si faceva allusione davanti a lei a queste affermazioni:

— Un sapiente è venuto qui l'anno scorso — diceva. Era assai vecchio e portava dei grossi occhiali coi cerchi in tartaruga che lo facevano somigliare alla signora Mac-Mich nella fiaba del « Buon Diavoleto ». Disse a papà con aria d'importanza:

— Avete molte antichità in questa regione. Bisognerebbe mettere dei cartelli; ciò attirerebbe i forestieri...

Papà rispose:

— Dio ce ne scampi e liberi!

Il vecchio Mac-Mich non vi badò e indicando una macina tutta corrosa dalla pioggia:

— Oh! Oh! esclamò mettendo a posto i suoi occhiali, ecco qualcosa di assai interessante. I Romani, provenienti da Antibes, l'hanno portata a schiena d'asino fino a qui. Si vede ancora il solco che hanno scavato per la corda... È assai curioso.

Era così contento che brandiva il suo parasole di seta cruda come se fosse impazzito.

Allora aggiunse che apparteneva alle « Iscrizioni e Belle-Lettere » e scarabocchiò per un pezzo sul suo libriccino.

Quando voltò le spalle papà rise a più non posso:

— Questa macina l'ha fatta metter qui mio

nonno e se non fosse che il vecchio sapiente porta gli occhiali per non vedere, avrebbe osservato che è vicina all'aia dove si batte il grano!...

Ci installavamo nel « Bosco chiuso » vi portavamo i nostri lavori.

Nel suo panierino rotondo mettevo Dina che amava la passeggiata. Dina mi ricordava il mio patto d'amicizia col signor Dalligny. Guardandola mi sembrava sentirne la voce:

— La chiamerò Dina e ogni volta che la chiamerò mi farà ricordare quanto sono stato cattivo con lei.

Ci siedevamo sugli aghi dei pini che formavano un morbido tappeto.

Prendevo fuori Dina dal suo panierino e le offrivo delle mandorle che rosicchiava con grande avidità guardandomi con occhio riconoscente.

Margherita prendeva il suo ricamo: mentre lavorava intrecciando fiori e ghirlande non finiva di chiaccherare:

— Quand'ero piccina mi figuravo che questo bosco era il dominio d'un mago. Il bastione raffigurava il suo castello. Nei folti di spini tra i citisi... non sarei stata sorpresa di vederlo sorgere con la sua bacchetta in mano, il suo cappello a punta sulla fronte. Credevo udirlo mentre mi gridava:

— Chi ti ha permesso di penetrare qui?

Mi nascondevo dietro il tronco d'un albero.

Margherita tacque.

Incoraggiata dalla mia immobilità, una rana saltò su un filo d'erba e con i suoi begli occhi cerchiati d'oro si mise a squadarmi con la familiarità alla quale ci si crede autorizzati quando non si parla la stessa lingua.

Margherita si chinò sussurrando:

— Forse è una principessa ammaliata dal mio mago.

— Non dubitare. Sotto la sua veste di caoutchouc verde si nasconde un cuore simile al tuo.

Margherita scoppiò a ridere. La rana saltò, paloncino prolungato da due minuscole gomene.

Margherita alzò la fronte per seguirla con lo sguardo, poi scrutando la profondità del bosco, disse, con ingenua sicurezza:

— Non avete pini così belli nei dintorni di Parigi.

— No certamente. Gli alberi sono diversi, ma pur essi belli. Sono dei frassini, degli olmi, dei carpini. Il loro fogliame è così folto che forma quasi una cupola e nel cuore dell'estate non lascia filtrare che una luce dolce che è buona e riposante.

Margherita m'ascoltava pensosa:

— Si - disse - il signor Dalligny mi ha già detto questo.

Cosa strana: mentre io non potevo senza un sentimento d'imbarazzo pronunciare il nome di Bernardo davanti alla mia cuginetta essa, al contrario, parlava di lui con grande naturalezza e continuamente: i suoi gusti, le sue abitudini...

Ora non capivo come Margherita, potesse essere così ed ora temevo di capirlo troppo chiaramente. Mi ricordavo mia sorella Gilberta nel tempo in cui era innamorata del signor Alvarez e quanto

si rendeva ridicola ripetendo il nome di questi ad ogni proposito...

Ci si prendeva giuoco di lei, ma essa era così piena del suo amore che non ascoltava nulla. Mi ero ripromessa in quel momento che il giorno in cui avrei amato nessuno ne avrebbe dubitato.

Margherita riprese il suo lavoro. Attraverso gli interstizi dei rami il cielo faceva capolino con un azzurro così smagliante che non si poteva immaginare lo sarebbe mai stato di più. Un terzolo volò con un largo giro. Il verso d'una favola, appresa un tempo, mi tornò in mente:

« Un nibbio che nell'aria roteava in larghi giri... »

La signorina Fleuriot aveva avuto allora un bel vantarmi la precisione, il lato pittoresco delle favole, esse restavano per me delle bellezze morte, mi annoiavano; ed ecco che d'un tratto mi stupivo d'aver potuto trovarle ardue.

Questi versi che mi avevano fatto imparare per forza me li ridicevo quel giorno per mio piacere, stupita ed affascinata del mio piacere. Margherita m'intese mormorarli:

— Son belli — disse — Di chi sono?

— Ma, di La Fontaine.

— Credi? Hai forse ragione. Ti piace dunque recitare delle fiabe? Sei come il signor Dalligny.

Questo nome lanciato di nuovo quasi innocentemente nella conversazione mi fece trasalire. Non so che curiosità mi punse; un desiderio di sapere, a qualunque costo, sia pure per soffrirne.

Presi un'aria spigliata. Il lavoro al quale era intenta Margherita, mi porse occasione per entrare in materia:

— Ricami bene... È per il tuo corredo ciò che fai?

Avevo fatto la domanda quasi scherzando; attesi la risposta. Margherita non me la fece sospirare:

— Oh! il mio corredo... C'è tempo per prepararlo.

— Però ti sposerai pure un giorno o l'altro.

— Sì, come tutti.

Parlava senza calore, con frasi banali. Compresi che non avrei saputo nulla se non aborivo direttamente il soggetto. Vi saltai a piedi giunti:

— Senti, Margherita, promettimi di rispondere come risponderesti in confessione.

Lasciò cadere il suo lavoro, tanto era sorpresa non solo delle mie parole, ma dell'esaltazione che essa vi sentiva e fissando su di me i suoi occhi neri, che in quel momento esprimevano uno stupore misto a timore, balbettò:

— Che vuoi chiedermi?

Poi che la sua voce s'era fatta bassa, un po' tremante conclusi che ciò che temevo era vero. Ripresi a parlare e l'angoscia mi attanagliava così forte che a mala pena potevo articolare parola:

— Senti, non arrabbiarti: ami il signor Dalligny?... Perché, se tu l'ami... Dimmi ciò che provi esattamente a suo riguardo... Non aver paura di addolorarmi; dimmi la verità...

Margherita trasalì. Tutta la mia vita era sospesa nella sua risposta. Volevo saperlo, l'avrei torturata per sapere e bruscamente avevo paura.

Fui sul punto di chiuderle la bocca con la mano e gridarle:

— Non dirmi nulla... Taci...

Che accadeva in me? Non so. Avevo cessato d'essere io! Ciò che provavo doveva leggersi sul mio viso.

Margherita mi considerava con stupore: era un po' pallida.

— Io? disse; ma io non sono fatta per lui.

— Tu non mi rispondi.

(Continua).

* * * * *

Le idee d'una zampa di gallina sulla scrittura

La signora Flavia nell'ultimo numero di Dicembre rivolgeva alcune domande sulla grafologia come scienza più o meno fantastica, sui rapporti fra la scrittura e il carattere d'una persona, le modificazioni varie da quelle subite e via via.

Raccoglio il quanto di sfida di codesta questione proprio io che da sei anni in su son sempre stato tartassato per la mia scrittura.

Loro non ci crederanno, ma a scuola son stato sempre un ottimo scolaro, un pò vivace, un pò petulante non nego, ma intelligente, direi anzi geniale. Troppo? Ho le prove, essendo sempre stato fra i primi della classe ed essendomi sempre applicato e stancato pochino, pochino, pochino. Non è genialità questa?

Ma per quella benedetta calligrafia bisognava proprio sgobbare ed io non mi ci sentivo portato, data la mia genialità. Una vera incompatibilità; così che come classificazione ero quasi quasi sotto zero...

E credo che a questi criteri numerici si ispirerebbe anche il proto che ha la disgrazia di stampare i miei articoli per loro, signore mie, che hanno la disgrazia di leggerli.

Dunque scrivendo pessimamente io mi son subito interessato alle sue domande, egregia signora Flavia.

Lei crederà che io, dati questi precedenti, sia decisamente contrario a dare importanza alla scrittura e mi comporti press'a poco come la volpe con l'uva della favoletta famosa.

Ebbene no, scrivo male ma non ho preconcetti e sono imparziale.

Credo sia della grafologia, come della chiromanzia, dello spiritismo di tutti quei tentativi insomma di fissare in modo positivo con rigore di scienza dati assai discussi e discutibili, che sfuggon di mano quando più si crede possederli, che appunto per questo loro abile carattere sono boicottate dai ciarlatani, e anche se trovano validi e accreditati sostenitori negli scienziati, lasciano pur sempre un pò diffidente.

Eppure proprio in quest'epoca nostra così materiale e positiva, così arida e pescecane queste

NOZIONI D'IGIENE

Il monocolo di Nerone. — Le virtù di una pietra preziosa. — Un consiglio ai miopi. — Nota amena.

✱

Tutto il mondo avendo letto *Quo Vadis?*, tutto il mondo deve sapere che Nerone era miope e che rimediava a questa infermità con un monocolo di smeraldo.

Perchè di smeraldo? Era per intuizione delle virtù occulte della preziosa gemma che il tiranno l'aveva scelta a preferenza del rubino, dello zaffiro o del cristallo di rocca? Non era che un bizzarro raffinamento del lusso orientale, o bisogna piuttosto credere che la scelta imperiale fu determinata dall'ordinazione di qualche pratico, le cui formule scomparvero con tanti altri segreti dell'antichità?

Il *reportage* ai tempi neroniani lasciava piuttosto a desiderare, sicchè noi saremmo ridotti alle congetture arrischiate se la scienza non ci aiutasse a decifrare il motto dell'enigma.

Non era senza motivo che Nerone s'incastava nell'orbita un monocolo tagliato nella pietra color della speranza. Era precisamente a causa del suo colore.

« Non c'è colore — già diceva Plinio — più gradevole all'occhio dello smeraldo. Quale si sia il piacere che si trova nel considerare le foglie e le erbe verdi, infinitamente superiore è quello che si sente contemplando gli smeraldi, la cui tinta è incomparabile ».

Sta il fatto che il verde è il più dolce e il più calmante di tutti i colori. Ma in tutta la gamma dei verdi nessuna « nota » vale il verde dello smeraldo. Anche quando la vista è affaticata da un lavoro minuzioso e prolungato non c'è nulla di meglio per sollevarla che la contemplazione di uno smeraldo.

I lapidari lo sanno e si servono volentieri di questo mezzo quando il bisogno del riposo oculare si fa vivamente sentire.

✱

Alla bellezza del colore lo smeraldo unisce quella d'una diafanità tale che, se si guarda da lontano esso sembra più grosso, perchè il suo riflesso illumina l'aria ambiente e cinge la pietra come d'un alone di fiamme verdi.

All'ombra, al sole, alla lente, esso conserva sempre lo stesso splendore fluido.

Ma dal punto di vista dell'oculista l'essenziale qualità dello smeraldo è il suo grande potere dispersivo, certamente il più grande che si conoscesse nell'epoca in cui inferiva la tragica crudeltà dell'imperiale esteta.

Positivamente in quei tempi remoti era il miglior monocolo che si potesse offrire un Cesare dalla vista corta.

Lo smeraldo possiede un efficacissimo potere dispersivo; cioè, sotto un'incurvatura relativamente debole, esso poteva permettere al troppo famoso imperatore di non perdere a media distanza

scienze occulte che scrutano al profondo il più spirituale, il più tenebroso, il più sublime dominio di questo nostro universo hanno incontrato tanto favore e raccolto tanto consentimento.

E io scettico sorridente, spirito ultra-positivo, più avido di prove per decidermi a credere che non fosse S. Tomaso, io credo a qualcosa d'impalpabile, di tenue, di fluttuante proiezione che so? del nostro io in qualche sua parte non chiara ancora, forse non chiara mai, io credo a delle manifestazioni tanto più sicure quanto più inafferrabili della nostra personalità.

Ho visto una signora esaminare le linee della mano a un gruppo di persone, note alcune, sconosciute le più: piccole biografie diversissime fra loro, completa ciascuna di caratteri, attitudini, casi. La signora esaminava successivamente le due mani, dava il suo responso senza guardare in faccia. Tutti erano visibilmente turbati d'esser messi, diremo così, moralmente a nudo. Io ho avuto quasi il terrore di far vedere le mie zampe, proprio quel senso pauroso che si prova all'idea d'una sicura rivelazione dell'avvenire ma poi la curiosità la vinse.

Tutto quel che disse e predisse era vero, ed esatto.

E voi vorreste sapere... Ah! no, signore mie, no, no.

Dunque come io sono certo che nelle linee che solcano il palmo della nostra mano vi è un sicuro riflesso della vita, così è della scrittura. S'intende quando si tratti di personalità evolute: negli incerti caratteri di rozzi contadini, per esempio troverete qualche macchia e molti strafalcioni, ma nessun riflesso di personalità. A parte questi casi si può dire per la scrittura quello che un medico diceva della lingua: non sempre gli occhi son lo specchio dell'anima, ma sempre lo è la lingua riguardo allo stomaco. Più della stessa fisionomia la scrittura è rivelatrice; più, perchè i lineamenti del viso possono (oh! quanto!) prendere le più false espressioni mentre i caratteri della scrittura non mentono, non possono mentire.

E vedete la rivelazione delle parole? Carattere: tutta la personalità, ciò che più c'individua e ci distingue, il nostro io, più vero che non siano i tratti fisici; e questa parola significa le lettere, le ventiquattro lettere dell'alfabeto, quei ventiquattro piccoli segni convenzionali che due persone non scrivono nello stesso modo come non ci sono due nasi combinati dal buon Dio nella stessa maniera.

E come in una folla subito scorgete un volto fra mille altri, un volto che vi è noto e che vi è caro, così ricevendo il fascio più o meno voluminoso della corrispondenza aprirete per prima quella busta vergata con quella scrittura a voi ben nota e che sembra sorridervi piena di promesse...

GIULIO LAMBERTI.

una sola smorfia dei cristiani che faceva bruciar vivi, dopo averli spalmati di resina e di pece per illuminare i suoi giardini.

Per soprammercato gli smeraldi sono i più spesso comodi, ciò che è l'ideale dei vetri per miopi ed hanno il vantaggio di non deformare le immagini.

Qual è la conclusione pratica di questa piccola dissertazione storico-mineralogica? Non bisogna pretendere che sia un obbligo per i miopi di portare degli occhiali di smeraldo, poichè il valore mercantile di questa pietra, evidentemente inaccessibile alle piccole borse, raggiunge talvolta le cinque o sei mila lire per carato, 25.000 lire il grammo.

Ma si può tuttavia raccomandare ai miopi di scegliere gli occhiali di tinta verde, con lievissima incurvatura.

Nota amena.

Il dottore gli aveva detto che se voleva prendere un pò di cognac, lo prendesse con un pò d'acqua calda. — « Ma come faccio per avere l'acqua calda? mia moglie non me ne vuol dare, se sa che è per prendere il cognac ».

Il medico: Dite che vi serve per fare la barba.

Il giorno appresso il dottore incontrò la signora e le domandò come andava il marito.

— È diventato pazzo, parola d'onore: — rispose la signora — gli ha dato di volta il cervello. Si fa la barba ogni dieci minuti.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

La donna cocchiere — La persistenza degli usi — Il mutuo soccorso negli animali — Per album

La donna cocchiere è una novità... vecchia, se dobbiamo credere alla cronaca di un giornale parigino.

Nel 1830 una signorina Fouchard, cugina di un maresciallo di Francia e figlia di un industriale fallito giungeva a Parigi, e rimasta improvvisamente orfana, doveva ricorrere ad amici per aver lavoro.

Si fece presentare ad Alessandro Dumas padre che le procurò delle lezioni. Ma il mestiere dell'istitutrice era durissimo, numerosissime le concorrenti e la signorina Fouchard non riusciva a guadagnarsi il necessario.

Fortunatamente non era donna timida, nè legata a pregiudizi di casta e, dopo un altro vano tentativo fatto come attrice al Théâtre des Batignolles, si presentò senza esitazione ad una pseudo-contessa molto nota nei ritrovi mondani e le si offrì come cocchiere.

La cronaca aggiunse che la signorina Fouchard, accettata subito, soddisfece pienamente la sua padrona.

È un aneddoto generalmente noto, che si racconta per dimostrare come le amministrazioni pubbliche, una volta stabilito un uso, vi persi-

stano ciecamente, anche quando le condizioni delle cose siano interamente mutate. C'era una volta innanzi a una caserma un sedile verniciato di fresco, accanto a cui fu messa una sentinella per impedire a qualcuno di sedersi e di rovinarsi il vestito. Vent'anni dopo il sedile non c'era più, ma la sentinella c'era sempre, e nessuno sapeva dire a che servisse in quel punto. Un caso analogo è stato scoperto dal *Figaro* alla Corte di cassazione durante il processo Dreyfus. Nella galleria di San Luigi, narra il giornale, vi è una sentinella. Dalla mattina alla sera, con l'arma sulla spalla, il soldato passeggia avanti e indietro innanzi agli affreschi di Luca Oliviero Merson e innanzi alla statua policroma di quel Luigi IX che non meritava una immagine così brutta. Che fa in quel punto quella sentinella? Perchè da tanti anni, tante volte cento passi in quel corridoio dipinto, frequentato soltanto — pubblico infinitamente tranquillo — da magistrati, avvocati e cancellieri della Corte di cassazione. Ecco, in quella galleria una volta sboccava una scala che saliva dalla prigione della Conciergerie, e la sentinella aveva per consegna d'impedire eventuali evasioni. Nel 1871 la scala bruciò col resto del palazzo. Si ricostruì il palazzo, ma si sopresse la scala. Se ne fece un'altra altrove, che più direttamente conduce alla corte d'assise i detenuti. Ma la sentinella riprese, come se nulla fosse, dopo la Comune, la sua fazione in cima a una scala che non esiste più... e da trentacinque anni, imperturbabile, passeggia avanti e indietro senza domandar perchè.

Il mutuo soccorso, principio, a primo aspetto essenzialmente umano, risiede sviluppatissimo in alcune specie d'animali. Si può dire anche che lo spirito d'adozione delle bestie supera il nostro. Che c'è, per esempio, di più strano che di vedere delle femmine di gatti adottare dei pulcini? Il fatto, tuttavia, è stato accertato parecchie volte, specialmente da Büchner. Neanche il contrario è raro: una rivista anglo-americana ne cita un caso molto fresco di una gallina che s'installò su quattro gattini, pretendendo anche d'insegnare loro a beccare! Si sono constatati dei fatti d'adozione più strani, tra specie naturalmente nemiche: tre furetti allevati da una gallina, che comprendeva i loro gemiti d'angoscia, e accorreva verso i piccini con manifesta inquietudine. Notevole è pure il caso d'un'aquila che covò quattro uova di galline, e vive in pace nella stessa gabbia con la sua famiglia adottiva. Cosa anche più strana, nidiate di topolini vennero allevati da femmine di gatti, che avevano perso i loro piccini. Un giorno un cane da guardia, impadronitosi d'un uovo, aiutò con la lingua il pulcino, che si sforzava di romperne il guscio, a venire alla luce. Subito se ne fece padre adottivo. Gli diede a bere con la lingua tuffata nell'acqua, portò il panierino, in cui il pulcino era stato messo, al sole, leccò il piumato e lo tenne con molta cura. Quando il pulcino fu galletto volava addosso al cane, e sembrava volesse accarezzarlo.

Per album.

La vita di un fanciullo è un libro, le cui prime pagine appartengono alla madre. Con qual cura non deve ella imprimervi le prime lezioni della pietà e della virtù?

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alanic* — Traduz. di *E. Nevers*

(Continuazione a pag. 43).

La piccola faccenda vi preoccuperà meno questa volta eh? Vedrete, mio caro signore, vi si darà finalmente la gioia di due strumenti nuovi!

— Voglia il cielo che sia vero! Sarebbe realmente la resurrezione allora — fece Vincenzo Marcenat con un resto d'increscitosa.

Egli non poteva credere ancora alla sua fortuna. Il minatore risalendo dalla miniera dove era sotterrato da una frana non rivede la luce con maggior stupore ed ebbrezza. Il suo cuore liberato dalle preoccupazioni che l'attanagliavano da anni, batteva con ritmo più vivo, ridando la forza, l'elasticità e la gioventù a tutto l'essere illanguidito.

Come gli appariva strano, ardente, magnifico l'universo, quantunque visto attraverso la fantasmagoria dei vetri azzurri! Durante il percorso da Angers a Poitiers, come un bambino nel suo primo viaggio, il signor Marcenat non abbandonava più lo sportello, ammirando gli orizzonti vari, le nuvole, i filari dei pioppi e l'ondeggiare dei grani appena ingialliti.

— Io mi raffiguro Adamo attonito davanti alla Creazione — disse ridendo di se stesso. Non è questa come una rinascita? Io mi credevo già fuori del mondo.

Si mise a sedere vicino ad Estella e le prese le due mani:

— Ah! amica mia, avevo così paura! La vostra figura s'andava cancellando, perdendo in quella nebbia perpetua. Io mi sforzavo continuamente a delinearla nel pensiero per conservarla avanti a me.

Ella sorrideva, vagamente confusa dalle insolite fiamme che passavano su quel volto. Vincenzo Marcenat, guarito, sembrava quasi un altro uomo. Riprese con voce più bassa:

— Quante fatiche vi è costato il vostro povero cieco! Temo molto d'essermi mostrato eccessivamente esigente e d'aver troppo spesso pesato su quest'esile braccio.

Fece con due dita come un braccialetto di carne intorno al polso sottile.

— Oh! Non lo pensate neppure — diss'ella prontamente.

E con fare biricchino: — Sarete ben felice, scometto di emanciparvi e mandare a spasso la vostra guida?

— No. Ma sarò contento d'esserle meno di peso, fece, appoggiando le labbra sulle lunghe dita.

Il treno si fermava.

— Saremo già a Moncoutour? — mormorò Estella.

Tale osservazione, priva d'interesse, parve, senza dubbio, oziosa al signor Marcenat che improvvisamente si rabbuiò. Lo sportello s'apriva. Lo scompartimento fu invaso. Vincenzo restò muto, assorto come in sogno nel suo angolo, per tutto il resto del tragitto.

... Ancora alcune settimane d'indecisione, con crudeli riprese di perplessità sorde, e delle inquietudini antiche mentre l'occhio sinistro a sua volta s'oscurava. Poi la seconda battaglia fu ingaggiata. Ed il risultato fu eccellente. Tolta la cataratta, il fondo dell'occhio si presentava sano, senz'alcuna lesione pericolosa, senza sintomi allarmanti, non ostante diagnosticato da principio con inconscio pessimismo.

— Dei riguardi, prudenza ed un'igiene accurata della vista. Ecco quanto soprattutto mi resta da raccomandarvi. Non eccessive letture. I vostri occhi possono rimanere delicati. Usatene con discrezione senza stancarli. Del resto: aggiungeva il dottore, volgendosi verso la signora Marcenat, con cortese deferenza — so che un ammirabile quanto gentile Mentore vi richiamerà se sarà necessario all'osservanza di queste prescrizioni. Io vi lascio sotto buona guardia.

Le sopracciglia di Vincenzo Marcenat si ricongiunsero. Un'ombra discese sui suoi tratti. Egli provò la sensazione assordante che dà un rumore violento troppo vicino all'orecchio.

Sì, se l'era già detto! Una guardia, una guida, un aiuto impareggiabile Estella era stata per lui! Ed ella avrebbe dimostrato quello stesso zelo devoto, tutta la vita, non ne dubitava. Nella notte prolungata dalla quale era appena uscito, quella voce dolce e quella mano affettuosa gli avevano dato le sole impressioni felici che lo potessero consolare nell'assenza della luce.

Ma egli finalmente si liberava dalle tenebre. L'inferno impacciato e soggetto ad altri tornava un uomo libero, chiaroveggenza ed attivo. Egli stava per tornare pienamente nella vita normale. Con questo tutto cambiava. La sua mentalità tornava a spiegarsi. La sua ferezza risorgente gli rendeva insopportabili, come ricordi di sventura, i servizi altre volte ricevuti con animo grato.

E se si sforzava d'analizzarsi, allora Vincenzo Marcenat scopriva singolari verità. Queste sorvegliavano così imperiose dal più profondo della sua anima ch'egli temeva d'esprimerle involontariamente colle labbra. Ma le respingeva, troppo incerto e troppo inquieto per quello che Estella avrebbe provato a sentirle.

Egli la osservava sempre ugualmente puntuale ai più minuti doveri. E ciò lo scoraggiava. Certo, non poteva rivolgerle alcun rimprovero. Ella non aveva mancato a nessuna delle sue promesse e anzi le oltrepassava. Senza ritengo le aveva prodigato i tesori più rari del suo inerte spirito

e del suo cuore devoto. Che delicata, che soave e divina amicizia era la loro!

Quest'affetto ideale l'aveva sostenuto mentre s'avviava al sacrificio ed all'abnegazione. Ma Vincenzo Marcenat ridiscendeva da quelle altezze morali per mescolarsi alla corrente attiva ed i suoi sentimenti tendevano a riprendere il livello umano. Non poteva più sofisticare nè illudersi ancora. Quel che egli sentiva in sè era la voce ardente dell'amore; dominatore, esigente, che invade tutto l'essere e tutto pretende.

Ma si ricordava subito, nei suoi pensieri, della franca e crudele dichiarazione, fatta da Estella quando gli aveva accordata la sua mano:

— Io non credo più all'amore. Non chiedetemi mai di crederci. Non lo potrei più.

Oh! patto imprudente, accettato allora, che adesso lo legava mentre l'esistenza quasi chiusa si riapriva!

Avrebbero tutti e due continuato a camminare sulla falsa pista nella quale s'erano incamminati da principio?...

Il signore e la signora Marcenat tornarono da Angers a Poitiers in automobile per evitare l'ingombro dei treni, che portavano la folla dei turisti e dei bagnanti verso i paesi della Vandea e della Charente. Agosto dardeggiava sui campi di stoppie.

Il viaggio rapido fu poco animato. Vincenzo pensieroso taceva e rispondeva a stento alle osservazioni gaie d'Estella.

Parole più gravi esitavano sulla sua bocca. Ma l'angoscia del rischio lo tratteneva. Oh! poter sapere quello che Lei sentiva penetrare i meandri del suo cuore, sorprendervi i rimpianti, i sogni che vi si trovavano forse nascosti!...

Se l'anima cara s'aprì da sola, comprendendo la muta preghiera? Quale ineffabile assoluta felicità s'inizierebbe per loro!

Ben presto essi sarebbero alla Borde; vi riprenderebbero la vita raccolta dell'anno scorso, ma liberi delle minacce che allora rattristavano l'avvenire. Ritrovrebbero l'angolo favorito, presso la fontana, all'ombra del vecchio salice. E là tenere fantasticherie farebbero di nuovo tendere i loro pensieri l'uno verso l'altra.

Le loro mani si ricongiungerebbero in una stretta più forte e più sensibile.

XXIII.

Tuttavia la partenza per la Borde fu inaspettatamente procrastinata.

Una lettera della signora Dalyre attendeva a Poitiers il signor Marcenat oltre ad un telegramma che aveva preceduto d'un giorno la missiva.

« Partite per Sables. Segue lettera. Attendo anche Adriano Gerfaux. Cordialità » diceva il foglio azzurro, al quale servivano da commento sei pagine.

« Mio caro amico, scriveva la signora Dalyre, permettimi anzitutto di rinnovarti le mie felicitazioni. Eccoti finalmente fuori di pena. Osanna! Mai sono stata più orgogliosa d'essere riuscita così buon profeta.

« Venite presto perchè si possa festeggiare tutti riuniti questa felice liberazione. Nessun pretesto

per ritardare la visita promessa. Ne rimarrei mortalmente offesa. Le circostanze d'altronde sono eccezionali. Luigi il mio Cacciatore ci annunzia il suo prossimo arrivo dall'Africa. Poi grandi cose si preparano qui. Scrivo oggi stesso anche al signor Gerfaux per assicurarmi il suo concorso. Non mancate di condurlo.

Estella che leggeva, per risparmiarsi questa fatica al signor Marcenat, ebbe un piccolo sussulto di stupore, al nome di suo fratello e incuriosita proseguì.

« Dai giornali avrete saputo la specie di cataclisma che ha desolato la nostra bella spiaggia. Due giorni dopo la grande marea, senza causa determinata, senza vento, sotto un cielo grigio e basso, il mare s'è improvvisamente sollevato in masse formidabili, abbattendosi sulla spiaggia che i bagnanti abbandonarono a precipizio, e portando alla deriva tende e cabine come in un gigantesco colpo di granata. Per parecchie ore lo spettacolo fu terrificante. Furono vere montagne d'acqua che vennero a schiacciarsi sulla banchina. Al molo della Chaume si sarebbe detto l'eruzione di lave da un cratere in attività.

« Un vecchio marinaio, padre di famiglia, è annegato mentre tentava di salvare un bagnante imprudente. Una scialuppa presa nel risucchio è stata fracassata; il mozzo ed il padrone sono feriti. Infine i danni materiali sono enormi; i poveri affittuari di bagni si trovano rovinati proprio al principio della stagione.

« Ci si è commossi da queste miserie. Per iniziativa d'una personalità parigina da poco stabilitasi a Sables, ma innamorata dei nostri luoghi, i notabili del paese ed alcuni stranieri più ragguardevoli, hanno deciso d'organizzare una grande festa di beneficenza. Sono invitate tutte le buone volontà per dare una maggiore solennità alla festa. Si annunciano attrattive sensazionali da far invidia a Royan e Dinard ».

Il signor Marcenat si mise a ridere.

— Eh! eh! lo spirito di campanile che si tradisce con la gelosia delle spiagge « rinomate ». Sables, malgrado la spiaggia meravigliosa non ha potuto acquistare la voga mondana e rimane sempre una stazione balneare borghese, con gran dispetto degli abitanti. Mia sorella come le altre, non sa darsene pace.

La signora Dalyre che non s'era mai mostrata così amante di scrivere, consacrava poi un lungo paragrafo a Gerfaux. « Mi hanno nominata di colpo patronessa della festa. In tale qualità, ho voce in capitolo e mi sono permessa di proporre un'opera del signor Gerfaux. Sarebbe un'occasione per lui di far sentire fin d'ora all'orchestra quei pezzi che saranno dati quest'inverno nei Concerti d'Angers. Ed il suo nome figurerebbe, in scelta compagnia, sul nostro programma ».

— Eccellente idea — fece Vincenzo, lietamente sorpreso da questa attenzione della sorella per il fratello di sua moglie.

— Adriano non può che esserne felice — aggiunse Estella, commossa anche lei da questa fine cortesia impreveduta.

DI QUA E DI LÀ



La via delle « signore sole ». — Oh, gentilezza femminile! — Sciarada.



A Londra c'è anche questo: una via, la Kennedy Court abitata esclusivamente da donne.

È una piccola via, di sole sette case. L'ultimo censimento ordinato dal Consiglio di Contea ha constatato che vi abitano novantasei inquiline: tutto un Eden moderno... senza Adamo.

E ciò dura, pare, da ben quarant'anni.

Si tratta, in gran parte, di operaie o maestre, fierè e gelose della loro indipendenza, che considerano l'uomo con disprezzo e... senza pietà. L'arrivo di un individuo mascolino in quella calma e pacifica via suscita un senso di stupore e d'indignazione: le porte si chiudono, si tirano le tendine, e l'intruso, imbarazzato, si trova come in una via deserta.

È, insomma, un « boicottaggio » in piena regola, del bel sesso contro i signori uomini.

I quali, però, possono consolarsi pensando che, in quarant'anni, il numero delle « androfobe » non è cresciuto gran che.

Sempre a proposito di « androfobe ».

Un vedovo aveva da molto tempo posto assedio al cuore di una zitella più che matura, ma trovando inutili tutte le sue proteste d'amore, ricorse all'aiuto del parroco, il quale, dopo qualche esitazione, promise che avrebbe fatto quello che gli fosse stato possibile. Avendo dovuto far visita alla signorina qualche giorno dopo, il reverendo venne diritto all'argomento: « Non ha mai pensato di prender marito?... Egli sarebbe una buona protezione qui » osservò mentre dava un'occhiata ai mobili preziosi, agli oggetti di valore che adornavano la sala.

— Un marito? — esclamò la zitella, gelidamente. — Ho già tre favoriti che tutti insieme rispondono benissimo allo scopo. Ho un cane che brontola tutta la mattina, un pappagallo che bestemmia tutto il pomeriggio e un gatto che sta fuori tutta la notte.

Il parroco non si occupò più di combinazioni matrimoniali.

Oh, gentilezza femminile!

Dopo che si eran baciato l'una l'altra, e ciascuna aveva ammirato il cappello nuovo dell'altra, Clara disse:

— Così, dunque, Beppina si è maritata?

— Così ho udito — rispose Giorgina.

— È una ragazza graziosa, non è vero?

— Oh! graziosissima!

— Non vorrei dire una parola contro di lei per tutto l'oro del mondo.

— Figurati io! Come supponi che l'abbia mai potuto indurre al gran passo?

— Parola d'onore, non so! e tu neppure? Darei qualunque cosa per saperlo.

Prima di sera l'artista accorreva a dichiarare di presenza la sua soddisfazione. Da Lusignano ove erasi stabilito con la famiglia, aveva subito telegrafato alla signora Dalyre la sua adesione ed i suoi ringraziamenti.

Monica trattenuta dai suoi doveri materni ed un pò affaticata non l'accompagnerebbe a Sables. Adriano partirebbe dunque due giorni dopo col signor e la signora Marcenat, prenderebbe contatto col comitato della festa e con la sua orchestra, tornerebbe al caro nido di Lusignano, che lascerebbe di nuovo, otto giorni dopo, onde poter sorvegliare le ultime ripetizioni e dirigere egli stesso la sua opera.

Agitato, animato, col riso cordiale ed il gesto esuberante, Adriano elettrizzava intorno a sè l'ambiente. La febbre della lieta partenza si diffuse scuotendo tutti. D'allora non vi furono più che bagagli, valigie e scatole aperte sui pianerottoli, armadi e cassetti sossopra fra i quali s'agitavano Estella e la cameriera.

In questo affacciarsi che metteva la casa in aria e precipitava il via vai di tutti, Vincenzo Marcenat ritrovava le sue impressioni di collegiale quel sentimento di piacere e d'attesa che gli dava allora l'alba delle vacanze. Dopo i tormenti senza nome che avevano estenuato le sue riserve di energia, una reazione si produceva facendo sentire un bisogno immenso di riposo.

Per la prima volta dopo tanti anni questo gran lavoratore cedeva alla stanchezza col desiderio tanto umano di sollievo.

Dunque quell'estate, messi da parte tutti gli affari gravi, il signor Marcenat si sarebbe preso un vero congedo. Ed al momento, gli piaceva che quella fuga improvvisata per Sables precedesse la quiete della Borde.

Pensava con gioia di tornare a vedere il mare, seguire sulla sabbia fine la frangia spumeggiante delle onde, o girovagare sul largo marciapiede che si rispecchiava sull'oceano da un casino all'altro.

Affidati i bagagli alla ferrovia l'automobile trasportò i tre viaggiatori.

Qualche ora d'un pittoresco ed allegro tragitto bastarono per raggiungere il piccolo porto della Vandea. Ben presto la vettura entrava nelle vie della città e si fermava davanti alla villa Algues, una delle più ambiziose nuove costruzioni sulla via di Francavilla, abbondantemente provvista di torrette, di guglie, di *bow-windows*, con una larga veranda a vetri che lasciava vedere l'elegante salone, dove palmizi e felci formavano freschi isolotti verdi fra i mobili leggeri.

La signora Dalyre apparve sulla soglia colle braccia aperte, come una divinità che veniva a riceverli:

— Puntuali all'appuntamento! Siate tutti benvenuti!

Il signor Marcenat osservò con soddisfazione l'abbraccio delle due cognate più spontaneo del solito. Anch'egli fu abbracciato e riabbracciato con tenera espansione. Adriano ebbe la sua larga parte di complimenti. Ed i tre arrivati introdotti nell'*hall*, ebbero un'abbondante e squisita merenda preparata su una tovaglia di pizzo.

(Continua).

— Anch'io. Certamente non è stato per la sua bellezza.

— Oh, questo no.

— Nè per la sua intelligenza.

— Sarebbe assurdo il pensarlo.

— È una cosa proprio incomprensibile. Dicono che l'hanno dovuto trascinare in chiesa a viva forza.

— Non mi farebbe meraviglia. Del resto, dopo tutto, mi fa piacere che abbia potuto acchiapparne uno. È una cara ragazza, e sarebbe crudele dire qualche cosa contro di lei.

— Bisognerebbe essere senza cuore. Io non direi nulla per tutto il mondo.

— E neppure io.

Da una cronaca del trecento.

« Essendovi carestia in Firenze, si adunarono i Signori per pensare a qualche provvedimento.

« — I viveri sono scarsi, — dicevano, — e quei che mangiano innumerevoli; come si fa a provvedere? »

« — Si fa così, — disse certo messer Jacopo: — si cavano i denti al popolo, e le vettovaglie che abbiamo, subito avvanzeranno. »

Ecco finalmente risolta la questione del carovivere!

La sciarada dello scorso numero si spiega colla parola *serratura*.

E quest'altra?

Colui che ha il *primo* ad alti sensi nato

Sa facilmente esser l'*intier* con tutti.

Fra le misure è l'*altro*: l'hai trovato?

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Matrigna e patrigno - Idee d'un retrogrado

Alla Signora B. C.

La signora B. C. non ha torto nel voler riscattare le matrigne dal costante e generale giudizio ispirato a malevolenza.

La miglior prova del cattivo conto in cui queste sono tenute si ha nel fatto che la parola è passata in proverbio o meglio ha assunto valore metaforico, sinonimo di « cattiva madre ». Così si dice ad un gobbo, ad uno sciancato, ad uno comunque disgraziato: che la natura gli fu non madre, ma matrigna.

Matrigna: la parola stessa ha in sé qualcosa di duro, di crudelmente maligno (notate la uguale desinenza) quasi fosse un dispregiativo della parola fondamentale: madre. Rappresentativa come ogni altra parola, si sente in essa con quanto malanimo sia stata foggata. Perché matrigna nel suo vero e proprio significato, nel suo significato classico direi, è la donna che sposata in seconde nozze da un vedovo con figli di primo letto abbia a sua volta figlioli suoi. Donde preferenze per questi ultimi, freddezza o peggio durezza, o peggio ancora vera e propria cattiveria per gli altri.

Questa è la vera matrigna del giudizio comune.

Non posso dire che nella realtà essa rappresenti una eccezione, tutt'altro: ed è umano che sia così almeno nella prima ipotesi; è inevitabile, insomma, che esista una differenza per lo meno sentimentale fra i propri figli e i figli d'un'altra per la quale, talvolta, vi può ancora essere una più o meno latente gelosia retrospettiva. Ma d'altronde la matrigna è talvolta una vera e propria necessità.

Se pure un uomo sia stato ottimo marito e sia padre amorosissimo, restando vedovo con bambini piccoli da allevare come se la caverà?

Col cuore straziato per il suo terribile lutto egli deve pur provvedere alle tenere creature sue: se — caso felice, ma raro — non v'è in famiglia una donna libera di sé e disposta a dedicarsi al delicato e difficile compito, le affiderà egli alle mani mercenarie d'una istitutrice, d'una domestica?

Necessità lo induce a dare ai suoi piccoli una matrigna come il rimedio meno peggiore ad un irreparabile male.

E il padre che così decide per il bene dei suoi figli ha poi il tragico destino di trovarsi un giorno tra la moglie e i figli, fra i suoi stessi figliuoli fattisi nemici!

Migliore il caso in cui la matrigna non abbia figliuoli suoi, se sia molto affezionata al marito, se dotata di fine intuito, di gran delicatezza, di molta abnegazione ed altruismo essa potrà anche sostenere felicemente la sua difficile posizione, potrà anche uscire vittoriosa dall'ardua prova.

In tali casi — che esistono, anche se non siano frequentissimi — ha ragione la signora B. C. nello spezzare una lancia in difesa delle matrigne.

Esse hanno sovente diritto alla gratitudine e sono misconosciute e messe al bando; seminano sacrifici, rinunce, abnegazione e raccolgono odio, diffidenza e rancori.

Eppure, io stesso convinto con la logica del ragionamento e con l'evidenza dei fatti della verità di quanto scrivo, io stesso stento a farmi paladino delle matrigne. È ingiusto, ma è così: ormai nel pensiero nostro la parola matrigna non può suscitare che un ordine d'idee al tutto sfavorevoli.

Ve l'immaginate, ad esempio, una campagna a favore delle suocere? Mi ci vedete, me od altro, avvocato difensore dell'incompresa e calunniata Suocera? della Suocera con la maiuscola, vedete, come sintesi rappresentativa di tutta la benemerita classe?

Eppure, scherzi a parte, vi sono ottime suocere non solo, ma ciò che più conta, suocere amate e stimiate dai loro generi, dalle loro nuore.

So di una signora, ad esempio, che era assai affezionata a sua suocera ed era con lei in ottimi rapporti.

« Quando parlo di lei — diceva — preferisco dire: « la mamma di mio marito ». Se dico suocera mi sembra d'evocare una figura burbera, arcigna, brutta e odiosa. Suocera è pur sempre... « colei che non si deve amare » come dicono i generi malevoli, così interpretando *pro domo sua* uno dei lunghi titoli di un romanzo di Guido da Verona ».

Ma chiudiamo la parentesi sulle suocere e facciamo piuttosto un'appendice alla tesi sostenuta dalla signora B. C. e che noi abbiamo in massima accettata.

Se cioè a mio avviso la matrigna è talvolta una vera necessità ed essa può rendersi degna d'affetto, d'ammirazione, di devozione, e in ogni modo, entro certi limiti, le sue colpe di parzialità sono scusabili, tutto ciò non esiste quando si tratti di padrigni.

Mentre l'uomo che resta vedovo con dei figlioli — specie se piccoli — è costretto, suo malgrado a riprender moglie, la donna, nell'identico caso, ha il dovere di non passare a seconde nozze. Il suo posto è presso i suoi figli ed essa basta loro.

Magnifica potenza del più grande fra gli umani amori il quale fa sì che la donna, creatura debole, essere inferiore, basti sola ad assolvere il compito di allevare i figli, mentre l'uomo, sesso forte, non è in grado di farlo.

Ho detto che la donna ha il dovere di non rimaritarsi se rimane vedova con dei figliuoli. Dato che un patrigno non è necessario esso non può che nuocere, raramente giovare.

Anche in questo, come si può senz'altro dire in tutti gli altri casi, la donna è dunque la più sacrificata, ma al disopra delle rinunce, delle ore difficili, delle inevitabili delusioni anche, aleggia vibrante e dolce la tranquilla coscienza, la trionfale maternità.

Mentre invece se la donna vince, la madre perde ogni diritto, si prepara a ben dolorosi contrasti: l'orfano memore, inconsciamente prepotente, assoluto nel suo affetto non perdonerà alla mamma il tradimento, non perdonerà all'intruso la sopraffazione.

So di un ragazzo che avvelena così a punta di spillo, col solo suo silenzio talvolta, con la freddezza del suo sguardo, la nuova vita che sua madre s'è creata, passando, per un colpo di fortuna, da una posizione più che modesta ai fastigi d'una ricchezza da pesceccane. Di tutto quel lusso l'orfano non vuol punto godere: non sale in automobile, non partecipa a nessun ricevimento, ostenta il ritratto di suo padre, lo nomina continuamente, anche nei momenti meno indicati; implacabile tutto vede e tutto rinfaccia. Messo in collegio per sua volontà, le sue lettere, sono un supplizio per la mamma che amando il figliolo e anche il [suo secondo marito non sa più che pesci pigliare.

I figli rappresentano così, in ogni caso, l'indissolubilità del nodo coniugale, l'impossibilità di rifare comunque in margine un'esistenza nuova.

Severo e retrogrado non è vero?

Così la penso.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

⊕ Signora di un Paesello. — Quante cose tristi! La morte della sorella della signorina Messinese, la morte della mamma della signora Maggiolino, la maternità dolorosa della signora Pensiero di

Milano... Alle due prime invio il mio sentimento di sincero cordoglio.

Più difficile è dare consiglio alla signora Milanese. Io farei visitare questo mio caro figlio da un buon medico; può darsi che il suo scoraggiamento, la sua tristezza, la sua volubilità, la sua stanchezza, avvengano per ragioni di salute, anche se il suo aspetto si mantiene robusto.

Il sistema nervoso è oggigià, specie nei giovinetti, così soggetto a delle impressioni pericolose che non è impossibile che anche un organismo forte non ne venga scosso. Un ammalato di nervi, cara signora, dà precisamente tutti questi sintomi: allora con una energica cura a proposito, suo figlio ritornerà lieto e sereno come una volta. Pensare all'amore è un po' ardito, data la sua età; ma non è da escluderlo completamente.

La mancanza di fede, il suo sarcasmo, il desiderio di denaro farebbero anche pensare ad una associazione di partito la quale cosa lo tenga agitato, preoccupato, lo allontani dalla famiglia. È necessario in ogni modo, egregia signora, che Ella gli stia sempre, sempre vicino, che indaghi, osservi, domandi continuamente. Lo allontani del tutto dallo studio, dalla occupazione, lo tenga presso di sé, allettandolo con delle bellissime passeggiate, con delle buone letture, gli faccia conoscere qualche persona veramente infelice. Ella si faccia vedere serena, gli faccia capire che questo momento di abbandono e di pena deve in breve scomparire, e che ella invece nutre molta fiducia in lui... Mi pare che da questa ricetta possa risultare un farmaco quasi miracoloso; per la giovinezza, a meno che uno non sia un pessimo soggetto, ci vuole molta dolcezza. Lascia più profonda orma, nei cuori ancora così morbidi della fanciullezza, una buona parola che un severo castigo. Sarei felicissima di saperla tranquillizzata perchè non c'è maggior dolore di quello che colpisce le fibre materne.

Le signore mamme, del nostro consorzio, la consiglieranno molto meglio di me; per più esperienza, ma io ho messo un po' del cuor mio, nei miei pensieri!

Da tanto tempo la donna lotta per assurgere al posto dell'uomo e conquistarne anch'essa i diritti, ma non ci riesce ancora. In Inghilterra le donne in funzione giudiziaria non hanno nessuna fortuna. Gli imputati ricusano tutte le giurate e vogliono essere giudicati da una giuria interamente maschile: dicono di sentirsi umiliati all'idea di dover subire un giudizio femminile; vi sono stati anche degli incidenti per la debolezza del sesso. Una giurata prendendo posto al banco tra i colleghi è svenuta, sopraffatta dalla commozione: l'hanno dovuta portare fuori di peso; un'altra è svenuta mentre un usciere sciorinava dinanzi alla giuria, certi indumenti insanguinati, corpi di reato.

La donna è un essere troppo debole, troppo fragile, anche troppo buona per disimpegnare certe mansioni delle quali l'uomo se la cava con la massima facilità. In quanto a non ispirare fiducia dipende che essa è troppo frivola, generalmente.

A Roma, diverse sere or sono, un numeroso gruppo di spettatori del lubbone prese di mira

le signore scollacciate dei palchetti di primo e second'ordine.

Un articolista cattolico ha detto in proposito: « quello che si vede da qualche tempo sorpassa ogni limite, ogni modo, ogni spirito, non solo lo spirito della correttezza e della decenza, ma lo spirito *tout court*, anche quello che distingue le cose sensibilmente intelligenti, dalle balorderie imbecilli e sconcie; sconcie moralmente, sconcie esteticamente. Non faccio quistione di centimetri e so bene che ogni ambiente ha i suoi costumi e che sulla spiaggia del mare non si può andar vestiti come per il corso, e che nei ricevimenti e a teatro non si può andare abbigliati come ad una messa funebre. Ma qui è quistione di metri. È quistione di chilometri. Si tratta di sapere se si deve andare vestiti o spogliati: se c'è una tecnica e un'arte del vestire per esprimere una legge di « proprietà » e di bellezza o se, invece, s'ha da passare al comunismo puro e alla mostra incondizionata di tutte le anomalie anatomiche ed epidermiche del cosidetto bel sesso... ».

Il gruppo di spettatori del lubbione ottenne un immediato successo (quel che abbiano gridato è facile più immaginarlo che riferirlo). Le signore dei palchetti si vestirono immediatamente dei loro paletot e delle loro cappe. Come fa dire calarono le saracinesche sulle vetrine delle loro mostre viventi.

Non sembra alle associate che quelle signore abbiano fatto una figura, un po' ridicola?

♣ *Signora Kalikantus, Toscana.* — Il signor Lambertini ha ragione. Dovevo completare la mia domanda dicendo che per bimbi comprendo l'età dai cinque ai dodici anni e che per amore intendo... l'amore. Il signor Lambertini ha ragione: « Non contaminiamo l'infanzia ». Ma pur troppo i tempi sono cambiati e nessun piccino ascolta più dalle labbra della nonna le famose novelle all'unico soggetto di maghi e di fate.

È dolorosa una simile constatazione; ma col vizio sfrenato dei tempi moderni, col lusso inverecondo e sfarzoso delle nostre signore, colla libertà che viene accordata a tutto e a tutti, coi concorsi di bellezza più o meno infantile, anche il velo dell'innocenza si è offuscato e i nostri bimbi, più pronti nell'ingegno, lo sono nella malizia. Vi saranno delle buone eccezioni, non lo metto in dubbio, ma sono rare, rarissime.

Nei tempi passati si arrivava per lo meno ai 15 anni senza conoscere nulla di quelle decantate leggi di natura che ora vengono insegnate coi primi elementi di grammatica. Si viveva in quella perfetta calma del cuore e dei sensi che ci faceva crescere sani e rubicondi, soddisfatti di come ci aveva creati madre natura e ben lontani dall'alterare le nostre fisionomie col rossetto, col nero, coll'ossigeno e che so io. Ora vediamo bimbe di dieci anni (potrei chiamarle altrimenti che bimbe?) che tra i libri della scuola nascondono biglietti amorosi, che non sanno come acconciarsi, che starebbero a lungo davanti allo specchio a studiarvi le mosse e i sorrisi delle mondane che hanno sovente occasione di ammirare o al cine-

matografo, o alle feste da ballo, o in qualsiasi ritrovo, dove ormai tutti i bimbi vengono ammessi.

La settimana scorsa, in questa piccola ridente città vennero arrestate, di sera, quattro ragazzette dagli undici ai tredici anni perchè... adescavano i passanti. Non sono bimbe, forse? Non sono bimbe in gonnelle corte?... Una volta si giocava colla bambola, a mamma e babbo, senza sottintesi. Ora le nostre bimbe giocano agli sposi. Si adornano dello strascico e del velo bianco, si accoppiano a un cavaliere di loro piacimento e, dopo aver imitata tutta la cerimonia che fanno i grandi, si sposano e vanno a rifugiarsi in luogo appartato dove nessuno li veda... O perchè tutto questo?!

Creda, signor Lambertini, la mia domanda non è stata fatta a caso e già in un periodico di grande valore ha suscitato discussioni e commenti firmati da personalità più o meno illustri.

Mi rincresce di non averlo sotto mano per citargliene moltissimi esempi.

Per conto mio assisto ad un idillio infantile che basterebbe da solo a convincermi di quanto ho affermato. Si tratta di due miei piccoli vicini di casa. Aldo, di circa otto anni; Bruna, di sette anni. Li vedo continuamente ai rispettivi balconi scambiarsi occhiate e sorrisi e baci. Se io regalo una chicca a uno dei due, stia pur certo che va a dividerla colla sua piccola fiamma. Ieri, stupenda giornata primaverile, scesi giù nel giardino dove alcuni bimbi giocavano. Trovai fiorite le prime violette. Al mio grido di meraviglia e di gioia, Bruna mi si accostò; cercò ansiosamente fra le aiuole per scoprire a sua volta almeno uno dei delicati fiorellini. Non trovandone, perchè naturalmente io li avevo tutti raccolti, con voce dolce e sommessa e cogli occhioni belli rivolti alle viole, ella mi disse: Signora, me ne regala qualcuna? Risposi: volentieri, ma che ne farai? Se le dovessi sciupare mi rincrescerebbe. Diventò rossa, rossa, alzò lo sguardo alla ben nota finestra mormorando piano, piano: « Le domando a Lei per regalarle al mio Aldo ». « O perchè non le porti invece alla mamma? » « Perchè Aldo mi vuole bene e se le avesse lui le darebbe a me ».

Sarò maligna, signor Lambertini, nel trovare in queste scene qualcosa di superiore all'età? Un'altra volta Bruna venne da me per fare una pagina di calligrafia. Io che ero molto occupata, le dissi: Senti carina, scrivi quello che vuoi purchè tu lo faccia a modino per accontentare la mamma. Manco a dirlo, la birichina si mise a scrivere coscienziosamente: Aldo, Aldo, Aldo e del suo Aldo riempi quattro facciate. Che ne dice? Se qualcuno, prendendo la cosa in scherzo, ne fa qualche allusione, ella diventa seria e dice: è inutile, io adoro il mio Aldo: appena sarò grande lo sposerò e tutti saranno contenti.

Ammetto che si tratta di una bimba molto intelligente e ben sviluppata, ma, se fossi sua madre sarei gelosa di questo suo sentimento e non sarei punto tranquilla sul suo avvenire. Che ne pensano, le mie care amiche? Un loro giudizio mi sarebbe tanto gradito. Mentre lo attendo, invio a tutte tante cose belle e care ed esprimo le mie

profonde condoglianze alla signorina Clara S. per la perdita della sua sorella adorata. Anche a Lei, signora Maggiolino, la mia parola di conforto. La morte è sempre crudele quando ci rapisce qualcuno dei nostri cari, ma le vere madri non dovrebbero morire mai. Adempia pure la sua volontà: non si adorni di crespo svolazzante, ma vesta però sempre di nero. Vi sono certi obblighi a cui non possiamo sottrarci per non dar luogo a commenti inutili, ma pur tanto seccanti.

Il mio plauso alla signora Constantia.

♣ *Signorina Tulipano Rosso, Trento.* — Nemmeno l'ansiosa attesa d'una buona soluzione dell'« Avviso importante » ha valso a togliermi dalle mie molteplici occupazioni per esprimere, sia pure in una concisa corrispondenza, quanto sarebbe stato grande e sentito il mio rammarico per la sospensione del nostro caro giornale amico. Tuttavia ben molte altre distinte Signore e gentili Signorine hanno voluto precedermi col proporre nuovi mezzi di vita per il nostro « salotto spirituale »; ed a me ora non spetta che formulare fervidi e sinceri augurii di prosperità per il nostro Giornale, promettendo da parte mia, intensa opera di zelante cooperatrice, procurando nuove abbonate, ingrossanti le file delle sostenitrici!

La Sua osservazione, egregia signora Kalicanthus, coincide perfettamente colla mia, ed io pure rilevai, quanti interessanti argomenti non trovino ora nel nostro salotto, quella esauriente analisi e discussione che in altri tempi, questioni più semplici e vaghe avrebbero suscitato. Ma, gentile signora, non Le è mai arrivato di dover sopprimere la tentazione del corrispondere per causa di affari pressanti e obblighi impellenti, che La chiamano ad altre occupazioni doverose e non differibili?

Quante volte avrei voluto esporre il mio modesto parere, ma quanto più rapidamente mi passavano i dì, assorbiti tutti dal dovere e dal lavoro! Ma così come questo tempo è tiranno nel rubarci dei soavi minuti di spirituale svago ed amichevole conversare, così sarà più generoso nell'ingoiare in fretta, in fretta, questo tempo sconvolto e burrascoso, per concederci poi lieti giorni di pace e perenne riconoscimento di un vero amore del prossimo.

Non creda, buona signora Flavia, che la grafologia sia una scienza fantastica od immaginaria. È una vera e propria arte che va studiata e curata con sani criteri e continuati esperimenti.

Sebbene gli antichi popoli, Romani, Greci ed Ebrei, non abbiano saputo apprezzare la grafologia, i Cinesi ne formarono una notevole e valente eccezione; finchè nel XVII Secolo a cura di studiosi monaci benedettini della Congregazione di S. Mauro in Mabillon e Montfaucon, furono formate delle « Palografie » greche e latine.

Appena nel 1819 Ulrico Kopp pubblicò il primo confronto grafologo, ed i Messicani trovarono in Alessandro de Humboldt il loro eccellente sperimentatore, mentre gli Indiani nord-americani subirono le valenti istruzioni di Schoolcraft.

Nel 1826 nuovi tentativi di esperimenti grafologici furono intrapresi, sia per studiare gli egiziani

geroglifici, quanto per decifrare le cuneiformi lettere persiche, e nel 1845 Lagard scoperse, in seguito ad uno scavo presso Ninive, le lettere cuneiformi assiriche-babiloniche.

In base a queste attive ricerche riuscì finalmente ad Auer nel 1852 di formare una tabella dei mondiali segni grafici completata poi da Paulmann nel 1879 con ben 266 diversi modelli di scrittura.

In questo secolo quindi la grafologia studiata quale positiva ed unica arte trovò la sua diffusione fino ad arrivare presso di noi quale indiscutibile scienza.

Qualunque sia l'arte dello scrivere che voglia esser praticata, l'istinto individuale, il carattere deve sempre essere espresso nella scrittura e da ciò ne è fondata l'analisi grafologica.

Lo spirito dell'uomo non si esprime solo colle parole ed azioni, ma ben sovente dall'espressione del viso, degli occhi, del sorriso, dalle movenze, e non da ultimo dalla scrittura. Esso non scrive come egli vuole, ma ben piuttosto deve seguire l'impulso del suo istinto, della sua disposizione d'animo e dal suo stato di salute.

È più che assicurato che dalla scrittura si possa conoscere il carattere d'una persona, se studiando le più elementari nozioni grafologiche ci convinciamo dell'esistenza d'uno speciale sistema nervoso nell'uomo, che lo porta a produrre dei segni, appropriati, inimitabili e istintivi.

Non mancano certo delle varianti nell'uomo ammalato, invecchiato o depresso. Età ed esperienza portano delle modificazioni, ma ciò non toglie che il carattere dello scrivente sia ugualmente decifrabile e leggibile.

E ci bastano le frasi di due valenti scrittori per toglierci ogni dubbio sulla veridicità della scienza grafologica.

Goethe scrisse in una sua lettera a Lavater che i suoi giudizi sul carattere d'una persona presi dalla scrittura mai lo ingannarono, e Shakespeare scrisse semplicemente: « dammi la scrittura d'una donna ed io te ne dirò il carattere ».

La moda attuale della scrittura ritta, manifesta più posa che indole, forse appunto perchè siamo nel triste periodo della finzione e dissimulazione.

♣ *Signora Bionda, Porto Maurizio.* — Sebbene vecchia abbonata, mai presi parte alle « Conversazioni in famiglia ». Entrando quindi per la prima volta, porgo un rispettoso saluto a tutte le gentili e colte signore. Alla signora Maggiolino, le cui idee condivido completamente in ogni genere di questioni, presento le mie vivissime condoglianze per la perdita della diletta madre.

Il suo dolore sarà mitigato da quella Fede viva ch'è la vita dell'anima sua, il calore vivificante del suo cuore, la luce della sua mente che le schiude sull'orizzonte le immortali speranze della vita ultraterrena. Alla signora Pensiero mi permetto rivolgere un consiglio. Dirò anzi che è proprio il suo caso doloroso che mi spronò ad entrare nel salotto. Studio ed esperienza profonda mi pongono in grado di darle un sicuro consiglio. Quello che Lei ci narra forse potrebbero dircelo un numero infinito di mamme.

È questo un problema che vorrebbe essere studiato da noi signore su questo giornale. Il fanciullo dai dodici ai sedici anni va sempre soggetto ad una vera e profonda crisi dalla cui soluzione ne può dipendere tutta la giovinezza e a volte la stessa salute.

L'ambiente pestifero nel quale il giovanetto è obbligato a vivere: i cinematografi, che il suo figliuolo frequenta, con le sue scene immorali: i troppi libri di cui son ripiene le edicole che il giovane, spinto da morbosa curiosità, vuole avere e legge avidamente, inoculandosi nel cuore un terribile veleno: l'immoralità imperante apertamente ad ogni passo: la scuola stessa che tante volte cessa d'essere santuario per diventare taverna: tutti questi fattori ed altri ancora, che sarebbe lungo enumerare, agiscono potentemente e nocivamente sull'animo del giovinetto nel momento stesso in cui si apre alla vita, mentre l'alba della pubertà comincia a far sentire nelle giovani membra sensazioni vaghe ed indeterminate. Accade allora che tutto quel cumulo di fatti e di letture passionali irrompe dal fondo della sub-coscienza e il giovanetto nella solitudine, attratto dal mistero, si nutre di quelle immagini pessime traducendole in vizi solitari, attossicando così diurnamente la sorgente della vita...

Quali sono i sintomi di questa crisi che i giovani subiscono molto più precocemente di quanto si creda?

Si nota nel giovanetto la mancanza di vivacità: diventa più taciturno e turbato spesso da idee nere e profonda malinconia: irascibile ad ogni osservazione: svogliatezza nell'adempimento del proprio dovere. Si notano anche fenomeni fisici assai rimarcati: in generale si nota una maggiore pallidezza, occhi infossati e rimarcati in nero: un oscuramento dell'intelligenza. Viene a mancare l'affetto espansivo verso i propri cari e si spegne l'amore per ogni idea di bene e di carità.

Questa la crisi, queste le conseguenze prossime di un grandissimo numero di giovinetti.

Io non so, cara signora Pensiero, se il suo diletto figliuolo gema sotto il travaglio di simile crisi. Se così fosse, Lei deve tentare ogni mezzo per avere le confidenze del suo figliuolo, per entrare nel suo cuore e poter dare quei consigli sulla realtà della vita e sul retto uso dei nostri sensi. Ma il cuore del giovinetto in questi casi è una roccaforte e non è facile — anche per la delicatezza della materia — espugnarla e coglierne le confidenze... Un mezzo? Eccolo: ponga in mano di suo figlio dei libri adatti.

Io Le consiglio: « I nostri giovani e la purezza » che Lei troverà in Milano, Via S. Agnese, 4, presso la Società editrice « Vita e Pensiero ». Sono lettere autentiche di giovani che hanno subito e vinto la crisi di cui ho parlato. Durante la lettura rivolga al suo figliuolo abili domande: sarà facile avere delle confidenze. Un altro libro molto adatto è la vita di « Giosuè Borsi » scritta dal dott. Coiazzi che troverà forse presso la medesima libreria. In questi libri il suo figliuolo ritroverà quei consigli per la scelta della giusta via.

A Lei poi che vive in Milano Le dico che esistono in questa città le celebri: « Unione giovani » istituite da quel santo che fu il Cardinale Ferrari di cui piangiamo in questi giorni la morte. In questi circoli, sotto la guida di sodi maestri, sono circa quattromila i giovani Milanesi che hanno divertimenti onesti, e tutte quelle istruzioni morali necessarie alla vita. Quanti giovani entrarono travati in questi cenacoli giovanili e ne uscirono apostoli!

Non potrebbe Lei far iscriverne il suo figliuolo e convincerlo a partecipare alle adunanze? Quante altre cose avrei ancora da dirle, ma temo diventare noiosa... Se i suoi primi tentativi riuscissero vani, non si perda d'animo...; ritenti ancora, preghi sempre: la procella passerà e tornerà il sereno... La fede che fu sempre suo sprone, Lei, sarà ancora di grande conforto...

Prenda e legga quel mirabile libro che è la vita di Santa Monica, scritta mirabilmente dal Bougoud (editore Pietro Marietti, Torino). Ogni linea Le darà una forza che Lei non sognava neanche di possedere. Questo libro lo consiglio a tutte le madri. Porgo i miei rispettosissimi saluti a tutte le signore del Salotto e chiedo venia di questa mia interminabile...

◆ Signora Magnolia, Palermo. — «Dopo lunga assenza e silenzio, eccomi di nuovo fra voi, care consorelle, per chiedervi un consiglio non per me, ma per una signorina di mia conoscenza.

Essa ama moltissimo un giovanotto degno del suo affetto, che le contraccambia con slancio il suo amore. I parenti della signorina non le permettono il matrimonio, perchè il fidanzato è di salute malferma.

Sarebbe dunque da biasimare questa mia amica qualora non volesse sottostare a quanto le consigliano i suoi, oppure sarebbe da preferirsi ch'ella rinunziasse per sempre a' suoi sogni, sacrificandosi?».

Sebbene ne preveda tutti i dolori morali, io consiglierai alla sua amica di sacrificarsi, cioè di rinunciare a questo matrimonio, che potrebbe in avvenire essere fonte di mali e di pianto per la famiglia, creata dalla loro unione.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Città etrusca è il primier, l'altro un potente: Il tutto, a cui s'alzaro altari e templi, Fu sempre al buon cultor largo e clemente.



L'incostante non tocca il primiero: Del piè parti, secondo ed intiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero

1. Arco-baleno — 2. Mandola.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Avviso — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ita) — Ancora un decalogo per la felicità coniugale (Pipa e cioccolatini (Giulio Lambertini). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alamic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



INISCO ora il riassunto da me cominciato nello scorso numero.

E senza più sorridere, ma sempre con molta indulgente e comprensiva umanità, seguò lo strazio di quella rinuncia, la nausea e l'impossibilità di riprendere a vivere senza la luce e il calore di quel magnifico sole che è l'amore e il rimpianto della maternità.

Ma « Verso l'ocaso » (l'ultima parte del romanzo) la protagonista ripiglia a ragionare e di nuovo non son più d'accordo con lei.

Da quella vittoria « dovuta agli antichi abituali concetti del bene e del male, dell'onore e del dovere, anch'io credetti a una vittoria. Ma non ne, ebbi gioia neppure per un istante. Più tardi sul tramontar della giovinezza ho visto giusto... e ascoltami giovane lettrice:

« Io non credo a quella vittoria, io non credo a quella virtù. Rimasta onorevole e onorata non fui però mai riconoscente — mai! — a quelle ataviche suggestioni che nell'istante irrevocabile prevalsero su l'amore e mi fecero calpestare il mio diritto alla vita. Quel che dico oggi, coi capelli bianchi e l'anima di un filosofo è grave, lo sento. Ma io ti dico, giovane buona che mi leggi, io ti dico che in tanti anni non ho trovato alcuna ragione pienamente giustificatrice di quella rinuncia che il mondo e le sociali convenzioni dovrebbero chiamare eroica. In verità io cedetti allora alla cieca forza di un passato tenuto per venerabile, e illudendomi di compiere un grande dovere, non compresi, non misurai quanta colpa c'era nel condannare due vite al dolore inutile, improduttivo, nell'annientare le nobili energie di un uomo che io precipitavo, con l'inumana ripulsa, nelle tenebre dell'isolamento, un uomo degno di raggiungere le più luminose vette del pensiero e dell'azione.

« Io invece, stracciandomi il cuore con le mie stesse mani lungi dall'essere eroica, fui debole e mi resi colpevole di lesa verità, di lesa vita. Perciò questo solo è eternamente vero: Un uomo e una donna che si amano sono già per se stessi marito e moglie ».

Io, nella mia veste di critico, non voglio opporre teoria a teoria tanto più che la mia è assai vecchia e assai comune: quella del Vangelo.

Ma vediamo nel caso pratico, che sarebbe ac-

caduto se Tecla Ruelli fosse nel giorno decisivo partita con l'amico suo? Quanta felicità (prescindiamo dalla morale) sarebbe derivata da quell'unione? Una donna, per quanto non intellettuale e leggera ma giovine e bella, già due volte madre e alla soglia d'una terza maternità sarebbe stata per sempre sacrificata. Due bambini avrebbero perduto nel loro babbo la guida più intelligente e sicura.

Presto o tardi, rimorso e rimpianto avrebbero rosato l'anima retta e buona del marito, del padre, e la falsità della sua posizione tanto grave per lui, uomo occupante un posto eminente nella vita politica, si sarebbe inevitabilmente fatta sentire. E così, anche se costante nella sua nuova passione, anche se avesse pur sempre dalla sua nuova unione la sperata felicità, essa gli sarebbe avvelenata.

E la donna, se dalla vittoria onesta non ebbe un istante di gioia, di per sé e per riflesso non l'avrebbe avuta nemmeno dalla vittoria disonesta e per di più invece della calma pur grigia e vuota del lavoro, inevitabilmente, malgrado i sofismi dettati dalla ribellione del dolore, inevitabilmente anche la donna sarebbe stata malcontenta, avvilita, pentita nella migliore delle ipotesi. Che se poi come il più delle volte avviene in questi casi fosse stata comunque abbandonata, la vita per lei sarebbe stata chiusa senza nessuno spiraglio di luce, senza via d'uscita, chiusa senza scampo.

Questo, secondo il mio modesto buon senso, il caso particolare di Tecla Ruelli, che è poi con insignificanti varianti il caso generale delle donne oneste fatalmente avvinte da una passione disonesta.

Perciò ancora una volta dissento dalla Ruelli nelle sue visioni sull'avvenire.

Dice l'Autrice a conclusione della sua giornata: « Io spero che un giorno gli uomini soffriranno meno, spero! E non è questa speranza un atto di fede? Spero che la donna, redenta dal proprio lavoro, dalla educazione, dalla ragione, avrà il suo posto al sole. Spero che la donna libera un giorno di dare il frutto del suo lavoro, il fior del suo cuore, l'amore all'uomo degno di lei, vivrà con l'uomo amato, e, finché l'amore santificherà l'unione e a fianco a lui compirà in sé il miracolo di una vita completa, felice e buona.

« Ecco un atto di fede ».

Io non capisco molto chiaramente il pensiero della Ruelli (cosa vuol dire non andare d'accordo!) ma questo capisco bene: che la donna onesta e buona in ogni tempo, purché donna nel pieno eterno significato della parola, il suo posto al sole l'ha sempre avuto e sempre l'avrà perchè sue

luminoso sole è la famiglia che crea col suo amore, col suo sacrificio, con la dedizione piena di se stessa.

Se poi il caso non vuole che nella vita di qualche donna brilli questo sole, nessuna pallida e falsa imitazione! Vivano quelle donne un'altra vita che oggi e più ancora domani potrà esser piena e anche lieta d'opere, di bene, di soddisfazione serena.

E io, uomo, dedito da tempo a seguire sulle colonne di questo nostro Giornale le questioni, i problemi, l'ascesa verso un beninteso progresso della donna, io che vivo insomma la vita femminile del mio tempo, mi sento rivoltato a queste parole che seguono le ultime da me citate, il suo « atto di fede »:

« Esso stona con il triste pessimismo, sgorgante in grigia melmosa corrente dalle presenti condizioni sociali, così feconde di dolore e di avvilito per tanti uomini e per tutte le donne, tutte senza eccezione.

Lascio il dolore, ma « avvilito » perchè? Perchè dovrebbero tutte le donne, tutte senza eccezione vivere nell'avvilito? Forse per tener compagnia alla protagonista di questo romanzo, Tecla Ruelli?

Nè basta l'avvilito del presente; sentite questo quadro della vita femminile di cinquant'anni fa:

« Quando mi penso collocata in quel tempo e mi ci vedo ignorante, serva non pagata nella casa del padre o del marito; quando mi ci vedo — orribile cosa! — avvilita nella dignità di creatura umana, eppur convinta io stessa che tale avvilito è giusto, è santo, perchè io sono nata donna: quando mi guardò là, nel posto che mi sarebbe toccato nella casa e fuori or sono cinquant'anni e confronto quell'ipotetica « me » con quella che io sono oggi, o meglio, che fui ieri, (ed ero pur tanto piccola cosa!) nel posto di lavoro occupato; io spero, sento di poter sperare, in un avvenire meno, sempre meno infelice per le donne; per tutta l'umanità. Lacrime molte verseranno ancora le mie sorelle che oseranno ribellarsi alle convenzionali imposizioni di un tipo di società, la quale ancora resiste e resisterà disperatamente, ma io, io che sono una ribelle che ribellarsi non osò mai, presento la liberazione finale delle donne, che vorranno vivere intera e sincera la vita ».

Poi che non voglio si creda alla fine che io abbia delle prevenzioni, o mi accanisca eccessivamente contro quest'autrice che non conosco affatto personalmente e sento nominare per la prima volta ho interrogato chi era donna... cinquant'anni fa. Nessuna s'è sentita mai « serva non pagata in casa del padre o del marito ».

« Regine eravamo » — mi confermarono tutte circa con le stesse parole — regine e non serve nelle nostre case. Amate, apprezzate, felici della nostra attività domestica ben più facile in complesso benchè più oscura e monotona di quella dei nostri « tiranni » padri e mariti! I quali d'altronde ci compensavano largamente, non col danaro, ma con la stima, la gratitudine e l'amore.

E s'inquietavano queste figlie, queste mogli di

cinquant'anni fa sulle profezie della modernissima letteratura.

Ma io le rassicurai in nome delle donne d'oggi, che per la grandissima parte almeno non la pensano così.

Ho fatto bene?

G. VESPUCCI.

AVVISO

Causa il nuovo aumento delle tariffe postali, preghiamo le signore abbonate, residenti all'Estero, di volerci ancora inviare lire tre, quale supplemento alla quota d'abbonamento per il 1921.

Per ciascun libro ordinato (nel mese di febbraio) o spettante come regalo, pregasi inviare settanta centesimi in più per l'Estero, e cinquanta centesimi in più per il Regno.

Per facilitare il nostro compito, favoriscano le signore associate, che per dimenticanza non c'inviarono ancora la loro quota d'abbonamento, di volersi prendere al più presto tale disturbo, perchè al giorno d'oggi dobbiamo sempre fare i pagamenti anticipati, sia per le spese della carta e della stampa, come per quelle della mano d'opera.

Riconoscenti, porgiamo vivi ringraziamenti e distinti saluti

L'Amministrazione.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ila)

(Continuazione a pagina 54).

V'era qualcosa di così incalzante nella mia esclamazione che Margherita infine comprese. Posò la sua mano sulla mia e con voce un po' solenne:

— Sii tranquilla...

Non disse null'altro per il momento. Aveva istintivamente sentito che una parola più precisa avrebbe potuto ferirmi: ma aveva detto l'essenziale.

Io ero liberata dalla mia angoscia; ma dopo aver temuto il peggio la mia emozione fu così viva che mi sentii soffocare e i miei occhi si velarono. Per qualche istante Margherita m'apparve avvolta di brume come le fate delle leggende che la notte vanno per le vallate. La vidi raccogliere le sue forbici, il suo ditale, piegare il suo lavoro, chiuderlo in una borsotta che allacciò...

Quando mi sentii più calma si volse verso di me e con voce un po' lenta, pesando tutte le sue parole:

— Mi sposerò un giorno — disse — lo spero, ma sposerò un giovane del mio paese. Non voglio lasciare la mia Provenza. Che farei a Parigi? Vi morirei di noia e sarei ridicola causa il mio modo di parlare, la mia ignoranza... Ho cominciato a studiare il libro che mi hai prestato e poi vi ho rinunciato. Vi son troppi nomi lì dentro: mi fan venire il mal di capo.

Si fermò incerta se continuare: desiderosa di darmi una nuova assicurazione della sua risoluzione, aggiunse più apertamente:

— Io, diventar la moglie del signor Dalligny! Ne avrebbe abbastanza dopo poche settimane. Non si sceglie una donna solo per guardarla, ma per parlare con lei. La letteratura, le arti, che ne so io? A me interessano le mie galline, le mie covate, la casa...

Abbiamo un bel proverbio in Provenza: « Sposati nel tuo paese, nel tuo villaggio e se puoi nella tua casa... »

Ritornammo lentamente a fianco senza dir nulla. Una gioia intensa mi dominava che bruscamente m'abbandonò quando pensai:

— Margherita non ama Bernardo Dalligny; che vi è di mutato per me se egli la ama!

QUARTA PARTE.

I.

Chi viaggia dimentica. L'assenza del signor Dalligny non doveva durare che poche settimane e invece si prolungò fino alla metà di maggio.

Dalle finestre aperto spiavo in salotto l'arrivo di Bernardo.

Sua madre gli era andata incontro alla stazione. Tutto era silenzioso. Lontano, sulla strada, udii un'automobile; il rumore andò crescendo. Pensai: — Eccolo.

E senza riflettere oltre, con le gambe rotte dall'emozione, scesi sulla terrazza. Maro sbadigliava al sole tentando afferrare qualche mosca al volo. Appena sentì il suo padrone, si rizzò, prese lo slancio, saltò sulla strada, lanciando il suo allegro abbaire.

Il signor Dalligny salì i gradini. Aiutava sua madre e chiaccherava con lei; la sua testa era un po' inclinata, non distinguevo i suoi tratti, ma ammiravo una volta di più la sua capigliatura dorata, morbida come la seta.

Intanto il signor Dalligny calmava Maro:

— Andiamo, andiamo! Queto... Sei un buon cane... Siamo d'accordo... Sì... Basta.

Appoggiata alla balaustra attendevo inquieta chiedendomi:

— Come mi aborderà?

Tutti i suoni d'un radioso mattino cantavano intorno a me. Le api facevano il miele nella luce; v'erano brusii d'ali, di cicale e di saltamartini grossi come cavallette. Il mio cuore batteva forte; mi doleva e pesava nel mio petto.

Quando il signor Dalligny fu in alto della scala, compresi tosto che avrebbe potuto trovar strana

la mia fretta di andargli incontro. Finsi d'esser stata sorpresa dal suo arrivo mentre coglievo alcuni fiori; ma non avevo la forbice e torcevo a fatica lo stelo delle rose per giungere a staccarle. Il mio imbarazzo era estremo.

Il signor Dalligny non sembrò osservarlo. Dal modo con cui mi strinse la mano, dal tono di voce con cui mi chiese notizie della mamma sentii che tornava da amico.

In verità sembrava provare un piacere sincero a rivedermi. Io non sono esigente. Tutta mattina mi rallegrai col sorriso, lo sguardo che il signor Dalligny mi aveva rivolti.

Siccome la mamma stava ormai benissimo festeggiammo quel giorno la sua guarigione e il ritorno del nostro ospite.

Avevamo invitato i nostri cugini Bergis a colazione. La mamma mi lasciò preparar tutto. Fui io che destinai i posti agli invitati. Ne approfittai per mettere Bernardo fra Margherita e me. Così — pensai — potrò facilmente osservare l'attitudine del signor Dalligny verso mia cugina.

Il salotto era luminoso. Attraverso le tendine una luce rosa filtrava sulla tovaglia. Si sarebbe creduto che per arrivare a noi traversasse dei petali di fiori. Pasquina comparve portando una zuppa di pesce fumante. Tutti i profumi dell'orto entrarono nella stanza. Il signor Bergis respirò rumorosamente; era pieno di brio, ma la sua allegria mi offendeva. Per quel giorno di ritorno avrei voluto una gioia tranquilla, raccolta. Familiaramente il signor Bergis interpellò Bernardo:

— Ebbene, viaggiatore, eccola rientrato all'ovile dopo aver molto veduto.

Il signor Dalligny non si fece pregare. Rievocò il fascino della campagna fiorentina, la bellezza dei suoi cipressi, la finezza del suo cielo...

Mio cugino l'interruppe a mezzo una descrizione: — Ha gustato il loro « chianti »?

Il signor Dalligny rispose vantando il piacere che si prova a frequentare le trattorie dove, nei quartieri popolari, si mangiano le vivande e si bevono i vini nazionali serviti dalle persone del paese.

Fin lì la conversazione era stata generale. Bernardo non aveva potuto isolarsi con Margherita, ma avendo mio cugino detto alla mamma: — È tempo di far cogliere il fiore d'arancio. Impegnerò una schiera d'operai — il signor Dalligny immediatamente si volse a Margherita:

— Ho da dirle una cosa.

La conversazione del signor Bergis e della mamma si perdette per me in un lontano ronzio. Con l'orecchio teso non ascoltavo che ciò che dicevano Bernardo e mia cugina.

Questa tagliava nel suo piatto un'ala di tacchino. La frase del suo vicino punse così vivamente la sua curiosità che si fermò con le mani sul suo coltello e la sua forchetta e alzando gli occhi:

— Che mai?

— Una grande notizia...

— Quale?

— Indovini...

— Come lo potrei? Lei non mi dice nulla... Mi aiuti...

Il signor Dalligny si mise a ridere. Quanto soffrivo in quel tempo!

Per darmi un contegno fingevo di guardare in faccia a me. Cleopatra volgeva il suo viso troppo florido verso Antonio e gli sorrideva al disopra della torta savoiarda che non avevano avuto la curiosità d'assaggiare nè l'uno nè l'altra.

Il signor Dalligny riprese:

— Sono un buon principe e non voglio farla languire: lei è in procinto di partire per l'America...

A quest'imprevista affermazione Margherita mandò uno strano piccolo grido di terrore:

— Io?!

— Proprio lei.

— E come? Io non voglio.

Il signor Dalligny rise allegramente:

— Si rassicuri; non sono pazzo. Mi sono espresso male. Avrei dovuto dire: il suo ritratto è in procinto di partire per l'America.

— Ah! fece Margherita con un sospiro di sollievo come se avesse avuto paura che il signor Dalligny l'avesse voluta rapire.

Allora questi spiegò che a Firenze c'era stata un'esposizione ed egli vi aveva fatto portare il suo quadro d'Ulisse e Nausicaa. Un New-Yorkese ne era rimasto colpito e l'aveva comperato immediatamente.

Concluse scherzosamente:

— Grazie a lei, il mio nome diventerà famoso di là dai mari. Le devo mille ringraziamenti.

— Oh! esclamò Margherita, lei me ne ha già rivolti più ch'io non ne meriti; mi ha provato la sua riconoscenza, visto che ha voluto essermi riconoscente: mi ha dato un così bel ventaglio.

— Era un ben piccolo regalo. Non era che un anticipo. Vi è nella sala da pranzo dei suoi genitori un gran pannello la cui nudità mi tormenta. Il primo giorno di pioggia verrò ad imbrattarvi sopra qualcosa.

— Qualcosa di campestre, con dei personaggi.

— Con dei personaggi, se le piace. Due basteranno? Che direbbe del giovane Dafne che suona la zampogna in riva al mare; presso a lui, addossata ad un pino, la giovane Cloè guarda i flutti.

— Che fa?

— Nulla. Sogna. Pensa che è giovane e bella, pensa all'avvenire... forse dice fra sé che Dafne l'ama e soffre e sospira per lei; ma non ne sono sicuro. Una fanciulla trova questo così naturale.

Non perdevo una parola di ciò che diceva il signor Dalligny. Provavo una gran tristezza. Intanto gli occhi di Margherita brillavano di piacere. Essa non chiese chi erano Dafne e Cloè che il signor Dalligny sembrava conoscere intimamente poi che li indicava con i loro nomi di battesimo: disse semplicemente:

— Siamo d'accordo. Dipingerò questo; quando mi sposerò, sarà il suo regalo.

— Non lo godrà.

— Sì, poi che abiterò la casa dei miei genitori. Margherita mi lanciò un'occhiata dicendo questo:

— Vedi - sembrava spiegarmi - gli faccio capire che il mio matrimonio mi stabilirà nel paese.

La sua finezza fu inutile. In tono che mi parve ambiguo il signor Dalligny acconsentì:

— Ai suoi ordini: comincerò il mio affresco il giorno del suo fidanzamento. Penso che ne sarò informato per il primo...

Ciascuna delle sue parole era una coltellata che mi lacerava. Volli far cessare il mio supplizio. Pasquina portava una piramide di tortelli dorati assai appetitosi.

Amabilmente la signora Dalligny esclamò:

— Sono sicura che Giannina ha messo mano alla pasta.

Risposi brevemente che non s'ingannava e rivolgendomi a suo figlio, con uno sguardo diretto, dissi con un'arditezza di cui non mi sarei mai creduta capace:

— Anche nel nostro chiostro i muri son vuoti. Non vuol farmi un dipinto sopra uno di essi, un dipinto che ci rimarrà come suo ricordo quando sarà partito?

Le guance mi bruciavano e dovetti fermarmi, vergognosa di ciò che doveva pensare di me.

Mi guardò un po' sorpreso. Qualche settimana fa se la sarebbe cavata con una risposta ironica che mi avrebbe ferita. Rispose con garbo:

— Se ciò può farle piacere, volentieri. Soltanto non potrei perdonarmi di esporre un soggetto profano in quel luogo dove si è tanto meditato; non farò che la luna che s'alza dietro il fianco della montagna...

Mentre parlava ascoltavo come in un sogno quand'è troppo bello, troppo dolce e che si ha paura di svegliarsi. Assaporavo quel momento felice fra tutti, dicendomi che non sarebbe tornato forse mai più.

II.

Dal suo viaggio il signor Dalligny aveva riportato delle bellissime fotografie. Una sera le mostrava a sua madre.

Dei gran soffi caldi venuti dalla campagna entravano dalle finestre spalancate. Al disopra delle montagne d'un azzurro cupo il cielo si stendeva con un azzurro appena meno intenso. Delle luciole volavano da un arancio all'altro, piccole mosche luminose, tratti di fuoco striato nell'oscurità.

Un grillo cantava la sua melanconica canzoncina; quando taceva il silenzio sembrava più profondo.

M'avvicinai alla tavola e mi sedetti presso la signora Dalligny sotto la luce della lampada. Il retro del salotto era nella penombra. In faccia a me indovinavo più che non lo vedessi la bella che intrecciava il paniere sorridendo ai fiori pallidi del prato che la circondavano.

Attraverso i commenti con cui il signor Dalligny accompagnava le fotografie che ci passava, un mondo di bellezze mi si rivelava. Il pensiero che certo non avrei mai conosciuto tanti capolavori non mi dava nessun rimpianto. Li vedevo meglio che in realtà.

Per molto tempo una delle frasi del signor Dalligny cantò nel mio spirito. Parlando d'una statua, disse:

— Ha delle bellezze incomparabili...

La presenza della statua non avrebbe potuto darmi il piacere che allora provavo.

Che cosa non immaginavo su queste parole!

Avrei ascoltato il signor Dalligny la notte intera. Sotto la maschera d'ironia che volentieri prendeva, scoprivo con gioia il vero fondo della sua anima d'artista: entusiasta e vibrante.

A tratti, dava un'esclamazione, una breve frase che accentuava il valore d'un'opera, me la faceva comprendere. Ciascuna delle sue parole rispondeva a ciò che provavo, a ciò che avrei detto se avessi potuto esprimermi come lui. Mi sembrava d'innalzarmi in regioni superiori; nuovi orizzonti mi si schiudevano; un velo si sollevava davanti a me. Pensavo a mille cose alle quali non avevo mai pensato prima. Mi chiedevo: Come avevo potuto vivere mentre non conoscevo ancora Bernardo?

Bruscamente fui strappata a questo stato di beatitudine. Il signor Dalligny mostrava a sua madre la riproduzione di una delle Vergini d'Andrea del Sarto:

— A chi trovi che somiglia? chiese.

La signora Dalligny si curvò, guardò attentamente, poi:

— Non so...

— Non vedi...

— Ma no, ho un bel cercare...

Allora il signor Dalligny si rivolse a me:

— E lei, signorina Giannina?

Presi la fotografia. Quella Vergine dai grandi occhi il cui sguardo era scintillante e dolce, sì, faceva pensare a mia cugina Margherita.

Lo dissi. Il signor Dalligny si volse, trionfante, verso sua madre:

— La signorina Giannina ha subito trovato, lei. La forma della guancia, l'apertura dell'occhio, la distanza dal naso alla bocca, e più ancora quel certo che d'inafferrabile, miscuglio di fierezza e di candore, ma è proprio tutta la piccola Margherita. Che fuoco, che animazione aveva parlando.

La mia gioia si spense d'un tratto. Fu come se mi si fosse messo una cappa sullo spirito.

Con una spece d'asprezza analizzavo le imperfezioni del viso di Margherita: la bocca dalle labbra un po' carnose, il naso troppo pronunciato. Mi dicevo:

— È mai possibile che il signor Dalligny non veda questo, lui, un pittore, e non ne sia urtato.

E poi, fui ben costretta a confessarmelo, non era coi suoi tratti che Margherita piaceva. La sua seduzione era diversa. Proveniva dalla sua timidezza un po' selvaggia, dalla sua apparenza fragile e robusta insieme, dalla sua riservatezza...

Margherita ignorava gli usi del mondo: non sapeva che leggere e scrivere ed... era la poesia.

Per una naturale transizione il signor Dalligny si mise a vantare le donne della campagna fiorentina, la nobiltà dei loro gesti, la grazia naturale dei loro atteggiamenti. Raccontò che uno dei

suoi compagni, sedotto da una di quelle belle ragazze, d'altronde perfettamente onesta, l'aveva sposata.

— Davvero - esclamò la signora Dalligny (con aria canzonatoria - sarei curiosa di sapere come va un simile matrimonio...

(Continua).

Ancora un decalogo per la felicità coniugale! — Pipa e cioccolatini.

Io mi sento doppiamente felice, io sono esultante.

Credete si debba questo al Carnevale? No, no. Non vi perdetevi in vane supposizioni - non c'indovinate, è tempo perso.

Dunque io mi sento doppiamente felice, anzi esultante, perchè la nota attrice Georgette Leblanc, moglie di Maeterlink, ha sentito il bisogno di fare anche lei un decalogo della « buona moglie » per insegnare alle donne come si fa ad essere felici col proprio marito rendendolo felice.

Ah! è in breve volgere di tempo la seconda ricetta di felicità coniugale che ci viene decantata nelle *Conversazioni*.

E vi prego osservare che po' po' di donne si affannano ad ammanir decaloghi: l'altra volta senz'altro una regina, oggi una grande attrice, consorte di un grande poeta.

Ah! che difficile malattia dev'esser mai questa vita coniugale se così abili ed illustri medichesse si susseguono senza punto riuscire nell'intento!

E io... Dio mio, io ci rido... dalla mia tranquilla serenità di scapolo e lascio che gli altri compolino e seguano i decaloghi della perfetta felicità coniugale.

Ma più rido e sono esultante perchè - ricordate? - commentando l'altro decalogo, quello della Regina di Romania, io mi fermavo sul punto che tratta della relazione fra questa famosa felicità coniugale e l'altra meno famosa, ma più facilmente raggiungibile felicità dello stomaco.

Ed ecco che la grande attrice Georgette Leblanc vi insiste ben tre volte e come chiaramente. Ah che intelligente donna! Ah! che moglie ideale!

Se mai un giorno dovessi decidermi a questo passo, metterei bene in luce alla mia dolce metà, il terzo, il settimo e il decimo punto e le farei fare un pranzetto di prova.

E questo *fa sugger...*

**

Signore mie, se amano fumare una sigaretta si facciano coraggio; non pensino, no, d'essere troppo audaci, troppo moderne. La sigaretta è ormai tramontata, anzi superata, eclissata da qualcosa di più nuovo in materia di fumo femminile: la pipa!

Sì, signore mie, non sgranino tanto d'occhi perchè così è e siccome loro, scusino, in fatto di

moda son più pecore delle pecore, ben presto le vedremo nei caffè, nei *tea-rooms*, nei salotti, fors'anco in istrada con una pipetta fra le labbra.

Così già usano le donne inglesi e non vorremmo noi imitarle? Questa di scimmiottare le trovate più o meno amene delle altre nazioni, appunto perchè di altre nazioni, è, si consolino, una tendenza comune agli uomini e alle donne che vivono sotto il bel cielo d'Italia.

Dunque la moda è stata lanciata da una delle signore inglesi più note per la sua attività in ogni campo politico, sociale e intellettuale.

Essa ritiene la sigaretta poco pulita ed igienica mentre trova che la pipa è altrettanto se non più graziosa.

Ecco, io non conosco i connotati di quell'attivissima donna inglese; ma comunque non posso figurarmi una pipa in bocca ad una donna se non come una stonatura — e se la donna è bella o almeno graziosa — direi quasi come una profanazione. In bocca a! una brutta inorrisco meno al pensiero, e se si tratti di quelle bruttezze tipo maschile quasi ne gongolo. Ben le sta, signora uomo, quella pipa in bocca! Le mancava proprio a completare il bel quadro.

Quali altre sorprese ci prepara la passione femminile di mascolinizzarsi?

Strana mania! Da secoli, forse dai tempi di Adamo, tutti gli uomini celebrano il fascino della femminilità, cedon le armi di fronte alla femminilità, la decantano, la sospirano, la scrutano, l'analizzano senza riuscire a possederla, nè afferarla, tutti gli uomini van matti per l'eterno femminile e le donne, esseri strani, fan di tutto per rendersi simili agli uomini fino all'estremo limite, fino alla pipa.

Buon Dio, che creature strane sono le donne!

Sarebbe come se dei ricchi, stanchi d'esser invidiati dai poveri, buttassero via i loro quattrini per esser simili ai mendicanti; come se gente sana si mutilasse per esser simile agli zoppi, ai ciechi, agli storpi.

Esagero? Più nella forma che nella sostanza, se mai.

Noi uomini abbiamo, non lo nego, anzi ne sono orgoglioso, delle bellissime qualità che loro, signore mie, farebbero bene ad imitare.

Siamo più equilibrati, più larghi d'idee... Ma è inutile che continui nell'elenco; prima perchè loro conoscono benissimo tutte queste nostre qualità, poi, perchè l'elenco, per amore di verità, dovrebbe essere un po' lungo e avrebbe così l'aria d'una apologia del sesso al quale ho l'onore d'appartenere.

Dunque, senz'entrare in dettagli, benedite donne, ci imitino in ciò che abbiamo di buono, ma nella pipa no; abbiano ancora un po' di ritegno, di buon senso, di buon gusto.

Mandino in fumo (la metafora viene a taglio) codesta ultima trovata della mascolinizzazione della donna e se proprio hanno bisogno d'aver in bocca qualcosa, offro io cioccolatini a tutte.

Siamo d'accordo?

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

Proprietà medicinali dell'eucalipto — Indumenti che avvelenano — Nota amena.



L'eucalipto è originario dell'Australia. D'una crescita rapida, può giungere a 80 metri di altezza. È coltivato nei terreni incolti della Provenza, della Spagna e dell'Italia; mentre è un cespite assai produttivo, torna di non comune vantaggio alla salubrità dei terreni paludosi.

Le foglie soltanto vengono adoperate: esse contengono un principio e un'essenza nota sotto al nome di *eucaliptol*.

L'eucalipto ha delle proprietà febbrifughe incontestabili, disinfettanti e antisettiche. È inoltre un sedativo nervoso utilissimo nell'angina di petto, l'asma, il catarro dei bronchi, la tosse della tubercolosi, della tosse asinina.

Le forme e le dosi secondo le quali si prescrivono l'eucalipto variano colle indicazioni. L'infusione e la decozione di 20 grammi di foglie per un litro d'acqua si adopera in bevande nelle affezioni catarrali, la stessa infusione di 100 grammi per litro si adopera come febbrifugo.

L'essenza d'eucalipto può correggere vantaggiosamente il sapore e l'odore ripugnante dell'olio di fegato di merluzzo.

Olio di fegato di merluzzo . . . litri 1
Essenza d'eucalipto . . . grammi 1

Aromatizzato in tal modo, l'olio non possiede nè l'odore nè il sapore che lo distinguono d'ordinario. Lo si prende senza disgusto, con facilità ed esso non lascia nel retrobocca e sulla lingua altro che il gusto di essenza che racchiude.

Sono di un uso frequente le sigarette fatte colle foglie tagliuzzate di eucalipto. Col loro uso i vapori di essenza penetrano direttamente nelle vie respiratorie: quando esse sono usate a dose moderata, esse sono gradevoli e calmano la tosse.



Parecchi scienziati hanno sostenuto che le scarpe gialle passate al nero d'anilina possono produrre, a traverso la pelle, casi di avvelenamento grave. Altri scienziati hanno combattuto tale affermazione sostenendo che la pelle umana, se non v'è qualche rottura, è perfettamente impermeabile. Ora il *Cosmos* racconta:

« Un riservista, tale Philippon, venuto a Carcassonne per compiere un periodo di 28 giorni di servizio militare, non avendo trovato nei magazzini un paio di scarpe che gli andassero bene, si fornì da un negoziante della città di un paio di scarpe gialle che fece poi tingere in nero per conformarsi ai regolamenti. Il giorno seguente dovette fare una lunga marcia. Tornato nella caserma, si sentì addosso un forte malessere. Le unghie, le labbra e le palpebre si tinsero di uno strano colore azzurro. Dovette mettersi a letto. Tre medici lo visitarono e tutti tre dichiararono trattarsi di un caso d'avvelenamento. Il dottore Perronet, cui era oc-

corso di curare un caso simile, volle esaminare le scarpe, e, dopo l'esame, non esitò ad affermare che l'intossicazione era dovuta all'anilina della vernice nera, che era trapassata nel sangue a traverso la pelle. L'azione del veleno fu del resto facilmente arrestata e il Philippon in breve guarì ».

Ma non soltanto il nero applicato alle scarpe gialle sarebbe pericoloso. La *Wiener Klinische Rundschau* riferisce il caso di una giovine signora colta improvvisamente da forti dolori alle gambe e da debolezza in tutta la parte inferiore del corpo. Il riposo fece presto sparire questi sintomi inesplicabili, che però ricomparvero non appena la signora, credendosi guarita, tornò a camminare. Finalmente si scoprì che il male era dovuto esclusivamente alle calze di seta gialla di tinta khaki, molto usata ultimamente, che la signora portava sempre. Quel colore d'un giallo speciale è a base di cloruro di stagno, e alcuni commercianti forzano la dose per dare ai prodotti di qualità inferiore l'aspetto di *articoli di prima qualità*. E intanto quella signora s'era avvelenata per causa delle sue calze.



Nota amena.

Siamo nella camera di un ammalato. Questi fa una dolorosa narrazione dei suoi disturbi interni e delle battaglie che deve combattere prima di digerire gli alimenti che lo devono tenere in vita, e finisce la litania con queste parole:

— Insomma, caro dottore, ciò che io provo è inspiegabile, nel mio stomaco avvengono dei fatti anormali, sorprendenti...

E il dottore, con un sorriso gentile:

— Sarà un'autopsia molto interessante.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ



Un grande amore di R. Wagner — L'albergo sostituito alla casa. — Per album.



Poco noto è questo episodio della vita di Riccardo Wagner riguardante un suo grande doloroso amore. A Zurigo, nel 1852, in una villetta dal poetico nome *Asilo* di proprietà dei coniugi Wesendong, il grande musicista, già marito di Minna, s'invaghi dell'ospite cortese Matilde Wesendong, giovine di venticinque anni, intelligente e poetessa. Di lei Wagner musicò cinque poesie e per lei scrisse il primo atto del *Tristano* ottenendone in ricambio il primo bacio d'amore. Pure quell'affetto si mantenne puro, nutrito solo di poetici sensi e d'ideali fantasie. Senonchè una lettera di Matilde intercettata da Minna Wagner ne accendè i sospetti; e fu ragione per cui il musicista si staccasse improvvisamente dalla moglie e dall'amica, riducendosi solo e triste a Venezia. Dalla nuova residenza l'innamorato poeta scrive a Matilde dolci lettere tristi, nelle quali il tormento

della lontananza si disvela nelle espressioni più appassionate e nei più dolorosi propositi. « Ero al balcone e guardavo il Canale di sotto con le sue acque nere. Un vento d'uragano soffiava. Il mio salto, la mia caduta, nessuno li avrebbe intesi. Quel salto mi avrebbe liberato da tutte le sofferenze: strinsi il pugno per sollevarmi sul davanzale. Ma s'io ritrassi la mano dalla balaustina, non fu il pensiero della mia arte che mi trattenne!... Mi sembrò che un sorriso aleggiasse su di me: non sarebbe una voluttà più grande spirare fra le tue braccia? » Forse da queste sensazioni nacque il finale del *Tristano*:

*Oh, amor solenne e forte
Come il suggel di morte!*



In Inghilterra esiste già un largo numero di famiglie che ha creduto conveniente plasmare la propria esistenza su nove basi e pur troppo questo numero va crescendo d'anno in anno e sembra destinato a portare una profonda perturbazione nella esistente organizzazione sociale.

Sono le famiglie che non tengono dimora fissa propria, nè casa, nè appartamento, e che vivono continuamente o nelle *Boarding Houses* o negli alberghi. Londra è piena di pensioni e di alberghi, che ritraggono la loro ragione di essere non dal patrocinio del viaggiatore che viene da altre città o da altri continenti, ma unicamente e semplicemente da famiglie di città o provincia che hanno giudicato conveniente preferire l'*hôtel* a tutte le noie ed i fastidi che derivano dalla necessità di tenere un appartamento od una casa propria.

Sono soprattutto le donne che preferiscono questo genere di esistenza. Per esse il non avere più preoccupazioni per l'ordine e la pulizia della casa, il non aver più fastidi per la ricerca od il licenziamento di domestiche o di domestici, ed il potere dedicare tutto il loro tempo a quella che chiamano *society life*, cioè all'andare a spasso per le strade, visitando ad una ad una tutte le vetrine dei grandi magazzini, il frequentare i teatri e *music halls* ed il dedicare ore ed ore alla toeletta od alla lettura di scipiti romanzi, sembra di avere raggiunto un ideale altissimo.

Sono queste le donne che parlano delle altre (che ancora si occupano delle faccende casalinghe) come di « povere anime » e dimostrano per esse una sincera pietà per non essere esse ancora riuscite ad indovinare in che modo si possa raggiungere la felicità in questa terra, anzi toccare al settimo cielo.

Pochi anni fa le famiglie che si riducevano a vivere in un paio di camere d'albergo erano poche centinaia e non molte stimate. Oggi non hanno forse guadagnato molto nella considerazione e reputazione della maggioranza, ma il loro numero è salito a migliaia e migliaia e si può anche ammettere che il carattere morale non è per tutte così spregevole come appariva ancora tempo addietro.

Però è sempre da questa popolazione stabile degli alberghi che fluisce la grande onda di vizio

e di immoralità, che tiene occupate le corti di polizia, i tribunali, e le corti di divorzio del Regno Unito.

Per *album*.

La poesia è la prima gioia della vita; e l'amore è la prima poesia.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di *Matilde Alani* - Traduz. di *E. Nevra*

(Continuazione a pag. 59).

Veramente la signora Dalyre sembrava infondere uno spirito ed un gusto del tutto moderni in questa nuova residenza così bene scelta. Forse qualche merito andava a quella personcina correttamente vestita di foulard color prugna che sorvegliava la disposizione del vassoio da the e maneggiava con molta leggerezza i fragili gruppi di cristallerie.

All'ingresso degli ospiti della sua signora, Carolina faceva una deferente reverenza senza alzar gli occhi con una espressione di riserva e di dignità:

« Il mio posto è modesto - sembrava dicesse - ma saprò restarvi: a voi venirmi a cercare, se vi piace ».

Estella, senza tante riflessioni, si fermò per tenderle la mano e rivolgerle parole affabili. Adriano stupito gridò:

— Tò, la signorina Laguéprie. È un secolo che non ci si vede! Da Lusignano, scommetto!

E subito l'artista volgeva le spalle a Carolina, per correre verso il vano nel quale s'inquadrava la distesa smagliante. E scoppiò in entusiastiche esclamazioni davanti al vasto orizzonte, l'arco armonioso dell'immensa spiaggia, le dighe che univano il porto alle scogliere della Tauchette, le onde potenti che accorrevano dal largo ove dondolavano delle vele oscure o rosse. Ma coll'impetuosità sua abituale egli esecrò ed insultò nello stesso tempo quanto, a suo parere, deturpava quel quadro di mare; i padiglioni variopinti che ricoprivano la spiaggia, la folla che gremiva la banchina.

— Che vista! Qui vi si allarga l'anima, questo senso d'infinito v'entra negli occhi! E come macchine perciò sembrano le marionette umane e per giunta ingombranti, davanti a questa immensità.

— Zitto! - fece ridendo il signor Marcenat -. Queste marionette umane sono provviste d'orecchie - fortunatamente per i musicisti -! Quando esse applaudiranno, non le giudicherete più così impotenti.

— E se tu abbassi lo sguardo verso i passanti - disse Estella maliziosamente - la grazia delle belle cittadine di Sables ti riconcilerà ben presto coll'umanità. Ed indicava tre belle ragazze che cammi-

navano con un'aria disinvolta, fra quelli che passeggiavano, con l'occhio ardito, la fronte alta, e sbuffi di pizzo al vento, le vesti corte dalle ampie pieghe ondegianti sui fianchi e gli zoccolotti sonori.

— Sono difatti indovolatamente piccanti - acconsentì Gerfaux -. Ed il loro costume è grazioso ed originale.

— Perché non vi servireste di questo costume e di questo quadro per un ballo? - insinuò la signora Dalyre, offrendo, col buon consiglio, i pasticcini e le tartine. Pensateci bene. Trovereste facilmente un librettista. Anzi io posso procurarvi un Mecenato molto influente.

Misteriosa e grave ella terminò in un bisbiglio tenendo i gomiti appoggiati al tavolino e facendo giuocare i suoi anelli:

— Figuratevi che il caso m'ha offerto un vicinato dei più interessanti. Il direttore principale di un grande giornale di Parigi è diventato proprietario della bella villa vicina alla mia. Sua figlia è guarita qui, l'anno scorso. Egli s'è innamorato del paese e sogna di trasformarlo. Se si realizzeranno i suoi progetti, in pochi anni, Sables potrà rivaleggiare con Biarritz e nella nostra pineta sorgerà una città per svernarvi. Dispone d'una potente pubblicità ed il miracolo si compirà, speriamo tutti. Così il signor Castien è divenuto in breve popolarissimo, qui. È lui il *deus ex machina* della nostra festa. Io penso, signor Gerfaux che questa sarebbe per voi una relazione utile. Ve lo presenterò questa sera stessa. Il signor Castien ha accettato di pranzar qui, senza complimenti, perchè la signora e i bambini sono assenti per oggi. Io ho potuto render loro qualche servizio da buona vicina - aggiunse la vedova con discrezione - e siamo in ottimi rapporti!

Adriano moltiplicò i ringraziamenti dovuti alle cortesi attenzioni. Ciò non di meno un ricordo lo contrariava. Chiese, abbassando la voce prudentemente perchè la domanda non giungesse ad Estella:

— Castien?... Sarebbe forse il Castien della *Vita mondana*?

— Perfettamente, annuì la signora Dalyre, con l'orgoglio ingenuo che dà ad ogni provinciale, la conoscenza d'un semi-dio dell'affascinante società Parigina.

Gerfaux diede un'occhiata alla sorella. Questa non aveva seguito il colloquio assorta da una inquietudine tutta femminile. Un pranzo proprio quella sera!

Il « senza complimenti » della signora Dalyre non la rassicurava affatto.

Marietta ed i bagagli giungerebbero in tempo da permetterle d'indossare un abito decoroso?

Da ragazza una questione d'etichetta l'avrebbe lasciata indifferente. Ma ormai si chiamava signora Marcenat e diventava una questione d'onore! Per suo gran sollievo l'omnibus atteso portò finalmente i suoi bagagli e la servetta. In un batter d'occhi si procedette all'opera di sistemazione nell'ampio e chiaro appartamento destinato ai due sposi. Anche prima dell'ora indicata il doppio specchio

dell'armadio inglese rifletteva davanti ad Estella, l'immagine graziosissima di una donna dai lineamenti fini e giovanili sotto l'abito stretto color lilla, le spalle cadenti avvolte in una sciarpa di pizzo antico fermato sul davanti da una spilla di brillanti.

Ment'ella s'accaniva a fissare una ciocca ribelle, si mostrava un'altra immagine sullo sfondo dello specchio. Qualcuno usciva dalla camera vicina adattata a studio per il signor Marcenat, s'avvicinava adagio adagio e senza doversi voltare indietro, Estella riceveva dallo specchio lo sguardo sorridente in cerca del suo.

— Come vi fate bella! - mormorò Vincenzo. Quale felicità avere infine occhi per ammirarvi!

Ella intese la tiepida carezza delle labbra che fremevano sulla sua tempia ed arrossì come una fidanzata al primo bacio. Una fantasmagoria d'apoteosi prorompeva attraverso le grandi finestre, si rifletteva in incandescenze attorno alle due loro figure, nello specchio. La vita, intorpidita nelle ore calde, si rianimava in quello scorcio di giorno, e rumori gai invitanti salivano dal di fuori.

— Volete venire a fare una breve ricognizione sullo scalo durante questo quarto d'ora che ci rimane? - propose Vincenzo.

— Oh! sì, sì - aderì allegramente.

In fretta fermava con lo spillone il gran cappello nero, gettava sul vestito un lungo mantello di stoffa chiara.

Un minuto dopo Carolina, dalla sala da pranzo ove terminava di mettere in ordine la tavola apparecchiata, vide uscire la coppia dalla villa e raggiungere il marciapiede.

Il suo sguardo ebbe verso Estella un lampo di odio, simile al veleno che il rospo lancia al suo nemico, come si dice!

— Godi fin che puoi, mia piccola! La tua superbia sarà ben presto rintuzzata.

XXIV.

Il signore e la signora Marcenat procedevano a braccio l'uno dell'altra come ne avevano preso l'abitudine durante la lunga fase nera. Ma in questo atteggiamento divenuto familiare, pure qualcosa era cambiato. Vincenzo, sostenendo col suo il braccio d'Estella non era più il cieco, in cerca di un appoggio sicuro, ma il marito che ha vicino a sé una compagna cara. Ed una singolare felicità s'insinuava in loro attraverso questo semplice contatto più leggero e più sensibile insieme.

Tutte le piccole gioie diverse venivano a fondersi in quest'estasi profonda. Si sentivano felici - felici fino a piangerne - al sentire il rumore ritmico dei loro passi, a ricevere sui loro visi il soffio fresco della brezza, a contemplare insieme il cielo, intessuto d'oro e di porpora come un magnifico velario, al di sopra della città, dietro la quale tramontava il sole.

— È l'ora di bellezza per Sables - diceva Vincenzo. Io non mancavo mai d'ammirarla una volta... E con piacere ne rivedo lo spettacolo.

Le case, gli alberghi allineati a forma d'anfiteatro fino al Casino, la massa confusa della città raccolta

fra il mare ed il porto, si profilavano in frastagli violacei sulle fosforescenze chiare del cielo. Al largo, verso la Chaume, i fari splendevano come stelle intermittenti. I fanali e i doppiieri disegnavano la curva magnifica del Remblai con ghirlande di luci.

L'incanto di quella splendida serata affascinava gli oziosi. Quando si è in vacanze si ha il tempo di prestare attenzione alla natura.

Tuttavia non erano forse più desiderose di studiarsi le une e le altre, queste persone sedute sulle panche o addossate ai parapetti, ragazze di Sables eleganti e spiritose, pescatori in maglie azzurre, motteggiatori e sornioni, stranieri disoccupati. Si spiavano i visetti graziosi e si dava la baia ai bagnanti dalle acconciature ricercate e carnevalesche.

— Ecco là due sposi novelli! - disse una più sfacciata segnando a dito il signore e la signora Marcenat.

Le ciglia d'Estella batterono sulle sue gote rosee. Il signor Marcenat sorrise.

— Se non erro, Adriano ha voluto, come noi approfittare di questa splendida serata, disse. Non è lui che si ferma laggiù con qualcuno?

Il polso sul quale s'appoggiava la sua mano ebbe una brevissima commozione. Negli occhi della sua compagna, consultati subito, egli lesse uno strano stupore. Quello sguardo fisso in avanti metteva capo a quel « qualcuno » che conversava con Gerfaux. Il signor Marcenat osservando quell'uomo che si mostrava così avanti a lui, fu preso da una reminiscenza.

Egli aveva visto altre volte quel tipo da moschettiere dal busto eretto, dai baffi alla brava, che si profilava nettamente su un cielo d'oro. Non poteva non ricordarlo, era a Firenze, sul piazzale Michelangelo...

Adriano riconoscendo la sorella ed il cognato abbandonò in fretta il suo interlocutore per venire a raggiungerli. In quel momento, Luciano, il figlio maggiore della signora Dalyre con la sua giovane sposa, avvicinarono il signore e la signora Marcenat. Congratulazioni e convenevoli furono scambiati sul marciapiede. Tutti insieme tornarono verso le Algues. I tre uomini camminavano qualche passo dietro le due signore. Appena rientrati in casa, Gerfaux s'insinuò grave sotto il pretesto di togliere il mantello ad Estella e le mormorò:

— Devo prevenirti...

Ma come se non si fosse accorta d'Adriano la giovane, sorridendo, andava a cercare l'aiuto da suo marito, ed il musicista rinunciava a spiegarsi.

La signora Dalyre scintillante di perline color di rame sulla tunica di tulle grigio aspettava nell'*hall* col ventaglio in mano come una sentinella col suo fucile. Che grande avvenimento era questo pranzo per la signora provinciale, quantunque affettasse la tranquillità d'una persona per la quale tali occasioni sono affari d'ogni giorno! Passò qualche minuto.

— Si pranza così tardi a Parigi! - fece, per iscusare il suo vicino.

Finalmente il direttore de « La vita mondana »

mostrò le sue larghe spalle, la barba bruna a forma di ventaglio sulla cravatta arabescata d'oro. Non era solo. Una figura maschile, più disinvolta procedeva dietro di lui.

— Cara signora e gentile vicina — disse con galanteria il signor Castion, inchinandosi sulla mano della vedova, io credo che mi sarete grata d'avervi condotto l'ospite che mi è arrivato or ora. Voi d'altronde mi ci avete autorizzato! Il signor Rinaldo Jonchère, uno dei nostri più brillanti collaboratori...

— Ed il poeta delizioso di *Péris*, aggiunse con affettazione la signora Dalyre, con voce svenevole. Ah! signore, che gioia per noi tutti conoscerli!

Ricevere in casa sua una celebrità della stampa, un autore applaudito al teatro francese e popolarissimo! L'orgoglio le dava alla testa. Si credeva quasi una seconda Atenice mentre faceva le presentazioni.

— Signor Jonchère, — la signora Vincenzo Marcenat, mia cognata — la signora Luciana Dalyre mia nuora.

Estella dritta sulla sua poltrona conservava un aspetto tranquillo. Certamente alla prima scossa di quell'incontro impensato, le venne meno ogni pensiero, ma il suo sguardo che in quel momento vagava perduto, scorse in fondo al salone due pupille d'un azzurro violento che la osservavano, due occhi di fiamma pallida che scintillavano nella penombra come quelli d'un gatto cattivo. Ella sentì che qualcuno desiderava rallegrarsi del suo turbamento. Questa idea la eccitò come una salutare frustata rianimando la sua fierezza ed il suo coraggio.

Fu pronta all'attacco a fronte alta.

La signora Marcenat rispose con un'impercettibile segno del capo al saluto del poeta che si inchinava davanti a lei visibilmente imbarazzato. Questi non disse una parola, ma lei capì al suono della sua voce, quando incominciò a parlare, che una vera emozione agitava il giovane.

La porta della sala da pranzo s'aprì: « La signora è servita », Carolina, che era in disparte, si fece avanti e si diede ad ordinare la sfilata. Estella presentò qualche combinazione macchiavellica e senz'attendere avviso protocollare prese il braccio di Vincenzo. Adriano ebbe la presenza di spirito di cacciarsi a tavola a sinistra di sua sorella quantunque il posto fosse stato assegnato a qualche d'un'altro. Ed Estella Gerfaux inquadrata da suo marito e da suo fratello poté affrontare la prova del pranzo faccia a faccia del suo ex-fidanzato.

Ora subiva la situazione con una calma di cui ella stessa era stupita. Allo stesso modo già a Firenze la sorpresa dell'incontro improvviso con Jonchère era subito svanita. Quale segreta armatura la premuniva dunque contro i colpi avversi del caso?

Si può dimenticare le lagrime versate ed il male che vi fu causato, ma non così facilmente forse si può sottrarsi al ricordo di una ingiustizia di cui si fu colpevole. E perciò, senza dubbio, Rinaldo di fronte ad Estella restava imbarazzato e rannuvolato.

La timidità della piccola signora Dalyre si adattava facilmente ai lunghi silenzi del suo vicino.

Vincenzo Marcenat osservava il contegno del poeta e mormorò all'orecchio d'Estella:

— Credevo che quel signore conoscesse vostro fratello. Parlavano insieme sul Remblai e qui sembrerebbe non si siano mai conosciuti.

Con un pò di rossore alle gote, la giovane rispose a fior di labbra:

— Avevano iniziato un'opera in comune, della quale il signor... Jonchère non ultimò il poema. Adriano gli serba rancore di questo contrattempo ed io suppongo, a giudicare dalle loro attitudini, che egli poc'anzi si lamentasse di ciò con lui.

Incapace di doppiezze, Estella lasciava capire lo sforzo che le costava tale spiegazione plausibile in fondo. In quel momento la signorina Laguèpie che aveva intrapreso una conversazione a mezza voce con Adriano, come trasportata dal soggetto alzò la sua voce acuta di soprano.

— Avrete un bel dire, è doppiamente male. Anzitutto vedere due buoni amici in discordia, poi abbandonare alla deriva un progetto così appassionante. Era una così bella ispirazione quella di rappresentare la storia di Melusina a Lusignano! Ma le cose possono e devono aggiustarsi, tanto più che ne morite dalla voglia tanto l'uno che l'altro.

— Vi domando scusa di contraddirvi, signorina, — replicò Adriano un pò bruscamente. Ci sono delle cose che non s'aggiustano. Melusina non mi tenta più da molto tempo. Se la riprenderò, sarà con un testo nuovo.

— Ah! Melusina! — intervenne la signora Dalyre, afferrando l'occasione per manifestare il suo grande mecenatismo per l'arte e gli artisti. Quella Melusina di cui si parlò tanto tre anni fa? Cosa n'è avvenuto infatti? Mi ricordo: il vostro librettista vi mancò. Ebbene eccovi di faccia ad un poeta. Provate, signor Gerfaux ad interessare il signor Jonchère al Teatro della natura che voi pensavate creare a Lusignano.

Lo sguardo mordente del musicista s'incontrò con quello furtivo ed involontario del poeta. Gerfaux s'inclinò con accentuata ironia.

— Grazie del consiglio, signora, tuttavia io non lo seguirò. Mi guarderei bene d'importunare con le mie puerili concezioni un scrittore così in vista.

Una fiamma repentina divampò sul volto di Rinaldo fin sotto la ciocca bionda che ne coronava la fronte.

— Ve ne prego — disse Jonchère con la voce alterata — non celiare.

Questo faceva pensare alla protesta impaziente d'un uomo che teme il ridicolo d'un epiteto eccessivo. Decisamente il brillante cronista mancava di vivacità quella sera. Il suo spirito pronto e multiforme aveva perduto ogni brio. Il signor Castion si mise a descrivere le feste della vendemmia a Vevey. E la signora di Lusignano cambiò l'oggetto della conversazione non ostante i dissimulati tentativi della signorina Carolina per intrattenervela.

Ciò non ostante, l'ottima donnina si compiacceva immensamente a considerare il signor Marcenat taciturno, con le sopracciglia corrugate e la fisionomia astratta. Con un intuito diabolico, la signorina Laguèpie seguiva il concatenamento di quei tetri pensieri. Le parole scambiate dovevano essere state significative per il marito d'Estella, avvaloravano precisamente le rivelazioni dell'avviso anonimo!

Vincenzo Marcenat, certo, aveva afferrato la verità. Non v'era più dubbio: quel Rinaldo Jonchère, collaboratore d'Adriano era precisamente il fidanzato fellone d'Estella. Era lì quell'impostore che aveva accaparrato i primi sogni e la tenera confidenza della fanciulla! Egli aveva assistito a questo delizioso e commovente prodigio: l'aurora dell'amore in un'anima di vergine!

A questa certezza il suo petto si chiudeva come stretto da fili d'acciaio. Vincenzo sentiva in fondo al proprio essere l'impulso selvaggio degli istinti primitivi. Lui l'uomo giusto e calcolatore capì istantaneamente e giustificò i furori dell'odio. Poi il turbine cupo cessò. Tutto fu silenzio e vuoto. Un'unica sensazione si prolungò acuta ed atroce: la puntura del rimpianto di gelosia.

(Continua).

DI QUA E DI LÀ

Previsione dell'avvenire — Storielle allegre — Fra amici — In questura — Sciarada.

Oggi parlerò dell'avvenire, seguendo le previsioni di alcuni scrittori che hanno avuto la bontà di applicare gli occhi sui buchi dell'avvenire per vedere che cosa si sta preparando dietro le nuvole di bello e di brutto per i nostri pronipoti.

Un inglese, il signor Latrop, aveva già preveduto che fra qualche secolo l'uomo non avrebbe più avuto bisogno nè di pane nè di companatico.

Coll'aiuto della chimica gli alimenti saranno ridotti in pillole; di guisa che l'avere dei buoni denti sarà per i nostri futuri un puro lusso, non più una necessità.

Ma pare che il Latrop non abbia avuto nelle sue previsioni la vista abbastanza acuta, poichè ora un altro profeta, il Nohrdenburg, va ancora più in là nelle sue previsioni alimentari.

Gli alimenti non solo saranno concentrati in pillole, ma verranno addirittura polverizzati e distribuiti per mezzo dell'aria all'umanità affamata.

Ogni mattina, per cura della municipalità, usciranno per le vie dei grandi carri carichi di polvere nutriente.

Per mezzo di potenti polverizzatori, questa polvere, che è leggerissima, verrà gettata in aria, dimodochè gli uomini non avranno che il disturbo di aspirare forte per nutrirsi.

Ma ben altre sorprese riserva l'avvenire ai nostri figli.

Non ultima l'abolizione della notte per mezzo di grandi globi, attorno ai quali sta lavorando alacremente Edison.

Questi globi hanno l'ufficio di raccogliere durante il giorno i raggi solari che verrebbero poi distribuiti alla terra durante la notte.

Non più ombre notturne quindi, ma sole in permanenza dal 1° gennaio al 31 dicembre dell'anno, a dispetto dei pipistrelli e delle coppie amorose tubanti negli oscuri meandri dei giardini.

In attesa che tali sorprese diventino realtà vi spiffero in fretta alcune storielle... più allegre.

Senza perder tempo.

Un disgraziato poeta penetra timidamente nell'ufficio di un direttore di giornali illustrati.

— Signore avrei qui alcuni versi, che vorrei...

Il direttore senza cessare dallo scrivere:

— Benissimo, signore, Avreste la bontà di metterli voi stesso nel cestino? Sono tanto occupato in questo momento...

Male e rimedio.

— Come, Giovanni: bevete il mio cognac?

— È per rimettermi da una grande paura, signor padrone!

— Una grande paura?

— Ho rotto poc'anzi lo specchio ovale del salotto!

Fra amici.

— Chi è quel signore che ti ha salutato?

— È il mio primo cliente. Sono suo medico da vent'anni.

— Perbacco! deve avere una costituzione molto robusta!

In Tribunale.

Il presidente: Non avete riportato mai condanne?

L'imputato: — Non ancora.

Il presidente: — Bene; sedete e aspettate.

Fra amiche.

— Da chi credi tu che prenda il suo bellissimo colorito la signorina B. Da suo padre o da sua madre?

— Da suo padre, senza dubbio; egli è un fabbricante di prodotti chimici.

In una sezione di Questura.

L'ispettore:

— Perchè avete rubato quel paio di stivaletti?

L'arrestato:

— Per vedere se le guardie facevano il loro dovere.

Un papà a suo figlio, ponendogli sotto gli occhi la nota delle spese del liceo:

— Non avrei mai creduto che gli studi costassero tanto!

— E nota bene, papà, che io sono fra quelli che studiano meno!

Resta la sciarada. Quella con cui suggellavo le mie chiacchiere del secondo numero di febbraio era un aggettivo (*cortese*) appropriabile ad ogni mia lettrice.

Ne desiderate un'altra?

Trovi il primo nell'altro e nell'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Danze e carnevale. — Alla signora Speranza d'oltremare.

Confesso che se Ella, gentile signora Speranza d'oltremare, non si fosse rivolta direttamente a me, non avrei risposto alla sua domanda, o meglio, alle sue domande.

Non mi giudichi sgarbato e tanto meno pensi che la sua domanda non sia interessante. Tutt'altro: essa, se mai, lo è troppo perchè si tratta di giudicare cose gravi senza troppa pedanteria e gravità, argomenti vasti e profondi senza la possibilità di ostendersi e di sviscerare.

Carnevale? Morto vi dicono molti, morto e ben morto.

Carnevale? Vivo, vivissimo, più vivo che mai, solo completamente, radicalmente mutato. In meglio, in peggio? Anche qui, si capisce, i pareri sono disparatissimi.

Dicono i vecchi: « Ai tempi nostri ci si divertiva assai di più e ci si divertiva tutti perchè il Carnevale era a portata di tutti e tutti ne approfittavano. Per le strade che magnifici spettacoli, che brio, che lusso! Si rideva ai nostri tempi, non si sghignazzava e si rideva francamente con convinzione e con gusto. Ci si divertiva tutti a gara attori e spettatori. Ci si divertiva con poco, facilmente.

E si spendeva assai meno... Ed essendo più gaio in sé e più diffuso, il nostro Carnevale era più onesto...

Così dicono i vecchi e rimpiangono il passato. E i giovani... I giovani sono assai meno facondi. Essi sorridono con aria di superiorità e compatimento, sorridono con aria enigmatica come chi non vuole e non può parlare troppo chiaro. Quello era un Carnevale blando blando, un Carnevale da educande. Mentre ora... Aria ultra-enigmatica. Il divertimento ora è assai più saporoso, più raffinato, più inebbricante sotto apparenze più calme, più fredde, più *blasées* per dirla con voce gallica. Le parole esotiche sono d'altronde all'ordine del giorno e più sono strambe e incomprensibili e più rispondono all'enigmatico sorriso che compendia e simboleggia il Carnevale dei giovani...

Sentendo pronunciare con accento e tone più o meno indovinato certi nomi di danze attuali, mi vengono sempre in mente le parole con cui A. Manzoni definisce nei suoi *Promessi Sposi* la voce milanese equivalente a « forno delle grucce... » « Parole così eteroclite, così bisbetiche che l'alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono ».

Per mio conto io pure, signora Speranza d'oltremare, ho meditato osservando il Carnevale. È mio compito, non è vero?, quale compilatore di questa rubrica e risponde così bene alla mia inclinazione, alla mia indole.

Dunque ho bighellonato per la strada mentre il Carnevale impazzava prima di cedere le armi all'austera quaresima che oggi tanto somiglia al suo folle fratello. E se una volta si era in più a divertirsi, oggi ci si diverte per un più lungo periodo: per tutto l'anno. Un compenso ci vuol pure...

La prima considerazione fu di ordine economico: un minuscolo sacchetto di coriandoli — mi son detto — costa una lira, eppure domani gli spazzini

municipali dovranno scoparne via a mucchi e giù dalle finestre e nell'intrico dei rami brulli e lungo i fili telegrafonici, soggiorno prediletto delle rondinelle, pendono fasci e fasci di multicolori stelle filanti. Carnevale di carta, eppure quanto più costoso del Carnevale elegante d'un tempo in cui si gettavano fiori e dolci! E per le strade il Carnevale è specialmente popolare o proletario che dir si voglia. Il che vuol dire che non c'è poi questa gran miseria e che popolo o proletariato, che dir si voglia, ha soldi e buonumore da spendere.

Questa la prima constatazione suggeritami dal costoso Carnevale odierno tutto di carta...

E poi guardando le poche maschere (bambini i più) quasi tutte camuffate miseramente, grottescamente, e la folla compatta che invadeva tutte le strade, mi son detto che il divertimento carnevalesco era più che altro un'intenzione, un'abitudine, un inconscio omaggio alla tradizione.

Io non avevo per conto mio un viso carnevalesco, tanto che son tornato a casa senza avere sul mio cappello, sul mio pastrano, il minimo coriandolino rotondo, stellato o cordiforme; ma ho osservato che molti altri volti erano indifferenti, o annoiati, o tristi, o inebetiti...

Quanto poi al ballo, che dirle, signora Speranza d'oltremare? Parlo anch'io più per sentito dire che per visto e — come dire? — toccato con mano, ma la mia poca esperienza di spettatore mi fa giungere di balzo a questa conclusione: Se avessi una figliola non vorrei vederla negli atteggiamenti voluti dalle odierne danze dai nomi esotici.

Conclusione semplice, da pedante passatista, ma chiara e significativa, nevero?

Quanto poi all'utilità del ballo ci credo poco: in quanto a ginnastica meglio qualsiasi altro esercizio all'aperto a questo che si svolge in ambienti chiusi, talvolta polverosi. E per dare al corpo grazia e snellezza non credo certamente vi possano contribuire le attuali creazioni di Tersicore e ancora una volta credo più efficaci tutte le forme di *sport* o meglio di giuochi sportivi.

Questo per la parte fisica, quanto al morale secondo me c'è molto da perdere e poco da guadagnare, specie per le giovinette. Non voglio già bollare d'infamia tutte le dame e damigelle che piroettano di Carnevale e di Quaresima, e d'estate e d'inverno, al mare e ai monti, di giorno e di notte. No, no.

Soltanto — che volete? — quell'eccitazione, quelle pose, quelle conversazioni sussurrate misteriosamente con aria enigmatica, non finiscono di piacermi e non mi persuadono.

Rivalità d'eleganza, rivalità di bellezza, lotta per il successo effimero d'una serata, d'una stagione, incentivo possente di lusso, di sperpero, caccia spietata al marito...

Questo il bilancio morale delle piccole e grandi feste da ballo, e molto avrei da aggiungere, ma preferisco fermarmi qui e prima che me lo dicano quelle fra le lettrici che fossero delle gentili e appassionate ballerine, dichiaro io stesso che son codeste le idee antiquate d'un troppo grave pedante quale io sono.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora Maggolino, Firenze. — « La vita di un fanciullo è un libro le cui prime pagine appartengono alla madre. Con qual cura non deve ella imprimere le prime lezioni della pietà e della virtù? ».

Bellissime parole che trovo scritte in fondo all'articolo: « Spigolature e curiosità ». Pur troppo per quanto una mamma ami svisceratamente la propria creatura e per quanto imprima nei teneri cuori i germi della virtù, vi sono fuori dell'ali materne tanti nemici dai quali è quasi impossibile difendersi. Per quanto il nostro occhio vigili e sorvegli, può venire il giorno che la nostra opera può andare distrutta! È proprio così: Noi viviamo nel bene, approfondiamo il bene, amiamo la virtù, insegniamo la virtù e facciamo respirare ai nostri figli un'aria satura di purezza, ma invano! perchè fuori da queste pareti, a pochi passi dalla soglia di casa, il nemico è in agguato. E che possiamo noi leggere in quegli occhi pensosi? Come possiamo indovinare ciò che sfiora la bianca fronte? Vediamo i nostri bimbi farsi giovanetti, tremando, trepidando per essi. La loro anima sarà sempre pura ed ingenua? avranno respirato il fatale veleno?

Mistero! Siamo mamme, amiamo e speriamo! Sono i nostri figli, si sono nutriti delle nostre virtù e debbono passare incolumi traverso i pericoli.

Santa ingenuità! La prima causa di corruzione è la lettura pornografica. Nessuno può negare, come sia pernicioso, quel sottile veleno che lentamente penetra nello spirito dell'adolescente; eccita i più bassi istinti, uccidendo, adagio, adagio, il verginale pudore, rendendo precocemente viziosa la nostra gioventù.

Tutte le edicole sono piene di questa lettura che vien data in pascolo a tutti, e se agli adulti ripugna, i giovanetti vi trovano un gran diletto, sviscerando certi misteri, che la loro età dovrebbe ignorare.

Nella prima giovinezza, quando tutto dovrebbe sorridere, come la primavera nella vita, vediamo dei nevrastenici già annoiati di tutto, dei suicidi già stanchi di lottare! E le madri che hanno impresso in quei cuori, le prime pagine della vita, vedono svanire il bel sogno di felicità per sé e per loro. È triste, infinitamente triste! Combattere un nemico che si conosce, può essere più facile, ma quando il nemico si nasconde, quando lo indoviniamo, lo sentiamo, ma non possiamo afferrarlo!

Io vorrei delle leggi, che migliorassero bensì la condizione della donna come sposa e come madre, tutelandone i diritti, ma che ve ne fossero altre ancora che tutelassero il sacrosanto diritto ch'ella ha, di non veder compromessa l'opera sua di madre, da libertà sconfinata, laddove sarebbe necessario restringere e reprimere.

Che importa ad una donna di poter disporre della sua dote, di poter essere la tutrice dei suoi figli in dati casi, quando nessuna legge reprime il mal costume che la minaccia in quello che è di più caro al mondo? Intanto io vorrei che i genitori comprendessero la grande importanza che ha sui giovanetti, la ginnastica e lo *sport*. Molto moto, molte passeggiate; è la stanchezza fisica, che dà il buon sonno riparatore. Altro che letture clandestine che allontanano il sonno ed i buoni pensieri!

Questo i genitori dovrebbero ricordare e non illudersi dicendo: Oh! mio figlio è una perla! è ancora tanto ingenuo!

Le eccezioni se vi sono, è meglio pensarle in quelli degli altri, ma per i nostri, dobbiamo essere scrupolosamente attente e guardinghe.

Se il figlio della signora Pensiero, Milano, abitasse in montagna o in qualche paesello isolato dal mondo, direi alla cara signora che mi fa tanta pena, e che mi è invogliata a scrivere; consulti un bravo medico pel suo figliolo, ma abita Milano! è un'altra cosa. Senza pensare troppo male di lui, ho paura, che quel fatale veleno... gli sia entrato nel sangue, ed allora tocca a suo marito a svelare il mistero e cercare di porvi rimedio giacchè ancora ne è in tempo, riparando al suo disordine morale.

Quando si tratta di figli, nessun sacrificio è grave; nel suo caso, bisogna trovare un rimedio materiale, che lottando con un male morale, ridoni la spensieratezza, il buon umore, la dolcezza e l'affettuosità in quel cuore ahimè inaridito.

E allora? Se può, lo conduca in compagnia, dove per vincere la noia, potrà dedicarsi a buone letture, ed a contatto colla vita semplice e colla natura, troverà l'equilibrio spirituale, di cui tanto ha bisogno.

Quanto mi piacque l'articolo del signor Lamberti, sull'innocenza dei bambini! Com'è brutto, soltanto pensare o supporre contaminata l'infantile purezza!

Lei, egregio signor Lamberti, io l'ho sempre pensato, ha tutta la stoffa per diventare un buon marito e di conseguenza un buon padre. Non potevo però augurarle una nidata di bambini, quando ancora non si è deciso al gran passo, non le pare? Perchè non pensa sul serio, a far felice una brava ragazza, formando una di quelle buone famiglie di cui ha tanto bisogno la nostra povera Italia? Se non si sposano le persone per bene gli uomini buoni e di cuore, come si potrà migliorare la società? Non bisogna lasciare al popolo turbolento e rivoluzionario il primato, in questa cosa così importante. Anche gl'intellettuali, anche i borghesi, più o meno grassi, dovrebbero sottostare a questa legge sociale e Divina, ma sempre benefica. Non bisogna trincerarsi nel proprio egoismo, ma prepararsi all'arduo cimento, pensando che se il nido, colla provvida mamma, carezzevole e buona, è tanto dolce, l'altro che l'aspetta, non sarà poi una casa di gufi!

Poi ci saranno i bambini, quei bambini che lei già predilige e che trasformano la nostra esistenza, che appianano tante difficoltà! Questi sono la spe-

ranza della nostra vita! Il mondo è così guasto, gli uomini così corrotti e *corruttibili!* se non salviamo l'infanzia, se non curiamo queste tenere piante, dalle quali si aspetta la trasformazione dell'umanità, da chi, da che cosa, sperare? I vecchi scompaiono, scompaiono le belle figure intemerate e sante! noi non siamo come loro, ma possiamo fare che essi, i piccini, rispecchino le antiche virtù. Ma ripeto, bisogna che la parte buona, la parte savia, si carichi coraggiosamente del proprio fardello e si cimenti nella battaglia della vita.

Le mollezze di un giovane scapolo, si scontano poi in vecchiaia, quando si è tanto bisogno di affetto e di cuore e non si vede che il vuoto intorno a sé. Creda a me, signor Lambertini, lo *spavento* che lei e tanti altri giovanotti hanno del matrimonio, è esagerato, non dirò che siano tutte rose, anzi ammetto che se sono rose, sono molto, molto spinose... ma con un pò di coraggio si supera tutto. Giacché lei mi ha dato lo spunto per questa chiacchierata, sarà tanto, gentile di dirmi qualche cosa in proposito? Mi procurerò il libro di cui ci parla il signor Direttore, per poter dirne il mio parere, che penso già sarà come il suo.

Ringrazio la signora Lettrici, Ireos, C. S., R. M. delle loro carissime lettere e delle parole di conforto che tanto ho gradito. Ringrazio pure le altre amiche, che su queste pagine mi ricordarono nella mia luttuosa circostanza.

✦ *Signora Mariolita, Calabria.* — È permesso? Signori e Signore eccomi a voi. Sono un pò stanca, permettete che mi sieda, vengo da tanto lontano, dall'estremo lembo d'Italia bella, dal punto più stretto della terra nostra, da dove si scorge la carezza molle dell'onda plumbea di due mari opposti, dove gli aranci allietano e profumano a centinaia la vallata e la costa, dove la primavera arriva presto e se ne va attardandosi un pò per via.

Non mi conoscete lo so, nessuno può presentarmi a voi, permettete che lo faccia da me.

Ecco, poso qui, in un angolo del vostro delizioso salotto, il mio piccolo bagaglio di aspirazioni, di sogni, di palpiti e mi faccio avanti. Sono giovane, nata non qui, in questa ardente terra calabrese, ma là, dove tutto è splendore, dove l'arte dona a fasci sorrisi ed incanti e bellezze, dove l'anima cristiana e gentile sente commozioni profonde, dove l'artista soddisfa lo spirito anelante; sono nata a Roma! Vivo quaggiù nella casa di mio marito; sono sposa da quattro anni, sposa amata e contenta. Amo tutto quello che mi tocca l'anima, m'immergo nella contemplazione delle mille e splendide ed incantevoli scene della natura che quaggiù è selvaggiamente bella, cupamente pittoresca. Amo tutte le Arti, ma l'arte drammatica mi fa fremere, innalzare, piangere, pensare. Sopra tutto però, sopra ogni cosa al mondo, dopo la mia Fede, adoro i miei bambini. Ne ho due, miei signori; lui ha quasi quattro anni, lei non ne ha ancora due; sono la mia luce, la mia guida, la mia speranza, tutta la mia vita. Ecco tutto di me.

Mi volete? Il vostro salotto buono, gentile, eletto, conosciuto da poco, attira l'anima mia. Eccomi, signori, chiedo di entrarvi anche io, chiedo di far

parte della vostra famiglia che ha una squisita nota di virtù così armoniosamente unita ad una « luce intellettuale piena d'amore ».

Chiamatemi « Mariolita »; così, così perchè questo mio nuovo nome è ciò che risulta dalla fusione dei nomi delle due belle creature mie!

Siete così buoni che nessuno di voi nega la dolce stretta affettuosa alla mano che vi offro. We ne sono immensamente grata.

✦ *Signora Constantia, Como.* — Una carissima signorina amica mi chiede: « È da preferire la vita coniugale o quella della zitella? »

Sono molto pessimista e credo poco alla sincerità dell'uomo che non sa apprezzare le doti morali della donna ». Ora, siccome la domanda parmi interessante, credo bene rispondere alla cara signorina che è un tesoro di bontà, dal giornale amico che vorrà interessare anche le altre egregie collaboratrici ed i valenti collaboratori nostri a dirne sinceramente il loro parere in proposito.

Non si può e non si deve *voler rimanere zitella* di proposito. La vita che ci venne trasmessa è un dono troppo grande e troppo prezioso... e nessuno può arrogarsi il diritto di escludere la possibilità di dare ad altri esseri il bene di gioirne. Vi sono dei casi specialissimi in cui, sia per una naturale inclinazione alla vita claustrale... sia per una fierezza di carattere esagerato che non permette di assoggettarsi ad un uomo... sia per qualche amara delusione subita la donna possa sentire avversità per il matrimonio... Naturalmente in quei casi bisogna seguire la vocazione, dandosi però ad ogni modo uno scopo nella vita che deve sempre considerarsi una missione. Le energie innate e l'amoroso sentimento che in ogni umana creatura sono insite, devono trovare il loro naturale sviluppo per soddisfare il cuore e per non inaridire.

Vi sono anche creature esuberanti di vita e di generosità che si vedono neglette... e per le quali un giusto senso di dignità non permette di mercanteggiare l'amore: anche per esse è doveroso un programma fattivo di vita che non deve scorrere inutile e vano fra rimpianti amari e recriminazioni fastidiose. Le vie del mondo sono tante che, chi vuole veramente darsi la pena di rintracciarne una buona e sicura se non fiorita di delizie, sa trovarla e perseguirla con profitto personale ed altruistico. Quello che non è assolutamente lecito ad un cuore ben fatto di donna, è il trincerarsi dietro uno strano pessimismo per concludere che gli uomini non sono degni di stima e di considerazione e non val la pena di sacrificarsi solo perchè essi non sanno apprezzare le doti morali della donna. Ammesso che al giorno d'oggi la cavalleria e la gentilezza maschile siano introvabili, si deve però coscientemente constatare che di galantuomini dal cuore largo e generoso, seppure di maniere non sempre urbanissime, ve ne sono ancora. E le buone figliuole non debbono sofisticare troppo su apparenze di volgarità forse solamente esteriori. Quando un uomo è degno di stima per la serietà del suo carattere, per le sue buone azioni... quando nessuna macchia è nel suo nome e nessuna tara nella sua salute, si può coraggiosamente affidarsi

a lui per passare insieme una vita passabilmente buona.

Gli angeli sono solamente in cielo. L'uomo che ha i piedi sulla terra, può bensì avere delle nobilissime aspirazioni e degli ideali purissimi, ma è necessariamente un poco invischiato dai difetti comuni alla pluralità degli individui. L'uomo poi è troppo diverso da noi donne perchè ci sia permesso volerlo a noi simile d'intendimenti. Quando nei punti culminanti, quali i principii morali e religiosi, la retta intenzione delle opere, la naturale robustezza della fibra, garantiscono ai futuri *pace, benessere e salute* si può e si deve chiamarsi soddisfatte.

L'amore poi viene delineato e stabilito non dalla sola attrazione fisica che spinge l'uno verso l'altra, ma ancora dai figli che obbligano i genitori ad incanalare le loro diverse aspirazioni in un unico scopo: il benessere fisico e morale dei nati da loro... e li vincola così indissolubilmente in una missione dolcissima e benedetta.

La maternità poi, schiude alla donna un così alto apostolato di bene, una così pura fonte di soddisfazioni che può renderla completa, direi, e consapevole della tua stragrande e suggestiva potenza. Il gran bene che una buona madre può fare, è superiore assai di quello che qualunque savio legislatore possa promuovere. La sua legge che è legge tutta d'amore s'insinua nelle più intime fibre; la sua parola persuasiva e la sua saggia educazione fisico-morale sono leve potenti che possono compiere veri miracoli grandiosi di fortuna per le società che migliorano, di prosperità per i popoli guidati insensibilmente dalla dolce mano materna.

Ben a ragione l'amica gentile del signor Direttore sente di poter essere per i suoi piccini il buon giardiniere che provvede a tempo perchè la pianta riesca rigogliosa e sana... La sua teoria, egregia signora, è magnifica. Io dirò sempre alle buone figliuole: « Abbiate il coraggio del sacrificio e ne sarete poi largamente ripagate. Voi, *precisamente voi*, educate alla virtù, persuase che la vita è un dovere, coscienti che niuno può esimersi di portare un fardello, non paventate il matrimonio; ma siate pronte ad accettarlo ed a subirlo per un ampio e gaudioso concetto di bene che vi segnerà fra i benemeriti e gli onesti.

Gli egoisti impenitenti che per amore di libertà, di comodi ed a scanso di grattacapi, anzichè seguire le vie naturali e luminose che l'umanità sospinge a conquiste magnifiche, vanno per vie traverse, rubando aridi fiori, sono ben degni della triste vecchiaia che li lascia soli in una casa d'oro che non ha luce, in un seggiolone imbottito che non dà ristoro... oppure spersi fra una comunità che lor concede per carità il misero pane e il letto glaciale. Solo a chi fatica, largo compenso. Sempre, in qualunque stato si risolve di vivere, bisogna tener presente il fine e lo scopo per il quale fummo creati.

Noi nati a formar l'angelica farfalla, dobbiamo renderci meritevoli dell'ali possenti che ci porteranno lassù, lassù fra i militi degni e coraggiosi.

✦ *Signora Flavia S., Abbazia Montelabate.* — Ben s'ispirò il nostro egregio Direttore — nelle *Divagazioni* del primo numero — intrattenendoci sulla nascita dell'anno nuovo, che rappresenta una « tappa simbolica » nel faticoso andare della vita ed a cui i cuori si volgono sempre con qualche segreta speranza.

« Il 1920 fu aspro e dolente, per sciagure naturali e divampar delle più opposte passioni, onde cadde nell'abisso dei suoi predecessori con un tragico marchio di sangue « fraterno » versato inutilmente. Tuttavia non bisogna dimenticare che con esso si è chiuso il ciclo tremendo della guerra — prolungatosi per noi in due anni di esasperante attesa — è terminato un glorioso capitolo della nostra storia nazionale, son *tracciati*, più o meno saviamente, i confini auspicati della Patria vittoriosa... »

« Accogliamo, dunque, con serena fiducia il novello anno — sacro a Dante, nel VI. centenario della sua morte « immortale »: questa circostanza c'induce ad alti pensieri e forti propositi, facendoci sentire l'intimo orgoglio della « nostra schiatta », maestra di civiltà nel mondo sin dai remoti secoli. Quindi, ammainate le vele dopo la tempesta, dedichiamoci con paziente accorgimento a sanare le ferite che ancor sanguinano in noi, a riassetto l'infranto, a costruire il manchevole... Solo così potremo raggiungere un porto luminoso e raccogliervi le messi sostanziali dei nostri sacrifici, solo così avranno premio e pace nelle tombe gli eroi caduti per la grandezza d'Italia!

« Alle donne particolarmente spetta il nobile compito di pacificare gli animi, di rincorare i delusi o i traviati; ma puranche di *frenare* — in se stesse e negli altri — quella morbosa « smania di godimento », di lusso inverecondo, che sembra aver invaso il bel paese ed impone continui aumenti di mercedi o spinge alle più arrischiate speculazioni, perturbando ed inquinando la vita pubblica e la moralità privata, specie giovanile.

« Tutte le donne savie ed elette si facciano, dunque, propugnatrici — con l'esempio, oltre che con la parola — del « viver semplice e frugale » e la nazione ne avrà vantaggio e decoro assai.

« Qui cadon aconcie alcune domande, che mi lusingò siano raccolte:

« La donna d'oggi, più colta ed esperiente della sorella antica, ignorantella e seducente sol di grazia femminile, ha maggiore o minore influenza sull'uomo? »

« In conseguenza, è giusto o no che sulla donna moderna gravi una maggior « responsabilità dei suoi atti », diminuendo quella dell'uomo, nei rapporti sociali? »

« È logica ed umana la « parità di trattamento » dei sessi, in ogni circostanza? »

« Or passo a presentare il consueto bilancio annuale, che potrà meglio chiarire alle nuove associate l'« organico » del *Giornale delle donne*:

« Nel 1920 collaborarono alle *Conversazioni in famiglia* 73 signore (12 più dell'anno precedente), con un complesso di 150 corrispondenze (41 meno), occupanti 170 colonne di testo in caratteri comuni

dal 5. num. in poi (6 meno), equivalenti a 5 fascicoli e 10 colonne del Giornale — cioè press' a poco come negli anni precedenti, tenuto conto dell'attuale forzata « riduzione » del testo.

« Furono presentati e discussi circa 142 quesiti o argomenti diversi (21 meno dell'anno precedente), compreso gli articoli dell'egregio Direttore e dei valenti collaboratori Leoni e Lamberti.

« È prima in « frequenza » *Stella solitaria* di Livorno, con 10 corrispondenze: 850 linee; 2. *Constantia* di Como, con 8 corrispondenze: 958 linee; 3. *Milos* di Venezia, con 8 corrispondenze: 945 linee; 4. *Maggiolino* di Firenze, con 7 corrispondenze: 1189 linee (primato in « estensione »); 5. *Aldina Larc*, con 6 corrispondenze: 564 linee; 6. *Signora di un paesello*, con 5 corrispondenze: 486 linee; 7. *Lettrice* di Stradella, con 5 corrispondenze: 188 linee; 8. *M. F.* di Siena, con 5 corrispondenze: 156 linee; 9. *Kalicanthus* di Toscana, con 4 corrispondenze, 315 linee; 10. *Tulipano rosso* di Trento, con 4 corrispondenze: 285 linee. Questo nucleo delle dieci corrispondenti « più attive » dà un complessivo di 62 corrispondenze (30 meno dell'anno precedente).

« Seguono: *Excelsior*, *Mirtilla*, Torino; *Clelia F.*, Milano; *Folletto*, Roma; *Flavia S.*, Abbadia; *Vitoria*, Voghera, con 3 corrispondenze ciascuna.

« *Clara S.*, Messina; *Signorina Silenziosa*; *Dolly Spring*; *Fiorellin di S. Giusto*; *Magnolia*, Palermo; *Carla P.*, Milano; *Alba Marina*, Rimini; *Edera*, Ascoli; *Lidia C.*, S. Remo; *D. G. B.*, Venezia; *Lux spiritualis*; *Luigia N.*, Bologna; *Speranza d'Oltremare*, con 2 corrispondenze ciascuna.

« Infine 44 signore con un'unica corrispondenza ciascuna (18 più dell'anno precedente), fra cui recorderò: *Ireos fiorentina*; *Vecchia Associata*, Venezia Giulia; *Mercedes*, S. Miniato; *Signora B.*; *Myriam*, Lido-Venezia; *Iris friulana*; *Fior d'autunno*, Firenze; *R. S.*, Imperia; *Teresita*, Brescia; *Pensosa*, Villa delle rose; *Catanese*; *Domizia*.

« Mancano, fra le più « assidue e desiderate » dell'anno antecedente: *Vittoria* di Brescia, *Rosetta S.* di Milano, *Speranza Vani*, *Onda marina*, *Velo azzurro*, e più indietro: *Profumo* di Messina, *Madre di Licia*,... *Dalle sponde del Verbano*, *Giglio delle convalli*, *Elsa* di Roma, *Fidelma* di Milano, *Rondinella*, *Primavera*, *Allodola* e tante altre indimenticabili.

« Da quanto esposi si rileva un sensibile ribasso di cifre, dovuto più che altro alla « limitazione di spazio », che talvolta ostacola lo sviluppo delle discussioni; ma l'aumento di 12 corrispondenti ed il frequente interloquire di associate « novelline » dimostra la buona volontà di... chiacchierare e l'ognor crescente schiera di lettrici ed ammiratrici del vecchio periodico — di cui le *Conversazioni* formano una caratteristica originale e suggestiva, tutte unendo le associate in un circolo di spirituale amicizia, confortevole.

« Non v'ha dubbio quindi che, appena la vita nazionale avrà assunto un ritmo più regolare, anche il simpatico nostro Giornale riprenderà la via ascensionale e per lunghi anni ancora irraderà una mite luce di bontà e rettitudine... È questo l'au-

gurio cordiale ch'io formulo quale omaggio alla memoria del benemerito fondatore — Amerigo Vespucci — e di plauso pel Direttore attuale, che con sagace cura prosegue l'opera paterna.

« Mi permetto poi raccomandare alle associate « anziane » maggior « frequenza » di collaborazione: non lunghi articoli polemici, in cui mal si cela lo stridore delle idee controverse; ma brevi note sintetiche sui « più svariati soggetti », che meglio s'addicono all'indole *famigliare* del nostro salotto. Chiedo, pertanto, venia se troppo mi dilungo nella presente.

« Esprimo vivissime condoglianze alla signora *Maggiolino* ed alla gentile *Clara S.*, colpite da grave lutto; sono però più vicina col cuore all'amica di Messina, sembrandomi più straziante la perdita repentina della giovane sorella convivente con lei, che non quella della madre nonagenaria e dimorante altrove: questa è dura legge di natura, l'altra crudele agguato del destino, che interrompe una dolce consuetudine domestica e lascia rimpianto insanabile... Solo mirando in alto si può trovar conforto e rassegnazione!

« Per rispondere sinceramente all'ottima *Maggiolino*, dirò che detesto gli abbigliamenti da lutto sfarzosi, svolazzanti di crespi e tintinnanti di perle; ma penso non si debba « esimersi dal vestire a lutto » in morte d'una congiunta strettissima, qual'è la madre, neanche per *mantenere* una promessa fatta a lei vivente. Si provveda, cara signora, di vesti semplici e modeste sin che vuole, purchè improntate « a lutto », e le porti fino che il cuore « le suggerisce »: ciò non le impedirà di essere benefica coi poveri, seguendo il desiderio materno ».

La ringrazio dell'augurio, omaggio alla memoria di mio tanto amato Padre, del quale ricorre in questi giorni il triste anniversario, e delle gentili espressioni a me dirette.

Mi unisco a Lei nel rendere tributo di lodi alle fedeli e volenterose abbonate « corrispondenti » che, colla loro instancabile e intelligente cooperazione, rendono sempre più interessanti e istruttive le *Conversazioni*.

G. VESPUCCI.

SCIARADÈ

Molti incontrar la morte nel *primiero*;
Molti a morte fur messi dal *secondo*;
Molti ebber morte nel provar l'*intero*.



Cerca fra sette suore il *primo* mio;
È nel Lazio il *secondo*, antico Iddio.
È degno d'ornar mensa reale

Il mio *totale*.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero.

1. *Cere-re* — 2. *Meta-tarzo*.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.

Tip. Centrale EDOARDO EYNARD - Via Botero, 8 - Torino

Sommario delle materie contenute in questo numero

Divagazioni (G. Vespucci). — Due sorelle (romanzo di H. Celarié - Traduzione di Ila) — Regali ancora! (Giulio Lamberti). — Nozioni d'igiene — Spigolature e curiosità — Le rose rifioriscono (Romanzo di Matilde Alamic - Traduz. di E. Nevers). — Di qua e di là (G. Graziosi) — Osservazioni e meditazioni (Riccardo Leoni). — Conversazioni in famiglia (G. Vespucci) — Sciarade.

DIVAGAZIONI



Il sacerdote francese ha avuto già molto tempo fa un'iniziativa che mi sembra assai bella e per il nobile e gentile scopo che si propone e per la facilità dell'attuazione.

La nostra guerra sembra dimenticata, risorgerà nel pensiero, nel culto nostro quando, chiuso questo lungo difficile periodo d'assessamento, avremo la necessaria calma, la giusta proiezione nel tempo, la serenità di giudizio, per affrontare idealmente il titanico evento dopo averlo materialmente vissuto.

Ma chi già da oggi non può, non deve essere dimenticato, chi ora e sempre ha diritto a tutto il nostro rimpianto, a tutto il nostro amore, a tutti gli onori, chi non può e non deve attendere che il tempo passi, sono i nostri Morti.

Noi abbiamo verso di Loro dei grandi doveri: primo quello di cooperare ciascuno nella misura del possibile a che la patria per cui morirono sia degna dei suoi eroi, a che l'ideale a cui si sacrificarono sia pienamente realizzato, a che la memoria imperitura di Essi sia monito e sprone ai giovani che vengono e che verranno.

È questo il più alto, il più complesso e naturalmente il più difficile di tali doveri. Inoltre lenta ne è l'attuazione e assai lungo sarà l'assolverlo.

Ma v'è un'altro dovere più facile, più semplice, ma ugualmente bello perchè uguale ne è lo scopo: il culto delle Loro tombe.

Ricordo che nel tristissimo giorno dei Morti che seguì Caporetto ero al Cimitero, e guardavo con indicibile dolore, con ansiosa angoscia, le tombe fiorite e lacrimate dei soldati morti negli ospedali della nostra città. Io fidavo con la miglior parte dell'anima mia nello Stellone d'Italia, ma il mio povero umano cuore dolorava e sanguinava per il recente cocente dolore.

E accanto a me una donna, una di quelle povere umili donne che non fan pompa dei loro dolori, guardava come me le tombe fiorite e lacrimate dei soldati, e forse intul, dall'espressione del mio volto, o forse indovinò, per una di quelle misteriose correnti di simpatia i miei pensieri, e disse, sottovoce, quasi parlasse fra sè, ma alzando timidamente verso di me due occhi distrutti dal pianto e donde ancora stavano per sgorgare altre lacrime, disse congiungendo le mani come per una suprema preghiera:

— Chissà i nostri morti in « quei » Cimiteri...

E scuoteva la testa.

— Ci ho un figliolo laggiù, l'unico.

Giornale delle Donne

Io non seppi confortarla nè rassicurarla a parole, ma misi tutta la mia fede e la mia simpatia e la mia rispettosa ammirazione e il mio vivo dolore nello sguardo che le rivolsi, e me ne andai bruscamente.

Ora tutti i nostri morti riposano in terra nostra. Chi avrebbe potuto aver pace prima?

Ora questa terra nostra che copre lieve e fida le sacre spoglie della più rigogliosa giovinezza dev'essere fiorita: tutta fiorita, sempre fiorita.

Ma chi dovrebbe e vorrebbe (oh! quanto!) aver il culto delle piccole tombe è lontano e non può che pensarvi con nostalgia e rimpianto...

Si prolunga anche dopo la morte il tormento della lontananza, della separazione, dell'ignoto: si ripetono le angoscianti congetture, i dubbi, i vani desiderii.

« Oggi è un anno, due, tre anni. E non vi saranno fiori. Domani è il 2 novembre. Qualcuno penserà alla « mia » tomba? Potessi andarci io! »

Ora dunque, per far fiorire questi cimiteri che occorre?

Oh! poca cosa: raccogliere da una parte semi di fiori e affidare poi i granellini in grembo alla materna terra.

Il primo compito è possibile in tutta Italia: signore e signorine potrebbero farsi iniziatrici della raccolta gentile e della spedizione. Il secondo dovrebbe essere assolto dai centri grandi e piccoli che ospitano accanto a loro i sacri recinti.

Le scuole, i ragazzi esploratori potrebbero essere di valido aiuto a raccogliere e a seminare.

Non è cosa semplice e giusta? e doverosa?

Erano partiti coi fiori nelle canne del fucile, sul berretto, in cima al greve fardello, fra le mani robuste destinate all'opera rude, fiori ebbero nelle corsie degli ospedali a rallegrare le lunghe ore di pazienza e di dolore.

E fiori devono ancora coprirli! Ah! come li hanno meritati! Dal loro giovine sangue devono essi spuntare, dal loro giovine sangue generoso che bagnò la terra sotto cui dormono, devono spuntare ai piedi delle umili croci che innalzano al Cielo le braccia e il doloroso e glorioso grido: « Morto per la Patria ».

Sorgano queste aiuole come per miracolo ai confini dei villaggi distrutti, in mezzo alle campagne ancora arruffate, sorgano come oasi di bellezza, d'amore fra la tristezza dell'ieri..., dell'oggi, a dare speranza per il domani!

Dio benedirà quei semi e le mani pietose che li raccolsero e li sparsero. Dio benedirà l'opera d'amore.

A primavera, in ogni primavera sentiranno i

nostri morti che non sono dai vivi dimenticati e avranno meno freddo sott'terra.

Le vive corone intrecciate da mille anonime mani affettuosamente, devotamente memori e grate saran dolci al loro capo; dai semi s'innalzeranno verdi e fioriti piccoli archi trionfali che segneranno le infinite « Vie Sacre » là dove, e prima e poi, volavano i tiepidi pensieri delle donne in attesa.

Non tutte hanno potuto ritrovare il corpo dei figlioli che piangono, non tutte possono compiere il pio pellegrinaggio e tanto meno ripeterlo.

Ma il pensiero costante di queste donne è lì nelle terre dolorose che lentamente rinascono alla vita perchè tanti e tanti per ciò morirono.

Quando queste terre dolorose saran tutte un fiore, le donne lontane avranno come un dolce balsamo sull'asprezza sempre viva del loro soffrire.

Vedranno fiorire via via nell'immaginazione i semplici fiori graziosi propri d'ogni stagione, si vorran figurare le piccole e grandi corolle, d'ogni colore e profumo, dai bucaneeve, dalle sassifraghe, via via alle violette, ai non ti-scordar-di-me alle rose, alle margherite, alle campanule, ai ranuncoli, agli astri, ai crisantemi.

E sorrideranno pàcate ai dolci nomi, ai puri fiori miracolosamente belli: inno perpetuamente consolante per i Morti e per i vivi.

Io confido che le donne d'Italia raccoglieranno l'idea e l'attueranno.

Fra le pioniere vorrei fossero tutte le nostre amiche lettrici.

G. VESPUCCI.

DUE SORELLE

Romanzo di H. Celarié — Traduzione di Ita)

(Continuazione a pagina 66).

— Benissimo, se non ti spiace. Il mio amico ha dei bambini belli come il sole. Voglio dire: belli come la loro madre, è meglio.

— Sì, ma a chi potrà presentare sua moglie?

— Saresti assai stupita se te la nominassi, mia cara mamma. L'hai incontrata talvolta in società: non vi stona. Le donne hanno un tale intuito, un tal dono d'adattamento!

La signora Dalligny guardò suo figlio con una cert'aria inquieta, poi mormorò come fra sé:

— Sì, si dice così quando si tratta della moglie degli altri...

Quando mi son trovata in camera mia ho pianto a lungo. Il mio cuore era vuoto come il deserto. Invano cercavo di rassicurarmi.

Mi ripetevo:

— È impossibile che il signor Dalligny pensi seriamente a Margherita. Gli piace in questo momento perchè l'ignoto, il mistero; perchè lo distrae, diversa com'è da tutte le ragazze che ha incontrate finora... Lo spirito di Margherita c'è diverso dal suo stuzzica la sua curiosità... Fra un

poco ne sarà stanco, ne sarà annoiato. L'ingenuità di mia cugina lo affascina, essa lo esaspererà; chiamerà stupidaggine ciò che ora gli sembra un delizioso candore. Si sentirà ridicolo. Ha una paura esagerata dei commenti del mondo. La signora Dalligny me l'ha raccontato: quand'era un ragazzino esse gli aveva comperato un paio di scarpe impermeabili brevettate, ingegnose quanto pratiche, secondo il negoziante, ma uniche nel loro genere. L'inventore ne aveva forse fatte altre, ma certo non aveva venduto che quelle.

Bernardo le porto una volta. I suoi compagni si presero giuoco di lui. Non volle mai più rimetterle. Tuttavia, ogni giorno di pioggia era assai mortificato di sentir sua madre ripetergli:

— Mio povero figliolo, sei uno sciocco... Che t'importa ciò che gli altri dicono di te?

No, no, non può pensare a sposare Margherita.

D'altronde se egli lo volesse, lei non accetterebbe. Tuttavia a forza d'amore, alla lunga, vincerà la sua resistenza. Perchè ha raccontato stasera la storia di quel matrimonio a sua madre? Non era una vana chiacchiera. Ama Margherita: tutto me lo prova e quand'anche continuassi a piangere, a gridare, a rivoltarmi, a nulla gioverebbe.

III.

Passai una parte della notte a ragionare a me stessa; mi promisi di non pensar più al signor Dalligny.

Quando mi svegliai il sole era già alto. Appena vestita aprii la mia finestra.

Steso su una poltrona a sdraio, col suo cane Maro ai piedi, il signor Dalligny fumava sulla terrazza. Così steso sotto l'ombra d'un arancio profumato aveva l'aria d'un paschà delle Mille e una Notte. Non gli mancava che un turbante piumato, una veste di broccato rosa tenero e delle babbucce dorate ricurve a mo' di corni e ornate di rubini; o piuttosto non gli mancava nulla; con gli « occhi dello spirito » come dicono gli Inglesi, lo vedevo quale l'immaginavo.

Al rumore della maniglia che cigolava, il signor Dalligny alzò gli occhi, mi salutò con la mano, mi rivolse un sorriso:

— Buongiorno, signorina pigrone!

Di nuovo fui ammaliata... Le mie belle risoluzioni volarono via come festuca portata via dal maestrale...

Al momento in cui stavamo per metterci a tavola un fattorino portò un telegramma. Era di Gilberta: mamma ne prese conoscenza. Per pochi istanti mi chiesi:

— Quale nuova catastrofe sta per abbattersi sulla nostra testa!

Non tardai a saperlo. Visibilmente la mamma era preoccupata.

La signora Dalligny l'osservò:

— Spero — disse — che non avrà ricevuto una cattiva notizia.

La mamma si riprese:

— No, no al contrario. Mia figlia maggiore mi annuncia il suo prossimo arrivo.

Fu tutto. Una riga solcò la fronte del signor Dalligny, ma scomparve presto come l'increspatura sollevata dal vento alla superficie dell'acqua; poi come suole accadere fra persone che gli usi del mondo hanno da tempo avvezzi a dominarsi, la conversazione riprese, svolgendo banalità.

Fu solo quando mia madre ebbe raggiunto la sua camera che mi comunicò il telegramma di Gilberta: essa ci pregava inviarle telegraficamente la somma necessaria alla traversata e al viaggio fino a Cannes.

Quanta miseria faceva supporre una simile domanda! Quali prove mai aveva subito Gilberta per giungere lei, così orgogliosa e indipendente a cercar rifugio presso di noi! Non lo dissi alla mamma per non aumentare le sue preoccupazioni, ma vedevo bene che i miei timori erano i suoi.

Riguardo alla questione di denaro mamma ed io eravamo sempre d'accordo. La somma richiesta da Gilberta le fu immediatamente spedita.

Tuttavia non provavo alcuna gioia all'idea del prossimo ritorno di mia sorella, ma piuttosto una gran noia, una specie d'ansietà.

Mi ricordavo il carattere di Gilberta, le sue colere che scoppiavano all'improvviso per dei nonnulla e che mi terrificavano, poi fui forzatamente distratta. Bisognò occuparsi di dettagli materiali, abbandonarci a combinazioni per alloggiare Gilberta.

La camera che in origine designavamo col suo nome era occupata dalla signora Dalligny. Si combinò che mia sorella dividerebbe la camera con la mamma. Nella mia, assai più piccola, mancava lo spazio per un letto supplementare.

Con un po' d'irritazione dissi alla mamma:

— Ciò disturberà tutte le tue abitudini.

Mi rispose con dolcezza velata da una sfumatura di rimprovero:

— Per chi ci si imporrebbe qualche piccolo sacrificio se non per i propri figliuoli?...

Non insistetti.

Il fastidio che provai quel giorno si mutò l'indomani in disperazione quando la signora Dalligny ci annunciò la sua intenzione di lasciarci in settimana. La mamma protestò:

— L'arrivo di mia figlia non deve metterla in fuga. Abbiamo trovato il modo di collocarla.

— No, no, assicurò la signora Dalligny, non è questo il motivo, ma la stagione è avanti, fa già molto caldo, sto benone e infine Bernardo ha bisogno di tornare a Parigi.

La signora Dalligny accumulava le ragioni, ma la mamma non si lasciava ingannare e si sforzava invano di farla recedere dalla sua decisione.

Quanto a me per un secondo provai una gioia acuta pensando:

— Bernardo non vedrà più Margherita. Lontano da lei, ben presto l'avrà dimenticata...

Ma subito dopo piombai nella più profonda disperazione. Mi ripetevo:

Io pure non lo vedrò più. Ricadrò nella mia vita di larva, triste, scolorata, dalle giornate lunghe, interminabilmente lunghe.

IV.

I Dalligny cominciarono i loro preparativi di partenza.

Si calarono dal solaio i bauli i cui coperchi ricurvi s'eran coperti di polvere. La signora Dalligny vuotò i suoi armadi. L'aiutai a fare in salotto l'inventario dei libri, dei lavori che le appartenevano e che aveva sparsi un po' dappertutto.

La vigilia della sua partenza si fece tutti insieme una lunga passeggiata: il signor Dalligny ci guidava. Voleva rivedere i luoghi che gli erano specialmente piaciuti. Ci sedemmo in uno dei boschi di pini che preferiva. La purezza dell'aria era tale che si vedevano i piani lontani limpidi quanto i vicini. Ogni valle era una coppa ricolma d'oro. A lungo restammo silenziosi a contemplare il paesaggio. La melanconia degli addii pesava già su di noi. Il gran caldo s'andava attenuando. Il sole scese magnificamente verso il palazzo del suo riposo. Bernardo Dalligny si alzò e abbracciando l'orizzonte con un largo gesto:

— Che peccato lasciare tutto ciò!

— Resti — replicò vivamente la mamma. È ancora in tempo. Nulla lo obbliga a partire.

Bernardo sospirò:

— Ahimè! cara signora, vien sempre un momento in cui bisogna andarsene.

Tutto ciò che potevo fare era di non lasciar scorgere il mio dolore.

Ciascuna delle parole del signor Dalligny mi crocifiggeva.

Mi dicevo:

— Oggi è ancora qui: lo sento, lo vedo.... Domani la distanza fra noi andrà aumentando. Io sparirò per lui nella notte dell'oblio.

Non osavo pensare a ciò che sarebbe stato di me quand'egli non sarebbe più stato presente, mi dominavo con tutte le mie forze perchè la signora Dalligny nulla sospettasse. Sapevo quanto era perspicace. Se avesse potuto dubitare a che punto amavo suo figlio, ne sarei morta di vergogna.

In quel pomeriggio vissi come una sonnambula. Andavo, venivo, parlavo, ma la parte in me cosciente era assente.

Ritornammo al Donjon. In uno dei viali del chiostro Pasquina aveva fatto calare i bauli. Erano chiusi, pronti ad esser portati via.

In quel momento compresi come non mai fino allora, l'imminenza della partenza. Ancora una sola serata in comune. Come sarebbero presto volate queste povere ore!

La signora Dalligny salì in camera sua per finirvi alcuni preparativi. Incapace d'occuparmi mi affacciai alla finestra.

Il signor Dalligny passeggiava a lenti passi sulla terrazza. Lo vedevo ed egli non ne dubitava. Che amara dolcezza!

Quegli ultimi istanti li assaporavo come si fa della goccia di miele rimasta in fondo al vaso. Volevo conservare nel mio cuore i gesti, i dettagli del viso di Bernardo per crearmi più tardi un po' di gioia con quei tristi ricordi!

Squillò la campana del pranzo. Il signor Dalligny

trasali come se lo si strappasse ad una fantasticheria. Vicino alla mia s'aprì la porta della camera di sua madre. Riconobbi il cigolio caratteristico della serratura che Pasquina non aveva potuto diminuire malgrado le gocce d'olio che pazientemente aveva versate nei cardini valendosi di una vecchia penna di gallina.

Passò un minuto. Lasciai la mia finestra, mi preparavo a discendere. In quel minuto intesi dalla parte della scala un gran grido e un tonfo.

V.

La mamma accorse contemporaneamente a me. Arrivava sul pianerottolo del pianterreno mentre mi trovavo su quello del primo piano. La signora Dalligny era caduta dall'altezza di parecchi gradini. Uno svolto della scala l'aveva fermata nella sua caduta.

Incapace di rialzarsi gemeva pian piano.

Nel vano della porta di cucina comparve Pasquina che s'asciugava le mani al suo grembiale turchino. Mentre si slanciava a cercar Bernardo, la signora Dalligny diceva.

— Ho scivolato senza saper come... Mi si è storto il piede...

Ripeteva:

— Com'è ridicolo, alla vigilia della partenza. Purchè non abbia preso una storta! I nostri bauli sono pronti, i biglietti pagati...

Sembrava anettere un'importanza eccessiva a questi dettagli che io giudicavo insignificanti.

Intanto accorreva il signor Dalligny. Si chinò verso sua madre, la prese delicatamente con infinite precauzioni per non farle male. Essa aveva allacciato le sue braccia intorno al collo di suo figlio ed egli la sollevò come fosse stata una bambina; dopo averla portata la depose sul letto.

Egli era inquieto, ma non aveva un temperamento da perdere il suo sangue freddo in una circostanza critica. Senza indugiarsi in domande superflue si volse verso di me.

— Signorina Giannina vuol aver la bontà di occuparsi di mia madre? Corro a cercare il medico.

Due ore non erano ancora trascorse che riconduceva il dottor Louvel. Rividi la sua redingote, il suo cappello a stajo e il suo viso placido dalle guance d'un rosa violaceo. Salì le scale con passo gagliardo. Aveva un bel sforzarsi di dissimularlo si indovinava che era felice di quella manna e di quest'occasione di tornare al Donjon.

Mentre deplorava l'accidente in tono sprovvisto di sincerità la sua barbetta fremeva. Devo dire che il brav'uomo aveva la più strana barbetta che si possa vedere. Essa era « denunciatrice » se così mi è lecito esprimermi. Formata di alcuni peli svolazzanti e assai lunghi, d'un biondo scialbo, trainava fino alla radice se un'emozione anche tenue agitava per caso il cuore del dottor Louvel.

Quando abordai il dottor Louvel, era emozionato la sua barbetta s'agitò; quando gli tesi la mano la sua barbetta tremò più forte. Il tremito raggiunse il più alto grado quando il dottor Louvel dopo aver chiesto mie notizie, osservò con una

sfumatura di rimpianto che era rimasto molto tempo senza aver l'onore d'incontrarmi...

La barbetta rivelatrice non ritrovò la sua calma che quando il dottor Louvel, entrato in camera della signora Dalligny, si mise ad esaminarne il piede, e lo palpò lo esaminò così destramente che in meno di cinque minuti fu assodato che la signora Dalligny non aveva solo una storta, come temeva, ma una lussazione.

Questa constatazione portò all'estremo la desolazione della paziente:

— Ma dottore — gemette — io non potrò partire domani...

— Certo; signora.

— Ah! Dio mio, ma io non potrò forse mai più camminare. Ma io resterò zoppa.

— Quanto a questo, no signora! Lei guarirà perfettamente; riavrà l'uso del suo piede; ma non glielo nascondo; sarà cosa assai lunga.

— Ah! Dio mio! Quanto tempo? Dei giorni...

— Delle settimane e forse dei mesi.

— Ah! Dio mio! Senti Bernardo? Ah! taccia, dottore, non mi scoraggi.

La signora Dalligny si disperava ed io tutta alla mia egoistica soddisfazione mi rallegravo. Mai accidente alcuno era capitato in modo più opportuno. Mi sorpresi a cantare *in pectore* le lodi del dottor Louvel. Sapiente dottore, prudente dottore che esigeva dalla sua ammalata un lungo, assai lungo, riposo. Fino a quel momento non avevo avuto alcuna velleità di trovarlo amabile. Lo giudicai improvvisamente il più perfetto dei medici.

VI.

Allora cominciò una vita d'una deliziosa intimità. La signora Dalligny non soffriva più. Mi ero improvvisata sua infermiera. Per devoto affetto? no. Curando la signora Dalligny esaudivo il mio desiderio. Attraverso sua madre vedevo Bernardo.

La signora Dalligny era la più docile delle ammalate. Al mattino l'aiutavo a mettersi in ordine: pettinavo i suoi bei capelli d'argento e perchè stesse bene le annodavo un nastro d'una tinta pallida. Quando era pronta, suo figlio entrava in camera. Prendeva un libro o il giornale, lo leggeva. Io m'installavo col mio lavoro, ascoltavo la voce amata.

Il signor Dalligny non leggeva di seguito. S'interrompeva talvolta per fare una riflessione che giudicavo sempre perfettamente assennata. Venendo da lui l'avrei trovata tale anche se fosse stata balzana; ma non lo era mai. Oltre a tutte le sue qualità Bernardo era intelligente: il cielo l'aveva colmato.

Quando taceva la mia felicità non diminuiva.

Comprendevo la verità di questa nota frase:

« Esser presso le persone che si amano, ciò basta: sognare, parlare loro, non parlare loro, pensare ad essi, pensare a cose più indifferenti, ma presso a loro, tutto è uguale ». Quando usciva di stanza portava via la mia gioia con lui.

Mi dicevo:

— Come mi manca in cuore!

Lavoravo allora ad un arazzo. Avevo delle frequenti distrazioni e passavo delle ore a disfare ciò che avevo fatto. Un giorno dipingevo col mio ago un albero del più bell'azzurro. Quando me ne accorsi l'indomani, mi chiesi:

— Divento matta oppure ho le traveggole?

Occupavamo il pomeriggio in un bridge. L'ora della merenda era la più divertente. Accostata al letto della signora Dalligny si preparava una piccola tavola. Avevamo l'aria di giuocare al pranzetto della bambola:

— Un po' di panna, cara signora?

— Grazie, cara signorina, preferisco del limone.

— Un po' di torta, cara signora?

— Volontieri, figlio mio e un bel pezzo. È squisita e ho una fame da lupo.

— Mamma, sei la più strana ammalata che abbia mai veduto.

— Signor figlio, vuol dunque rimproverarmi d'aver un bell'appetito?

— No, ma di avere uno stomaco paradossale.

— Non è lo stomaco, bensì lo spirito...

— Hai ragione e vedo da chi ho ereditato il bisogno di dir sempre il contrario di ciò che sento, — Ah! sciocco che si stupisce di somigliare a sua madre e se ne lagna.

Non più passeggiate per nessuno. Riempivo di fiori tutti i vasi della casa e li mettevo presso la signora Dalligny. La sua camera sembrava un soggiorno balsamico. Suo figlio l'aveva battezzata la stanza dai soavi profumi.

Quando veniva la sera, facevo alla signora Dalligny la sua toiletta serale. Accendevo la lampada per la notte e la chiudevo nella sua torre di porcellana diafana. Il riflesso della fiamma faceva sbocciare sul soffitto un fiore rotondo e rosa.

(Continua).

* * * * *

Regali, ancora!

Una rivista francese ha rivolto agli uomini illustri, specie letterati, questa domanda:

« Qual è il dono che da fanciulli vi arrecò il maggior piacere? ».

Le risposte, a onor del vero, non sono tali da accrescer la gloria di quegli illustri personaggi. Potrebbero benissimo recar firme oscure, Giulio Lamberti, ad esempio o peggio e nessuno le leggerebbe e tanto meno le troverebbe significative.

Chi ricorda un fucile e una lanterna magica quali segni caratteristici del futuro atteggiamento del suo spirito dedito insieme all'azione e al sogno.

Gli autori drammatici ricordano con predilezione — occorre dirlo? — il teatrino, il quale — occorre dirlo? — fatalmente rispondeva alle segrete aspirazioni e veniva incontro alla Provvidenza per le sue occulte vie, onde si compiesse il destino e fiorisse quell'ingegno.

Uno di essi dice spiritosamente che dopo molti anni di intenso divertimento il teatrino gli parve

piccolo e perciò pensò bene di rappresentare le sue commedie all'Odeon. Chi può...

Ma la risposta che più mi piace perchè meglio collima con le mie idee (c'è una specie d'egoismo, di presunzione intellettuale in ogni predilezione di tal genere) è quella di Maurizio Donnay.

« Voi mi chiedete — egli scrive — quale sia nei miei ricordi d'infanzia il regalo che mi fece più piacere. Fino ad otto anni furono fruste, scatole di soldatini e specialmente un cavallo meccanico, un cavallo bianco, lo vedo ancora con una testa inintelligente, senz'alcuna espressione.

Fino a sedici anni ci furono i romanzi di Giulio Verne.

E dopo i sedici anni mi si diedero « strenne utili » che non mi procurarono alcuna gioia ».

Vedono, signore mie, da che illustri personaggi sono condivise le mie idee?

Anche Maurizio Donnay dice come me: « Abbasso i regali utili! ».

Ne sono, signore mie, infinitamente lusingato.

E conclude:

« Da un pezzo ho raggiunto l'età in cui si danno strenne senza riceverne; ma il darne è ancor ciò che più fa piacere ».

Ecco: è una cosa alla quale io pure ho spesso pensato. L'istinto porterebbe a preferire il ricever al dare doni e in questo ci sono maestri i bambini che serbano intatti gli impulsi primigeni.

I bimbi raramente danno e anche in quei casi eccezionali io penso lo facciano... per isbaglio o perchè proprio si tratta di cosa che loro non interessa.

Ricordo un piccolino al quale avevo regalato delle caramelle: la mamma gli aveva detto di offrirne a non so più chi. Lui rispose: « Offirne sì; ma poi se le accettano? ».

Caro previdente egoistone! Ben risposto a quella mamma così generosa di caramelle!

E anche noi, via, non facciamoci più seri e nosi di quel che già siamo; anche noi se riceviamo un bel regalo ne siamo contenti e se non ci mettiamo a saltare e battere le mani gli è perchè saremmo ridicoli con le nostre arie di gravità, ma sentiamo in noi una certa allegria, un senso di appagamento, di amor proprio soddisfatto.

Ho detto un « bel regalo ».

Ecco, loro correranno subito col pensiero a collane di perle, anelli con brillanti e pietre grosse come castagne, a tutti i luccichii esposti nelle vetrine dei gioiellieri con tanto di cartellini e su le sue brave cifre, quattro, cinque, sei, allineate come le perle.

No « signore mie » loro sbagliano.

La bellezza d'un regalo dipende prima di tutto dalla donatrice o dal donatore (è giusto che io corra col pensiero prima ad una donatrice, non è vero?) Da chi so io, una bazzecola mi sembra magnifica, mirabolante, da altri un oggetto di valore a pena mi tocca.

Poi bisogna darlo al momento giusto: un fiore offerto ad un convalescente lo rallegrerà per delle ore. Domani guarito se ne va per i fatti suoi e non sa che farsene.

Infine la gran ragione del successo d'un regalo sta nella scelta. È questa anzi di scegliere con gusto, con cuore, un'arte, una vera arte che certi possiedono, altri no. Più facile è la scelta quanto maggiore è l'intimità con la persona alla quale si vuol offrire il dono: state bene attenti a cogliere il desiderio, a intuire il vuoto da colmare; se si tratta di donne e bambini e la minaccia d'un regalo è subodorata, non ne dubitate, sarete abilmente e graziosamente aiutati nella vostra opera d'indovino...

Una frase, buttata là, una parola ammirativa per un oggettino esposto in quel bel negozio all'angolo del Corso, non tanto caro poi come si dice...

È chiaro, non è vero?

Tremende sono le persone ricche; esse non desiderano più nulla; hanno tutto il superfluo spesso in doppio, triplo esemplare.

Beate loro! Ma infelici fra tutti quei miseri mortali che devono far loro un regalo!

Auguro, signore mie, di questi fastidi alle persone che vivono intorno a loro.

GIULIO LAMBERTI.

NOZIONI D'IGIENE

La morfinomania può essere curata? — Una pianta providenziale. — Per finire.

Può la morfinomania essere curata radicalmente e stabilmente?

Questa è la domanda che oggi si pongono parecchi fra i più illustri scienziati inglesi, come conseguenza di alcuni fatti messi in luce da un medico e dal segretario della « Società per la soppressione del commercio e dell'uso dell'oppio e suoi derivati ».

Tutti sanno quali danni produce nell'individuo l'uso continuato della morfina. L'organismo decade rapidamente, l'intelligenza si spegne, mentre le passioni più basse tendono a svilupparsi. La rovina di una persona è causata con ben maggiore rapidità dall'uso della morfina che da quello degli alcoolici. Si comincia con una iniezione a larghi intervalli, spesso per combattere l'insonnia, poi si raddoppiano le iniezioni, o si prende la morfina per bocca, fin che diventa una necessità averne una dose ogni ora od ogni mezz'ora.

Finora contro questa mania devastatrice non si era trovato alcun rimedio sicuro ed i medici disperavano di poterlo scoprire, come molti disperano dei trattamenti escogitati per vincere l'alcolismo; ma un missionario ritornato parecchi mesi fa dalle isole malesi portò con sé una certa quantità di foglie secche della pianta conosciuta col nome di *combretum sundaicum*, che cresce colà in grande quantità.

Il missionario si era trovato in una spedizione nell'interno della penisola malese, della quale facevano parte molti cinesi. Ad un certo punto venne

a mancare la provvigione di the, ed allora si pensò da qualcuno di sostituire alla foglia usuale quella del *combretum*. Il decotto così ottenuto riuscì gradevole alla generalità, e venne usato continuamente per circa tre settimane. Il missionario poté constatare allora un fatto curioso, e cioè che mentre prima dell'uso della nuova infusione molti portatori della carovana erano dei fumatori d'oppio arrabbiati, ed incorreggibili, dopo avere preso per qualche tempo il the di *combretum* questa loro passione si affievolì, ed alla fine delle tre settimane era completamente scomparsa. Anche quando ritornarono in luoghi abituati, ove era facile procurarsi l'oppio, gli uomini appartenenti alla carovana non ricaddero più nel vizio.

Il missionario rimase impressionato da questo fatto e raccolse una certa quantità di foglie di *combretum sundaicum* ritornò in Europa e fece parte della sua scoperta alla Società filantropica contro l'uso dell'oppio.

Questa lo mise in comunicazione con un dottore, e numerosi esperimenti vennero iniziati. Dodici casi gravissimi furono trattati coll'infusione della pianta malesiana e tutti guarirono senza soffrire ricadute.

Il caso più tipico è stato quello di un giovine ex-studente di medicina, il quale contrasse la mania della morfina dieci anni fa, e da quel tempo condusse un'esistenza semplicemente miserabile.

I suoi parenti lo affidarono alle cure del dottore che faceva gli esperimenti per conto della Società indicata, ma egli, pur sottoponendosi alla cura, fuggì per tre volte dall'« Home », od ospedale privato, per procurarsi della morfina. Nonostante questo, l'infusione fece il suo effetto ed a poco a poco egli riacquistò la sua energia, la sua vitalità normale e sentì un minor bisogno di ricorrere al veleno.

Allora comprese di essere sulla via di guarigione, di quella guarigione che egli aveva disperato di ottenere, e si diede con ogni mezzo a secondare gli sforzi del dottore.

Ora, da sei mesi, non prende più morfina, si è completamente ristabilito in salute, dorme ogni notte otto ore filate ed ha ripreso i suoi studi ed i suoi lavori.

Questi casi faranno oggetto di una importante comunicazione che il dottore, il quale li ha avuti in esame, sottoporrà alla Società medica britannica.

Per finire.

Una risposta alquanto pepata diede il dottor Moreau, chirurgo dell'Hotel-Dieu, al re Luigi XV.

Egli si era fatta una piccola ferita al piede e quando vide il medico gli rivolse questa apostrofe:

— Spero che mi curerete in altro modo dei vostri ammalati dell'ospedale.

— Sire, rispose Moreau, ho il dispiacere di annunciare a Vostra Maestà che non mi è possibile curarla diversamente perchè curo gli ammalati p'ospedale come dei re.

SPIGOLATURE E CURIOSITÀ

Un giapponese antifemminista — Da un epistolario di E. Zola — Per album.

Ora che il femminismo è di moda, e che le donne vogliono divenire in tutto e per tutto emule degli uomini, fino a divider con loro le responsabilità del potere legislativo, quel povero giapponese che nella rivista *Jogaku Sekai*, destinata più specialmente alle donne dell'impero del Sol levante, si dichiara assolutamente contrario ad estendere l'istruzione delle giovani e ad adottare i programmi delle scuole femminili europee, rischia di essere preso, anche in occidente, per un retrogrado, degno di esser vissuto ai tempi dei *daimios* o dei *samurai*. Eppure *Abee Isoo* — così si chiama il giapponese antifemminista — si qualifica come un uomo modernissimo, e appunto perchè tale si oppone ad un movimento che considera non naturale. La donna giapponese, come la donna di tutti i paesi, deve secondo lui, limitarsi ad apprendere cognizioni generali, ad una coltura poco più che superficiale. Quelle che oltrepassano questi limiti diventano pedanti, perdono il loro massimo pregio, la femminilità, rendendosi spesso anche insopportabili. Per tenere il suo posto nella società, la donna non ha bisogno di avere un fardello di nozioni scientifiche e letterarie: basta che sia in grado di leggere ed intendere un giornale, di comprendere il significato delle informazioni politiche e delle nozioni letterarie, e tutt'al più potrà occuparsi un poco di questioni finanziarie, per regolar bene i suoi interessi. Tutti quelli che cercano d'infarcirle il cervello la ingannano. Non sappiamo l'accoglienza che le lettrici della rivista giapponese avranno fatto all'articolo ora riassunto, ma vi è da scommettere, con probabilità di vittoria, che lo avranno trovato assurdo e tale da denigrare la fama che il Giappone si era acquistato anche in Europa, di camminare cioè all'avanguardia del progresso.

Ecco una primizia di lettere che Emilio Zola scriveva in giovinezza a taluno dei più intimi amici, lettere esuberanti di bontà, di ottimismo fervidi e comunicativi. Ed eran quelli gli anni in cui lo assillava l'ansia del cercare un impiego per far fronte alle necessità prime della vita. Questo letterato, accusato di veder solo la materialità dell'amore, così scriveva nel 59 a Baille, il quale gli aveva ricordato il motto di Michelet che l'amore puro e nobile può esistere, ma è ben raro. — « Non così raro come potresti credere — egli esclama. Vi fu un tempo in cui io pure ragionavo così, un tempo nel quale ridevo, allorchando mi si parlava di purezza e di fedeltà. Ma ho riflettuto e credo d'aver scoperto che il nostro secolo non è così materialista come vorrebbe sembrare. Credimi; la natura non perde mai i suoi diritti: al tempo cavalleresco era di moda confessare il proprio amore

e lo si confessava: oggi la moda è cambiata; ma l'uomo è sempre lo stesso e non può fare a meno di amare. È falso che l'amore sia morto, ed è una bella e grande impresa quella assunta da Michelet, alla quale oso talvolta mirare anch'io, di far tornare l'uomo alla donna ». — Ed in un'altra lettera Zola aggiungeva: « In un sentimento come l'amore, in cui l'anima e il corpo sono così intimamente legati, non si può, sotto pena di sciampaggine, escludere nè l'uno, nè l'altro. Chi esclude l'anima è un bruto: chi esclude il corpo è un esaltato, un poeta che il ciottolo della via sta aspettando. » — Zola trova che l'amore nell'uomo è malato, ma che ogni uomo deve essere a tale riguardo un vero medico per sé e anche per gli altri. « La malattia — aggiungeva — dipende a mia avviso soprattutto da ciò: che i giovani conducono una vita poligamica: ora la vita poligamica esclude interamente l'amore con l'anima, per conseguenza esclude l'amore. — Non disperdiamo il nostro amore, nè andiamo gettandone un brandello alla prima sultana dei nostri ignobili seragli, quando possiamo raccogliarlo e versarlo tutto in un solo cuore, ove germoglierebbe bei frutti. » — Così il fiero naturalista appare alla posterità nel suo epistolario come un banditore di continenza e di castità razionale.

✱

Per album.

Nella prima età, la base delle basi è il rispetto ai parenti; che genera l'idea che quello che essi comandano deve essere eseguito; non perchè ne sia conosciuta la cagione, ma perchè sono loro che comandano.

LE ROSE RIFIORISCONO

Romanzo di Matilde Alanic — Traduz. di E. Nevers

(Continuazione a pag. 72).

XXV.

Un mattino d'una serenità meravigliosa. Sotto il cielo d'un azzurro terso, il mare calmissimo come cosperso di petali di fiordalisi e d'ortensie. Gridi e risate di bambini animavano la spiaggia in tutta la sua lunghezza fino alle abitazioni che sorgevano all'estremità della banchina. E la signorina Carolina aspirando l'aria fresca nel vano della finestra del pian terreno delle « Algues » si sentì in armonia coll'universale gioia di vivere.

Come un generale sicuro della sua tattica, si credeva vicina ad un successo. Cosa sarebbe avvenuto? Non avrebbe saputo predirlo ancora. Certo qualcosa sarebbe avvenuto. Il caso che le si era offerto, altra volta, complice, fornendole la possibilità di mettere Estella in presenza di Rinaldo, la favorirebbe ancora.

Come un giocatore di scacchi che dispone le pedine del suo giuoco, Carolina non aveva fatto muovere le persone e saputo provocare le circostanze a modo suo? Pazienza e perseveranza, quale segreto per la riuscita!

Fin da quando il Direttore della « Vita mondana » venne a stabilirsi presso le « Algues », la brava donna pensò di valersi di quel vicino. L'occasione attesa s'offrì più magnifica ancora e più completa di quel che avrebbe potuto sperare. Fin da allora le era stato facile suggestionare la signora Dalyre stimolando la vanità e lo snobismo della vedova per poter riuscire ad avvicinare quelle persone ch'ella intendeva vilipendere. E la signorina Laguèpie inorgogliosa, meravigliata della sua stessa abilità e dell'abilissima sua diplomazia. Tutto ciò che desiderava s'era verificato fino a quell'ora. Intanto le operazioni iniziate brillantemente rimanevano stazionarie. La situazione, come dicono gli scrittori drammatici, segnava il passo per la cura che avevano le due prime parti d'evitarsi.

Estella però aveva perduto una delle sue guardie. Adriano, richiamato a Lusignano dalla sua bionda bambina, non doveva tornare che l'anti-vigilia della festa. Rinaldo poi si tratteneva a Sables per le ripetizioni della *Peri* incominciate al Casino. Ma il poeta sotto il pretesto d'escursioni vagabondando a destra ed a sinistra aveva schivato il pranzo ricambiato dai signori Castien ai loro vicini di « Algues ». E quella stupida Estella non lasciava d'un passo quel pedante di suo marito.

È vero che questi sembrava travagliato da pensieri poco allegri, a giudicarlo dall'aria assorta e dal fare distratto. Evidentemente il sospetto in germe si sviluppava. Quando i due sposi erano in compagnia non mostravano più lo slancio amoroso della prima sera. L'occhio poliziesco della signorina Laguèpie rilevava tutti questi indizi.

Ben poca cosa sarebbe bastata a far scoppiare la ruina preparata! Un niente. Per esempio un incontro, sola a solo, della signora Marcenat e di Jonchère, del quale in un modo qualsiasi fosse avvisato il marito. Quante complicazioni ne seguirebbero subito! Quanti fastidi per la graziosa Estella!... Discussioni, conflitti, scandali. L'immaginazione della signorina di compagnia si compiacceva a supporre le peggiori conseguenze. La più piccola sarebbe uno scroscio fra le due cognate.

Sapeva che la signora Dalyre, orgogliosa ed inflessibile — ma suscettibile e scrupolosa — cedeva sempre alla forza delle cose ed ai fatti compiuti. La vedova tollerava la moglie di suo fratello ma come le sue prevenzioni d'una volta sarebbero pronte a risvegliarsi! E non proverebbe forse qualche maligna soddisfazione nel dare una lezione all'estranea?

Chissà se l'amore del signor Marcenat resisterebbe ad un simile urto? Carolina sovraccitata intravedeva lo scandalo, la divisione, forse il ripudio?... L'impazienza d'arrivare ai suoi fini la snervava. Avidamente spiava il momento buono.

Quella mattina ella aveva visto Rinaldo Jonchère uscir solo e discendere sulla spiaggia con un libro in mano.

Poco dopo attraverso la porta aperta del vestibolo, la signorina Laguèpie intese Estella augurare buon giorno alla signora Dalyre ed annunciare l'intenzione d'una passeggiata nel bosco della *Rudolère*.

— Vi porteremo le ultime ginestre, mia cara sorella.

— Esce anche Vincenzo? — chiese la signora Dalyre —. Deve venire a momenti il mio notaio per discutere una proposta di vendita circa uno dei miei vivai d'ostriche. Avrei desiderato che mio fratello esaminasse la questione.

Carolina uscì dalla sala da pranzo con una pila di tovaglioli sul braccio ed attraversò l'*hall* comparsata ed affaccendata. Senza volgersi ad osservarli, colla coda dell'occhio, vide Estella in piedi presso la porta di fuori ed il signor Marcenat, in abito da passeggio, col panama sulla fronte, fermarsi davanti alla sorella.

— Se è così, io resterò con te, Edmea.

— Io vi aspetterò nel giardino allora — fece Estella.

— No, replicò Vincenzo, non perdetevi un'ora così preziosa. A voi piace camminare. Andate pure nel bosco. Non tarderò a raggiungervi.

Ogni frase cadeva come un ordine addolcito. La voce monocorde, senza vibrazioni parve a Carolina quella di un malato disilluso che non vuol tradire la propria sofferenza. Trasalì di piacere, proseguendo con calma il suo cammino verso lo scalone. Estella diceva quasi supplicando:

— Preferisco uscire con voi.

— Ma torneremo insieme. Precedetemi.

Forse così recentemente reso libero Vincenzo si lasciava trasportare da un certo amor proprio a tentare da solo quella piccola scappata, per convincersi bene della sua guarigione.

Estella così interpretando il desiderio di suo marito, non si ostinò più oltre.

— Allora vi aspetterò su una panchina presso il laghetto?

— D'accordo.

— Ve lo renderò appena possibile —, assicurò con grazia la signora Dalyre, prendendo possesso di suo fratello ed aprendo davanti a lui un portafoglio gonfio di scartafacci.

Carolina, pur seguendo la scena dalla rampa, raggiungeva il pianerottolo. Gettò alla rinfusa sopra un cassone i preziosi tovaglioli che caddero da ogni parte e si precipitò verso la prima finestra.

Per il viale di Franqueville s'allontanavano la cupola dell'ombrello ricamato, la gonna a righe bianco-azzurre, le piccole scarpe gialle e la borsetta di seta lavorata a fogliame che soli rivelavano la persona della signora Marcenat. Sulla spiaggia Carolina, in vedetta, distingueva la figura slanciata e disinvolta di Jonchère che passeggiava lentamente nel senso opposto. Ella mentalmente l'apostrofava col linguaggio rude e immaginoso che era proprio dei suoi soliloqui.

— Che sciocco! Dalla parte opposta dovrete andare, tre volte sciocco!

Ma aveva un bel concentrare tutta la sua facoltà magnetica, Rinaldo si dimostrava restio al fluido. Allora Carolina ebbe una crisi di frenesia. Avrebbe

potuto lasciarsi sfuggire, senz'aprofittarne, occasioni così propizie? Il suo genio intrigante s'esaltò, mostrandosi in una violenta ispirazione al di sopra delle restrizioni di cautela, al di sopra d'ogni considerazione di prudenza.

All'angolo della casa, una biricchina dalla vestina sfilacciata, la figlia della lavandaia, saltava coi piedi nudi nella polvere.

La signorina Laguèpie in un lampo formulò il suo piano.

Il tempo volava: bisognava agir presto, senza perdersi in *se* ed in *ma*. Strappato un foglietto dal suo libretto dei conti, vi scarabocchiò con una scrittura frettolosa irregolare ed alterata: « Sono presso il lago di Tauchette, dietro la villa dei pini. E. ». Poi piegò e ripiegò il foglietto, lo chiuse con una striscia gommata tolta ad un francobollo scivolò in furia per la scala di servizio, uscì nella via e chiamò a bassa voce la piccola danzatrice dai piedi nudi.

— Carmen, vuoi guadagnare una liretta?

La bambina sgranò gli occhi.

— Perbacco! certamente!

— Ebbene, tu farai una commissione di premura. Ascolta. Sulla spiaggia, laggiù, quasi di fronte a noi, passeggia un giovane signore, vestito di bianco con un libro rosso in mano. Corri di filato a lui e digli: « Siete voi il signor Jonchère? Ecco un biglietto che m'hanno incaricato di portarvi ». Se ti domanda chi, tu devi rispondere semplicemente « Una signora ». E verrai via senz'altro. Non tornare qui: lo dalla finestra starò a vedere se riesci a cavartene. Non confonderti, vestito bianco, libro rosso, baffi biondi! Via!

— E la lira? — mormorò Carmen grattandosi la pettinatura arruffata ma adorna d'un nodo azzurro.

— Dopo colazione, ritorna qua. Avrai la lira ed un dolcino.

La bambina scappò di gran carriera. La signorina Laguèpie risalì in fretta al suo osservatorio, dal quale si divertì, come ad una rappresentazione di pantomina, alle peripezie espressive della scena; sorpresa del giovane avvicinato dalla piccola stracciona, esitazione nel prendere il biglietto, lettura, stupore che inchiodava Rinaldo, qualche secondo, come un gigantesco punto esclamativo, mentre Carmen al galoppo si perdeva fra le tende.

— Andrà! Non andrà! Andrà!

La signorina Carolina soffocò un grido di vittoria. Infatti dopo essersi orientato, Jonchère si incamminò decisamente verso le rocce dalla parte del bosco.

— Benissimo! Purchè l'altra adesso arrivi a tempo!

Da quel momento la sua ansietà contò i minuti. E quel notaio in conciliabolo con la signora Dalyre e col signor Marcenat avrebbe in breve finito? La conferenza terminò finalmente. Il notaio se n'andò. Poco dopo l'avvocato usciva per raggiungere, al posto convenuto, la sua signora.

— Buon passeggiò! disse fra sè ironicamente Carolina. Che peccato non poter assistere a quanto stava per succedere laggiù. Ah! che privilegiati

quelli che hanno, come si dice, il dono di vedere a distanza!

Ma se non le era consentito il piacere d'assistere al successo delle sue macchinazioni, avrebbe avuto però la gioia d'osservare il ritorno, scrutare sui visi di quelli che lei odiava le tracce di collera, di dispetto e di terribile costernazione!

E quell'aspettativa la rallegrò come l'attesa di un fine godimento.

XXVI.

Estella era uscita dalle Algues rattristata per il temporaneo abbandono di Vincenzo. Per tanto tempo suo marito aveva avuto assoluto bisogno di lei che in quel momento in cui egli si sottraeva alle sue cure, ella rimaneva come smarrita, indecisa e senza scopo. Mentre camminava così soletta, la giovane soffrì del suo isolamento sebbene momentaneo. Come sarebbe stato duro spezzare la cara abitudine di trovarsi continuamente a lato l'amico impareggiabile il cui pensiero comprendeva così bene il suo!

Ma solo pensare a lui voleva dire ritrovare la calma e la forza. Allora Estella risollevò la testa. Il sorriso azzurro del mare e del cielo la penetrò. Sentì in sè i germi d'una incommensurabile felicità.

I bambini sulla spiaggia correvano chiassosi, come ebbri d'una gioia innocente di piccoli animali.

Scherzando colla spuma dell'ondata saliente, costruendo fortezze, scavando trincee, quei piccoli Gallesi parodiavano la guerra e sfidavano l'Oceano con grida bellicose, agitando i loro piccoli vessilli. Languido e tranquillo il flutto continuava però il suo ritmo, volgendo e svolgendo le sue volute glauche attraversate dal sole. L'acqua lentamente invadeva la sabbia, inondava i fossati, corrodeva i bastioni ed abbatteva i terrapieni.

Quella sera la spiaggia riappariva livellata senza conservare alcuna traccia di tutti quei lavori puerili.

— Così avviene di noi, pensava Estella. Abbiamo un bel lottare, penare, aggrapparci ai nostri progetti, ai nostri sentimenti, ai nostri ricordi, tentare di resistere al tempo ed ai fatti. La corrente impetuosa e sovrana del destino, guidato da Dio, travolge il nostro fragile essere, cancella o modifica le impronte che noi credemmo indelebili.

Abbandonò la banchina soleggiata, prese la strada che saliva verso il bosco dei pini, passò davanti al piccolo Casino, s'orientò all'incrocio dei viali e giunse direttamente al posto fissato.

Il sedile sul quale il giorno avanti aveva preso posto a fianco di suo marito, era libero. Erano pochi quelli che andavano a passeggiare in quei paraggi. L'ora del bagno invitava alla spiaggia. Quell'angolo era delizioso. Il nastro d'acqua che mostrava il suo specchio fra gli alberi spandeva una piacevole freschezza. Querciuoli sorgenti fra i pini e ginestre ancora guarnite dei loro baccelli d'oro rendevano più gaio il suolo rossiccio della pineta, che altrimenti sarebbe stato troppo arido. Profumi vaghi e leggeri imbalsamavano l'aria.

Ma di tutte quelle attrattive Estella non avrebbe goduto se non imperfettamente, finchè fosse rimasta sola.

La signora Marcenat s'accomodò con un piccolo sospiro, per sopportare l'attesa estrasse dalla borsetta un libro, poi un piccolo taccuino che non abbandonava mai. Lo sfogliò interessandosi, riflettendo, colle palpebre semichiuso. D'un tratto, lo scricchiolio d'un passo sugli alghi secchi che tappezzavano il terreno, le fece alzar gli occhi. Un grido leggero le sfuggì. Si drizzò di scatto. Rinaldo Jonchère le era davanti ansante per la corsa precipitosa fatta.

— Ah! fece, scoprendosi con gesto largo la fronte, imperlata di sudore, come vi sono grato! E come siete buona d'avermi capito e d'avermi chiamato!

Ella credette che vaneggiasse e stette a guardare sorpresa e spaventata.

— Chiamarvi? Io?... Sognate?

Davanti a tale stupore Rinaldo fu scosso. Inquieto e confuso precisò:

— Non m'avete avvertito voi poco fa, della vostra presenza qui?

— Io? ripeté Estella indietreggiando. E portò la sua mano, macchinalmente sul petto, come quando ci si difende da un'accusa inaudita. Io? Convocarvi qua?

Cosa inverosimile!

Con un'altra donna qualunque Rinaldo avrebbe sospettato qualche losco raggiro, una commedia equivoca; ma riteneva Estella incapace d'inganno e d'astuzia. Non sapendo cosa dedurre o supporre, le tese semplicemente il biglietto che conservava nel cavo della mano:

— Una bambina, poch'anzi, m'ha consegnato questo biglietto, mentre io passeggiavo sulla spiaggia. Io ho creduto, scusatemi, che fosse mandato da voi. Quest'avviso rispondeva troppo ai miei segreti desideri, perch'io esitassi a lungo.

Prese il biglietto e lesse le due righe scritte a matita.

L'orrore ed il disprezzo si disegnarono espressivamente nei suoi tratti. Chi dunque aveva potuto, così presto essere informato, dei suoi fatti e dei suoi gesti e d'una passeggiata improvvisata? Chi dunque aveva supposto fra lei e Jonchère qualche legame e concertato quel brutto colpo di scena?

Per quanto poco fosse esercitata nella diffidenza, la signora Marcenat non rimase a lungo perplessa. Lo sguardo taciturno di gatto in agguato, sorpreso l'altra sera, illuminò il suo spirito d'un bagliore sinistro... Carolina. Era Carolina certamente. Ella sola a Sables, sapeva l'antico amore e la rottura. Estella concluse a mezza voce:

— Si è cercato di ingannar voi e nuocere a me. Conserverò il biglietto che all'occorrenza mi servirà di prova, contro l'autore di sì cattivo tiro.

Le sue mani tremavano di ripugnanza, mentre chiudeva il foglietto nella borsetta d'oro sospesa alla sua catena. Ma Rinaldo non s'ingannò.

L'indignazione della traditrice scoperta agitava la signora Marcenat più che la vista del suo ex fidanzato. Jonchère ne fu interdetto.

Egli era arrivato là acceso da complesso speranze. Malgrado l'indegno abbandono, il sentimento più puro e più sincero che Rinaldo avesse mai provato, era stato precisamente il suo amore per Estella Gerfaux. Non poteva pensare al soave idillio di Lusignano senza un sussulto della coscienza ed uno stringimento al cuore.

Rimesso inaspettatamente faccia a faccia con Estella maritata, un brivido profondo lo sconvolse. La giovane donna ch'egli osava appena guardare, gli era apparsa più bella, con un fascino più evidente e più caratteristico, in una effusione che la rendeva la figura più luminosa degli ospiti di Sables. Una specie di vergogna lo paralizzò davanti a lei. Le reminiscenze che di solito sfuggiva, lo assalirono.

Il suo malessere morale s'aggravò fino a diventare intollerabile. Rinaldo si augurò impazientemente di sottrarsi a quell'umiliazione. Ma ancor più forte fu il suo desiderio di riabilitarsi alquanto agli occhi d'Estella.

Elementi meno lodevoli mitigavano questa edificante aspirazione. L'uomo innamorato di femminilità, avido di sensazioni nuove, si sdoppiava in Jonchère dal letterato di professione, osservatore implacabile degli altri e di se stesso, alla ricerca di esperienze psicologiche. Si raffigurò con singolare eccitazione le cocenti peripezie di una spiegazione fra lui ed Estella.

Una curiosità molto ambigua spronò la sua tentazione.

Egli non aveva saputo le angosce e le sofferenze della giovane al tempo dell'abbandono. Avrebbe voluto sentirle da lei stessa.

Per insensibile che fosse la signora Marcenat, avrebbe potuto senza commuoversi, sentire l'eco del passato? No, la sua squisita sensitività, al suono della voce cara un giorno, doveva fremere di mille impressioni contrastanti. E palpitare, piangere, accusare, commuoversi non vuol dire provare ancora l'amore?

Rinaldo nondimeno si contentava di sognare un simile incontro senza crederlo possibile.

Non aveva nè la presunzione, nè l'audacia di supporre che la giovane signora si sarebbe prestata ad un riavvicinamento. Il biglietto che gli fissava l'incontro lo confuse di stupore e di gioia. Accorse pieno di ardore e di ansietà, spinto dal desiderio di vivere la scena patetica e di liberarsi insieme d'un rimorso sordo ma torturante.

S'aspettava fin dal primo momento un'esplosione passionale con rimproveri e lamenti, vedeva invece una donna fredda ed indifferente che anche nello stupore della sorpresa non manifestava nè collera, nè rancore. In questa brusca disillusione Rinaldo dimenticò gli scongiuri, gli argomenti preparati. Quasi balbettando, disse:

— Dovrei ritirarmi... scusandomi della mia intrusione. Tuttavia... Tuttavia...

Sempre in piedi, a tre passi da Jonchère, la signora Marcenat lasciò cadere gli occhi su di lui. Egli non potè senza emozione, sostenere quello sguardo del quale aveva bevuto un tempo con tanta ebrezza la soavità.

— Lasciate ch'io vi dica... Più volte ho pensato d'incontrarci così solo a sola. Allora mi sarei scaricato del peso morto che trascino... Mi sarei spiegato... Voi m'avreste capito. Vi degnereste? Il prete ascolta pure il penitente più criminale... Io sono colpevolissimo, lo so... Vi ho fatto del male, Estella.

Ella fece un movimento che lo allontanò. Ma Rinaldo credette vedere le sue labbra contrarsi leggermente. Prese animo, credendola commossa, e proseguì con più ardore:

— Permettetemi di approfittare di questo unico momento. Umiliatevi pure. Ne avete indiscutibilmente diritto.

Non cerco neppure di discolparmi... Tuttavia a rischio di sembrarvi paradossale e bugiardo, vi assicuro d'aver rinunciato a voi, proprio nell'interesse della vostra tranquillità... E questa fu la più grande prova di tenerezza che io potessi darvi.

Ella non protestò per quanto l'allusione dovesse suscitare l'ironia e lo lasciò parlare senza guardarlo, immobile.

— Ero in buona fede, assolutamente, quando tornai a Lusignano a rinnovare le mie promesse. Ma di ritorno a Parigi, la seduzione alla quale volevo sottrarmi standovi vicino, mi avvinse. Fui soggiogato. Quella vita accidentata, affascinante in cui mi si introduceva di colpo, lusingava i miei desideri di lusso, d'orgoglio e d'avventura. Allora feci un severo esame di coscienza. Ero abbastanza maturo, abbastanza deciso per fissarmi nell'esistenza seriamente e stabilmente ed addossarmi le responsabilità del matrimonio? Ebbi paura di me, per voi... Indietreggiai. Ma cosa dirvi? Quali motivi invocare? Vilmente tacqui. Cosa avete pensato voi allora di questo silenzio? Quante volte fui inquieto per questo!

La mano nervosa che scherzava col nastro dell'ombrello si sollevò per un segno indefinito. E dopo un silenzio Estella mormorò con la voce come assopita e lontana:

— Non so più bene... Non posso neppure raffigurarmelo.

Jonchère ebbe un sussulto che lo fece drizzare con la guancia rossa come ad uno schiaffo. Se la giovane donna fosse stata un'esperta civettuola, non avrebbe potuto vendicarsi meglio ed offenderlo più atrocemente. Ma lo guardò in faccia per confermare vieppiù le sue parole ed egli si convinse subito della sua perfetta sincerità.

— È bizzarro... ma rigorosamente esatto, diceva Estella. Mi sembra che sia stata un'altra e non io a provare quei dolori, quelle snervanti fatiche... Tutto ciò fluttua inconsistente come vaghi ricordi riportati dal bimbo. Se io posso sopportare di ascoltarvi in questo momento è perchè la vostra vista non commuove più niente in me. È avvenuto un miracolo e m'ha trasformata. Voi l'avete detto molto bene: le rose rifioriscono.

— Sì — osservò con una nube di dolore. Infatti vi siete maritata.

— Mi sono maritata... Ed amo, adoro mio marito!

Pronunciò queste parole senza sfida ne millanteria, con l'accento profondo e grave della verità. Un divino pudore nello stesso tempo irradiava sul suo volto. Rinaldo fu preso da quel rispetto che i predestinati, con l'impronta del suggello sacro, ispirano ai profani. Ricordò tutto quello che aveva inteso dire della fiera intelligenza e del carattere del signor Marcenat. Capì quale affetto, superiore alle banali passioni, potesse unire quei due esseri eletti. Davanti a quella felicità ideale, inaccessibile agli uomini della sua specie si sentì umiliato, meschino, vile insetto ronzante nel vuoto. Tutto ciò ch'egli aveva di sensibile e di generoso nella sua natura, reagì, l'elevò in un improvviso slancio di sopra dalle volgari cerimonie.

— Voi siete felice. Ben lo meritavate... Allora forse io ho fatto bene. E forse m'accorderete il perdono che io m'auguro.

— Perchè dovrei serbarvi rancore? Senza dubbio occorreva ch'io soffrissi, morissi a me stessa, per rinascere ad una vita più bella — rispose, sempre con la stessa semplicità. Ma voi non avete dei torti solo verso di me. Adriano, il vostro migliore amico, rimase così amaramente contrariato ed in quella fase critica. Anche per lui le rose sono rifiorite: voi l'avete non meno straziato nel cuore ed offeso nelle sue speranze d'artista.

Rinaldo non dissimulò una contrazione dolorosa.

— Lo so... Mi avvicinò l'altra sera per gettarmi in viso i suoi sarcasmi insultanti. Cosa potrei fare per pacificarlo? Terminare il libretto interrotto?

Non abusava egli forse della calma della giovane signora? Credeva forse ad una ripresa di relazioni pacifiche?

Se aveva accarezzato quella illusione la signora Marcenat ben presto lo disingannò.

— No, disse con fermezza. Voi l'avete detto: questo momento deve restare unico. Non vi presentate mai più sul mio cammino e non cercatene l'occasione.

Egli abbassò la testa, torturato dall'ordine perentorio, ma troppo cosciente delle sue colpe per discuterlo.

— Obbedirò. Domani stesso troverò un pretesto per partire ed eviterò di tornare più qui. Non abbiate paura di rivedermi. Quanto ad Adriano posso aiutarlo a realizzare il suo sogno, indirizzandogli qualcuno che ultimerà il poema di *Melusina*? La mia parte di collaborazione resterà sconosciuta.

— Nò, ribattè ancora con lo stesso tono netto e deciso. Adriano se la caverà senza il vostro concorso. Lasciatelo in piena libertà. Nulla deve richiamare il vostro ricordo fra noi.

Rinaldo si commosse alla categorica intimazione.

— Allora volete un addio definitivo come quello della morte?... Vi prometto ancora una volta che non ricomparirò mai più volontariamente davanti a voi. Accordatemi almeno un pegno di perdono e di pace. Abbandonandovi per sempre lasciatemi toccare la vostra mano.

Intenerita da questa umiltà e da questa sottomissione Estella non ebbe il coraggio d'un rifiuto. In silenzio, tenendosi a distanza, gli pre-

sentò una mano verso la quale Rinaldo s'inclinò, ma essa non gli lasciò il tempo di sfiorarla con le sue labbra. Jonchère si raddrizzò bruscamente.

— Addio, dunque... Signora...

La parola gli rimase nella strozza. S'allontanò a grandi passi verso il lago.

XXVII.

Un rumore appena percettibile attirò lo sguardo d'Estella all'angolo opposto della radura.

Qualcuno era là, fermo allo sbocco d'un viale. Ella si precipitò.

— Voi finalmente!

Il signor Marcenat s'avanzò verso sua moglie osservando la figura dell'uomo che svoltava dal viale.

— Voi finalmente, dunque, ripeteva Estella con indicibile sollievo. Disperavo!

Festosamente impaziente s'impadroniva del braccio di suo marito per condurlo verso il sedile. Nella felicità di ritrovarlo, dimenticava il resto delle cose. Ma quand'egli ebbe preso posto vicino a lei, s'inquietò di vederlo assorto e silenzioso.

— Cos'è successo? Voi mi tornate tutto triste?

Vincenzo scosse la testa, poi guardando sempre, a sua insaputa, dalla parte dalla quale era scomparso l'uomo, pronunciò con sforzo lentamente queste parole meditate a lungo.

— È vero. Qualche cosa mi rattrista e mi preoccupa in segreto da qualche tempo... Un rimorso, sì un rimorso... Ho agito male a vostro riguardo, Estella...

— A mio riguardo? esclamò questa costernata.

— Sì... Io che mi sono sempre guardato dall'egoismo, durante tutta la mia vita, ho la coscienza d'avervi ceduto almeno una volta ed in una circostanza che rendeva il mio errore più funesto. Minacciato dalla disgrazia, ho desiderato assicurarmi la vostra devozione. Ma esigere da voi il sacrificio della vostra libertà fu un atto arbitrario ed abusivo. Io non dovevo legare al mio melanconico destino la vostra giovinezza che avrebbe potuto sbocciare in una vita più felice.

— Più felice! — esclamò Estella in una rivolta che la fece fremere tutta. Più felice! Ma io mi stimo più felice d'ogni altra persona al mondo! Io credevo la mia felicità completa perchè pensavo che la condivideste. E voi non sentivate questa felicità nella sua pienezza, voi, o Vincenzo!

La sua voce si spezzò in un singhiozzo. Il signor Marcenat ricevette in pieno petto questa veemente protesta. Ma facendo violenza a se stesso, s'irrigidì per arrivare fino in fondo alla sua confessione che s'imponneva.

— Non parlo per me, Estella. Voi m'avete colmato. E la vostra presenza mi dà ancora più gioia della luce stessa. La vostra delicatezza e la vostra grazia non hanno mai lasciato intravedere, prodigandosi per me, lo sforzo e la stanchezza. Ma vi sono, per una donna ben altre felicità, che la abnegazione. E senza il mio intervento, voi avreste potuto trovare ciò che si dice « Amore ».

Ancora una volta i suoi occhi cercarono il viale dal quale la figura era frettolosamente scomparsa. Allora Estella, ansiosamente attenta, capì d'un tratto. Suo marito aveva scorto Rinaldo Jonchère e sapeva quale posto quell'uomo tenesse nel di lei passato. Afferrò fra le sue le mani del signor Marcenat e attirandolo a sé l'obbligò a guardarla fino in fondo agli occhi.

— Vincenzo, siamo bravi... Perchè ci torturiamo così? Donde queste diffidenze in voi stesso e questi dubbi su di me? Si è tentato, non è vero? d'addolorarvi come s'è tentato fare di me, inviandomi improvvisamente quegli che fu mio fidanzato!.. Ecco il biglietto che è stato consegnato al signor Jonchère sulla spiaggia... e che lo guidò qui dove voi dovevate raggiungermi.

Vincendo il suo disgusto, Estella espose quanto sospettava dell'odio e della gelosia di Carolina. Essa, la mattina stessa aveva potuto sentire gli sposi prendere gli accordi per incontrarsi, lasciandosi. Essa sola di quanti erano intorno a loro, sapeva l'antico progetto di matrimonio fra la sorella e l'amico di Adriano Gerfaux.

Il signor Marcenat unendo a quel racconto le sue deduzioni, fu subito illuminato. La fisionomia aguzza della signorina Laguepie gli era rimasta sempre antipatica.

Non gli fu difficile spiegarsi l'invidia per cui la donna rabbiosa perseguitava Estella. Lo stesso spirito e la stessa mano avevano evidentemente ideato e lanciato la lettera diffamante dell'altra volta e il biglietto d'oggi.

Ma egli tacque questa convinzione, troppo appassionatamente interessato ad ascoltare per interrompere foss'anche con una parola. Estella seguiva, senza contenersi, lo slancio di sincerità che la trasportava. L'anima sollevata dall'emozione metteva in chiaro i segreti così lungamente custoditi.

— Nulla deve rimanere più di oscuro fra noi. E come se avesse fretta di finire ella rievocava, senza pausa, i dolorosi ricordi, il breve fascino, la rottura brutale, la disperazione e poi il lungo lusingo del suo cuore.

(Continua)

DI QUA E DI LÀ

✱

La scuola matrimoniale — Aneddoti alla rinfusa

— Fra amiche filosofe — La solita sciarada.

✱

Un professore americano ha fondato una scuola di genere affatto speciale che si chiama semplicemente: *Scuola Superiore di scienza matrimoniale*. Il matrimonio è adunque una scienza, e ciò sia detto per coloro che lo ritengono una... pazzia.

Il professore è convinto di disciplinare il matrimonio coi suoi corsi liberi in modo da sopprimere

quei molti inconvenienti i quali lo rendono fastidioso a tanti disgraziati ad esclusivo beneficio degli autori drammatici, che vivono quasi esclusivamente di sventure matrimoniali.

In questa scuola si terranno corsi completi di zoologia e di biologia durante i quali i professori faranno pure delle dimostrazioni cinematografiche!

Altri specialisti tratteranno alcune questioni psicologiche e morali, tra le altre quella del mutuo affetto e delle... disillusioni matrimoniali.

Come da tutti gli atenei che si rispettano, si uscirà da questa università forniti di diploma e i laureati e le laureate potranno ornare le loro carte da visita col motto: licenziato o licenziata in scienze matrimoniali.

Ci sarà pure una scuola normale per creare i propagandisti di queste scienze, che dovranno tenere conferenze in tutte le città dell'America.

La scienza invade tutti i campi: nulla di più naturale che invadesse anche quello del matrimonio. D'ora innanzi, adunque, nell'altro emisfero almeno non vi saranno più soltanto i matrimoni di convenienza ed i matrimoni d'amore, ma anche i matrimoni scientifici: quelli cioè consigliati da ragioni zoologiche e biologiche!

Che ve ne pare? Mentre ci pensate su, io passo ad altro.

In conversazione.

— Il medico mi ha ordinato di fare molto moto.

— È facilissimo, porta un cappello di paglia quando tira vento.

Pazienza.

Un tale, poco di buono, si presenta al superiore per una promozione.

— Voi! — grida quello — voi che avete una condotta così equivoca!... Mai, sin ch'io vivo!

— Ebbene, attenderò — risponde l'altro, senza scomporsi.

In Tribunale.

Presidente. — Accusato, il vostro nome: la vostra età...

Accusato. — Come, signor presidente, non mi riconosce? Se mi ha già visto otto volte.

Presidente. — Insomma... non vi riconosco!

Accusato. — La cosa non mi stupisce (con condiscendenza). Da quando ho cambiato il taglio della barba, nessuno dei miei amici mi riconosce!

Fra amiche filosofe.

Gli uomini hanno modi diversi per rendere felice la casa.

— Come sarebbe a dire?

— Alcuni la rendono felice restandovi, altri andandosene!

Un signore ascolta al fonografo la romanza « Celeste Aida », cantata da un tenore assassino. Terminato il pezzo, egli rimane ancora ad ascoltare.

— È finito — gli dice il fonografista.

— Ah, davvero! ? Io aspettavo che lo fischiassero. L'ultima.

Per la via, mentre piove a torrenti.

— Signora, posso offrirle il mio ombrello?

— No!

— Eppure, da una signora così bagnata non mi sarei mai aspettato un no così secco.

Acquario è il motto della sciarada precedente ed eccovene un'altra:

Son fiori il primo e l'altro: è fior l'intero.

G. GRAZIOSI.

OSSERVAZIONI E MEDITAZIONI

Le fanciulle e la musica.

Un'illustre maestro di musica ha parlato in una sua conferenza briosa insieme e profonda della musica nell'educazione delle fanciulle.

« Chi dice arte — esordisce il conferenziere — dice specialità ».

Se un certo numero di persone sono suscettibili di commozione per un'opera d'arte sia essa di pittore, architetto o musicista, quante ve ne sono che siano chiamate a creare esse stesse un'opera?

Ma che dire soprattutto quando invece d'una folla composta di elementi diversi si tratta di quell'essere enigmatico e delizioso che è una fanciulla? di quest'essere che è il più rinchiuso nella vita comune ma anche il più suscettibile di generoso entusiasmo quando qualche motivo — come, per esempio, un'impressione d'arte — d'un tratto apre la porta?

D'altronde, sia detto fra parentesi, non è precisamente quest'enigma interiore nascosto da una seducente esteriorità che costituisce una gran parte del fascino delle fanciulle?

Distingueremo dunque dal punto di vista dell'arte musicale tre categorie di fanciulle:

I. Le elette.

II. Le ben dotate.

III. Le indifferenti.

Le elette sono quelle che una forza divinamente irresistibile trascina nella via dell'arte in cui diventeranno sicuramente interpreti squisite, forse anche creatrici. Le elette sono in numero assai assai esiguo come tutte le personalità.

Quanto alle indifferenti sono legione.

Come dicevo poco fa, il culto dell'arte è una specialità ed è assolutamente irragionevole l'ostinarsi a far apprendere la musica a giovinette che non possiedono alcuna delle qualità proprie a farne delle musiciste.

Che triste spettacolo vedere una povera bambina lottare coi tasti d'avorio o con le corde d'un violino nei più begli anni della sua vita e non ritrarre da questi lavori forzati che un ricordo di noia profonda e la certezza d'aver perso il tempo.

È già remota l'epoca in cui ogni giovinetta doveva — per definizione stessa — essere provveduta d'un'arte dilettevole, però non si esorteranno mai abbastanza i genitori, quando sei mesi o un anno di studi infruttuosi hanno permesso di con-

statare l'inattitudine della loro figliuola ad assimilarsi il *quid divinum* della musica, a far cessare al più presto il supplizio che consiste nel voler fare d'ogni ragazza una pianista o una violinista per persuasione.

Quanto alle giovinette ben dotate, intendo quelle che per la loro stessa natura sono in grado d'essere impressionate dalla bellezza musicale e provano il desiderio d'esprimerla nella misura delle loro forze.

Emozione ed espressione: ecco i due fattori d'una educazione artistica.

Anche senza comprendere interamente un'opera musicale, le ben dotate saranno capaci di vibrare, di godere: sono pronte a ricevere con frutto l'educazione musicale.

E quanto s'è detto per la musica vale naturalmente per ogni altra espressione d'arte: la contemplazione d'una bella cattedrale, una visita ad un museo, una lettura di versi gioveranno quanto l'audizione d'una sinfonia a mettere in luce le attitudini d'una fanciulla, attitudini che scoperte dal vigile occhio materno dovranno poi essere assecondate e coltivate.

Solo così l'arte darà i suoi frutti migliori e le sue gioie più pure, solo così si creeranno interpreti che sapranno godere e far godere.

RICCARDO LEONI.

Conversazioni in famiglia.

◆ Signora A. B., Pisa. — Una mia figlia, si è fidanzata ad un giovane professionista di buona famiglia e di ottime qualità: tutto andava bene, i due giovani si adoravano e credo si adorino ancora, ma li minaccia una rottura per ragioni d'interesse. Trattandosi di fissare la data del matrimonio, il giovine ha chiesto a mio marito qual dote avrebbe assegnato alla figlia, mio marito ha risposto che al giorno della sua morte avrebbe avuto una buona dote, ma che subito non poteva dargli nulla. Il giovine non protestò, ma scrisse alla fidanzata che era costretto a rendergli la sua libertà, dato che la semplice sua professione (è medico) non gli avrebbe permesso di mantenerla come lei era abituata, e piuttosto che sacrificarla a una modesta vita la lasciava libera. Mia figlia piange e si dispera; mio marito è irremovibile, perchè pur avendo delle buone entrate, abbiamo due figli da far studiare e un'altra ragazza oltre questa fidanzata. Io sono molto afflitta e non so come tutto si risolverà. Desidererei il consiglio delle associate e dei signori collaboratori.

◆ Signorina Dolly Spring. — Di ritorno da un lungo viaggio, rientro con piacere nel salotto ideale,

non dimentica della promessa fatta, cioè di parlare dello sport.

La donna dunque ha bisogno della salute e della bellezza, e per conseguirla deve esercitare le sue membra.

Per la donna come per l'uomo valgono le leggi immortali della natura, che non si potranno mai impunemente trasgredire.

Tra queste leggi vi è quella che la funzione crea l'organo. Ciò vuol dire che il modo come noi li faremo funzionare determinerà il valore degli organi di cui si compone tutto il nostro organismo. La macchina umana avrà perfette quelle parti che avranno regolarmente, fisiologicamente funzionato; imperfette, o per difetto o per eccesso, quelle che non avranno funzionato in armonia con le leggi di natura.

La donna moderna faccia ora il suo bravo esame di coscienza e veda se qualche parte del suo organismo non si trovi in contrasto, vale a dire in peccato, di fronte alla legge naturale.

In natura tutto è armonia, e in noi stessi tutto deve essere armonia. Così l'armonia delle funzioni crea la salute, l'armonia delle forme crea la bellezza. Anzi, poichè la forma degli organi è il risultato fatale della funzione, arriveremo alla teoria unitaria: la salute è la sorgente della bellezza.

« Salute » non vuol dire soltanto assenza di malattia, di cui si accontentano i medici: vuol dire attitudine reale al pieno godimento della vita fisica in modo che l'attività funzionale renda l'organismo sempre più valido. « Bellezza » non vuol dire solo regolarità di lineamenti e giusta proporzione delle membra, ma vuol dire anche dimostrazione del pieno e reale stato di salute.

Così salute e bellezza diventano concetti non solo fisiologici, ma anche veramente morali. Aver cura della propria salute e della propria bellezza, vorrà dire tendere a nobilitare la propria vita, vorrà dire compiere un alto dovere verso noi stessi e verso gli altri.

Vivere il più possibile all'aperto, in ambiente libero da polvere, respirando aria pura, deve essere il primo scopo di ogni forma sportiva, anzi di tutta l'educazione fisica.

Il *podismo* come sport adatto alla donna non può esistere che sotto forma di *turismo* od *escursionismo*, che vanno assolutamente raccomandati. La corsa e il salto saranno compresi piuttosto nelle esercitazioni di ginnastica metodica, perchè la donna non può proprio pretendere nè alle corse con ostacoli, nè alle maratone.

L'*alpinismo*, nelle sue infinite gradazioni, dà alla donna il modo di esercitarsi secondo le proprie risorse naturali aumentandone il prezioso capitale.

Oltremodo simpatica quella forma turistica tanto diffusa all'estero e così poco praticata da noi, il *camping*, o vita del campo, vita sotto la tenda (*tendopoli* dei nostri studenti). Nella buona stagione gruppi di giovani donne adunano il materiale necessario di tende, letticciuoli da campo, cucinette, utensili, vesti, libri, e mandano tutto in una località accuratamente scelta, per lo più ai piedi

di un luogo montagnoso, in una radura fra il bosco. Qui si rizzano le tende, si dispongono i materiali indispensabili alla invidiabile comunità, si stabiliscono i turni e le *corvées*, ed incomincia la vita in cospetto della natura e del buon Dio, del sole, della luna e delle stelle, vita di movimento del resto, perchè ci sono i giuochi, le esercitazioni o le quotidiane escursioni nei dintorni. Ora in tutto il mondo non vi è forse una terra meglio dell'Italia adatta a questo sport sano, dilettevole... ed economico.

Il nuoto è, igienicamente ed umanitariamente, uno sport sovrano, e anche questo trova in Italia le migliori condizioni per l'immensa ricchezza di mari, di laghi, di fiumi. Le « ondine » dovrebbero essere le moderne divinità del nostro privilegiato paese. Il *canottaggio* è il coronamento del nuoto, il canottaggio a remi, soprattutto raccomandabile come esercizio fisico in confronto di quello a vela e a motore.

I così detti *sports invernali* sono tutti ed egregiamente adatti alla donna, a cominciare dal *patinaggio* per arrivare agli *sky* e alle svariate forme di corse in *slitta*. La vita in montagna, nel cuor dell'inverno, è una rivelazione per tutti coloro che vi si cimentano per la prima volta, i quali per prima cosa si meravigliano di... non sentire il freddo, tanta è la elasticità dei nostri organi, in età giovane, ad adattarsi all'ambiente.

La *danza*, anche se non annoverata ordinariamente fra le prove sportive, merita di essere ricordata come la più naturale, la più spontanea e la più artistica fra le esercitazioni fisiche. Igienicamente si raccomanda l'ambiente aperto, o almeno privo di polvere e ventilato in modo che fra lumi, fiori, profumi, respiri e... sospiri, l'aria non diventi irrespirabile, e vesti che lascino respirare. L'igiene si spinge anche a raccomandare che non si danzi... tutta la notte, ma poi prudentemente si arresta quando dal giuoco dei muscoli si tratta di passare al giuoco... dei sentimenti.

Lo *skating*, tanto in voga pochi anni or sono, raccomandabile come elegantissimo esercizio di equilibrio, e per questo particolarmente utile ed adatto alla donna per correggerne la... instabilità, presenta il più delle volte l'inconveniente di essere praticato in ambiente chiuso e non bene aerato.

I *giuochi colla palla*, all'aperto, vanno diffondendosi anche in Italia, i bellissimi giuochi italiani copiati poi dagli Inglesi o ribattezzati. Così il *lawn-tennis*, il *golf*, il *basket-ball*, per dire solo di quelli più praticati dalle donne.

Il *ciclismo* per la donna non può essere accolto che nella forma turistica, e anche in questa non converrà passare limiti molto modesti, e soprattutto non lanciarsi mai a prove di lunga resistenza senza un adatto allenamento.

Taccio delle forme sportive più costose, ma non per questo meno accessibili alle donne, l'*equitazione*, l'*automobilismo*, l'*aviazione*.

Io amo tutti gli *sports*, ma il mio preferito è la *scherma*, praticata col fioretto, perchè essa è non solo esercizio di muscoli, ma è anche e soprattutto ginnastica di nervi, esercizio di intelligenza.

◆ Signorina Silenziosa. — Mi scuoto dal letargo, perchè nelle *Divagazioni* il nostro Direttore parla di un libro che lessi tempo fa di volata e che mi lasciò insoddisfatta e un pò nauseata. La prima parte è pesante e noiosa e come bene dice il Direttore, ci si chiede: e perchè racconta questo! Si legge con interesse invece la parte che tratta della sua attività intellettuale e morale, quantunque stupisce di trovarla tanto aspra verso tutto ciò che riguarda l'affettività delle sue alunne. Sicchè registra con un certo orgoglio, l'aver ottenuto il licenziamento od espulsione, che dir si voglia, di persone colpevoli... d'amare. Ben tratteggiata la vita meridionale co' suoi protezionismi palesi e occulti, colle sue idee speciali: interessante la lotta che sostiene l'autrice fra l'onestà della coscienza e l'amore grande verso l'intelligenza amante che l'attira e la conquista ma disgusta l'amaressa — che è conclusione del romanzo — rimpiangente la colpa non commessa, sprezzante quasi la forza d'animo e l'onestà atavica che la ritrasse dallo sconvolgere una famiglia. Questo è quello che mi è rimasto più impresso: ma lo rileggerò nuovamente per poter nuovamente discutere, se la memoria non ha servito e se le mie considerazioni sono errate.

Per mio conto, dico inoltre, che non ammetto che una donna seria e onesta possa corrispondere ad un uomo già legato ad un'altra creatura, ma qualora ciò accadesse, l'aver saputo a tempo ravvedersi, mi sembra sia cosa da inorgoglire qualunque essere che abbia ciecamente e intensamente amato.

Il non dover rimproverarsi lagrime e sofferenze altrui, non aver rimorsi, ma solo sofferenze proprie da contare per la vittoria del sentimento colpevole, è cosa degna d'elogio, da ammirarsi.

E dire che è una valente professoressa di pedagogia e morale che si nasconde sotto questo pseudonimo, una persona di ben nota e alta intelligenza, che occupava in Italia, pochi anni or sono, un posto importantissimo, se non unico, d'educatrice. E pensare che sostiene una tesi tanto arida, che interesserà le anime semplici e che le travierà naturalmente: che ne discuterà con quanto calore di sentimento, ella stessa, colle alunne che andranno a visitarla.

« Godi subito più che puoi, perchè nella rinuncia non v'è gioia ». No, signora Tecla Ruelli; la savia rinuncia porta con sé tanto bene, sofferenze infinite anche, è vero, e intense che straziano l'anima, che la rendono forsanco cattiva e indifferente ai mali altrui, ma quando il tempo ha lenito lo spasimo amaro della rinuncia, quanta dolcezza col pensare che niuno ha pianto e sofferto per causa nostra! quanta serenità e quanto orgoglio d'aver saputo vincersi!

Non dica, che non è vero che il lavoro aiuti a dimenticare, che non sollevi dalle sofferenze! io per prova ne parlo, perchè anche ora che da poco tempo, un dolore grande mi ha schiantato l'anima, sì da sentirmi sola nel mondo, con un vuoto immenso che mi schiaccia e mi opprime, trovo che lavorando intensamente, pienamente all'opera che mi è affidata, sono talmente presa nel mio lavoro,

che l'anima sommessamente tace. Nelle ore di riposo subentra tosto il dolore muto, ma infinito, e tutto l'essere vibra dolorosamente al ricordo dell'Amato genitore scomparso, ma è un dolore che mi fa buona, generosa nel compatire le debolezze altrui, nel perdonare le offese, che mi rende più forte, più attiva, perchè il pensiero di Lui, uomo di carattere, d'una volontà costante e inflessibile, mi aiuta a vincermi, mi dà forza nella lotta e nel lavoro.

Signora Magnolia, rinunzi la sua conoscente ad unirsi ad un uomo malato; perchè dare vita a creature che saranno infelici! perchè procurarsi coscienti l'angoscia di vedere crescere figliuoli disgraziati, dai quali un giorno sentirsi dire: perchè ci deste la vita? meglio uno strappo doloroso ora, che tutta una vita di sofferenze, non solo, che dare la vita a creature destinate a soffrire.

Ci pensi la signorina ed all'amarezza infinita e straziante che l'attende sicura, dia ora, in olocausto, alla ragione e ai consigli di chi vede serenamente per Lei, il suo amore e coll'amicizia devota e sincera consoli il fidanzato meritevole che ama e dal quale ne è riamata.

☞ *Signora M. F. Siena.* — Qual'è l'augurio migliore che si possa fare ad una fanciulla di diciotto anni? che si mariti bene, che abbia una casa, che si crei dei figli.

Abbiamo però noi approfondito abbastanza il dovere di preparare le ragazze alla maternità, alla educazione dei figli?

L'esser madri non s'insegna; ma il pregiudizio ci fa ancora dire che l'istinto ci fa essere buone madri. Ah no! se noi approfondiamo l'onore serbato a noi donne di dare materialmente la vita ad un altro essere su cui abbiamo diritti e padronanza assoluti, finchè quest'essere non sia forte a sua volta, noi saremo sgomentate dei grandi doveri che la maternità impone. E se desideriamo evolvere la mente delle ragazze è appunto perchè esse siano spiritualmente preparate a questo grande avvenimento e portino nella famiglia se avranno la fortuna di crearsene una propria, quello spirito di bontà, di sincerità che solo può dare un'educazione libera e indipendente.

La famiglia, per essere realmente una sorgente di utili energie sociali, deve essere basata su rapporti di reciproca sincerità: e i figli devono essere educati alla vita, coscienti dei loro doveri, forti dei loro diritti.

Quando la donna sarà veramente evoluta, quando comprenderà il valore reale della sua missione; quando ogni avvenimento della famiglia, ogni angustia del marito, ogni ansia del figlio troverà in lei la confidente, l'amica, la depositaria gelosa; la famiglia sarà veramente rinnovata dalle radici e sarà la forma perfetta di una prima società.

Rimanga la donna in casa se le sue condizioni glielo consentono; ma rendiamola alla casa dopo averla educata!

☞ *Signora Milos, Venezia.* — Sono d'accordo con la signora Speranza d'oltremare, e rispondo: Sarei anch'io perplessa, se avessi delle figliole, ad accompagnarle al ballo moderno.

Ma povere ragazze, dobbiamo sacrificarle ad uno svago che ai vecchi ricordi di giovinezza era per me geniale ed innocente?

La festina famigliare, senza pretesa di vestiti e rinfreschi, con la blusetta chiara e la gonna da passeggio. Il grande vassoio di limonate e biscotti nell'antisala, dove il rispettoso cavaliere, con paroline dolci, ed anche, (perchè no?) simpatie nascenti, ti offriva, dopo una gaia polka od una chiassosa quadriglia, vibrante di gioia ingenua che ci lasciava con le guancie rosse, e i capelli un pò scomposti; felici di godere, come quando bambine si correva per i viali del giardino. Io almeno, sentivo così...

Adesso... mezzo svestite, le braccia, le gambe, il petto alla discrezione del pubblico, avvinghiate al collo del ballerino, in pose svenevoli...

Dio, che ribrezzo!

Purifichiamo questo ballo, questo immodesto vestire, torniamo all'antico!

Vane proteste le mie, dobbiamo noi abituarci a seguire l'andazzo della nuova educazione.

Non fu abbastanza insistito dagli educatori moderni, che era necessario aprire gli occhi alle fanciulle, far loro conoscere il bene ed il male, le insidie della vita? Ebbene, non sono più ignare, affrontano il mondo con disinvoltura, e sanno...

Addio dolce purezza ed innocenza, abbiamo la donna senza veli, pratica e perspicace.

☞ *Signora Clelia Fl., Milano.* — « Quale opinione si può avere di una signorina che, pur di prendere l'uomo che l'ha chiesta in sposa, mette in non cale il passato, cioè non si cura del fatto che questo fidanzato abbia una vecchia relazione con figli.

È solo desiderio di non rinunziare a un partito? oppure è amore sconfinato? »

Non si possono dare giudizi definitivi nelle questioni soggettive, perchè esse dipendono dal senso di delicatezza, proprio d'ogni persona. La perfezione umana non esiste, quindi l'indulgenza, verso chi ha commesso errori, può talvolta essere opera rigeneratrice.

G. VESPUCCI.

SCIARADE

Parla il primo un linguaggio universale.
Felice è quei che merta gli si dica
Il mio secondo. Hai nel gentil totale
Un fior ch'è simbol di virtù pudica.



Persian, non turco emblema, è il mio primiero;
Turco prete e sultan, l'altro e l'intiero.

Spiegazione delle sciarade dello scorso numero:

I. Mar-toro — II. Fa-giano.

G. VESPUCCI Direttore e Redattore in capo.
OLIVA CESARE, Responsabile.